

INCONTRIAMOCI ... oltre le barriere dell'anima
viaggio tra la gente del Mediterraneo e più in là

INCONTRIAMOCI ... oltre le barriere dell'anima

viaggio tra la gente del Mediterraneo e più in là

a cura di

Annarita Falsacappa e Valeria Floris



Liceo Scientifico ed Artistico *G. Marconi*
Foligno



Provincia di Perugia



Comune di Foligno

Disegni di Jonatas Fraolini e Rui Sawada

Inserimenti iconografici di Gaetano Porcasi

Fotografie di Annarita Falsacappa

Impaginazione e impostazione grafica di Valeria Floris

Progetto *Incontriamoci* a cura del Liceo Scientifico ed Artistico *G. Marconi* di Foligno

Vincitore del Concorso scolastico *Per una integrazione senza frontiere*

Premio *ex equo* Tiziana La Rocca, 26 Novembre 2007

Pubblicazione realizzata con il contributo della famiglia La Rocca, in memoria della professoressa Tiziana La Rocca, dell'Assessorato ai rapporti con le scuole del Comune di Foligno e dell'Assessorato alla cultura e all'istruzione della Provincia di Perugia

RINGRAZIAMENTI

La famiglia Giovanni La Rocca
Il Comune di Foligno
La Provincia di Perugia
Roberto Incatasciato – Dirigente scolastico
Giovanni Pace – Dirigente scolastico
Rosa Rita Ercolani – Dirigente amministrativo
Gli insegnanti che a diverso titolo hanno collaborato al progetto: Lidia Benincasa, Laura Bettini, Paola Broccatelli, Marinella Canafoglia, Roberta Fuligni, Ortenzia Marconi, Eusilia Paci, Marco Pelliccia, Mauro Pescetelli, Elide Stagnetti
I colleghi, il personale di segreteria e ATA del Liceo Scientifico *G. Marconi* di Foligno

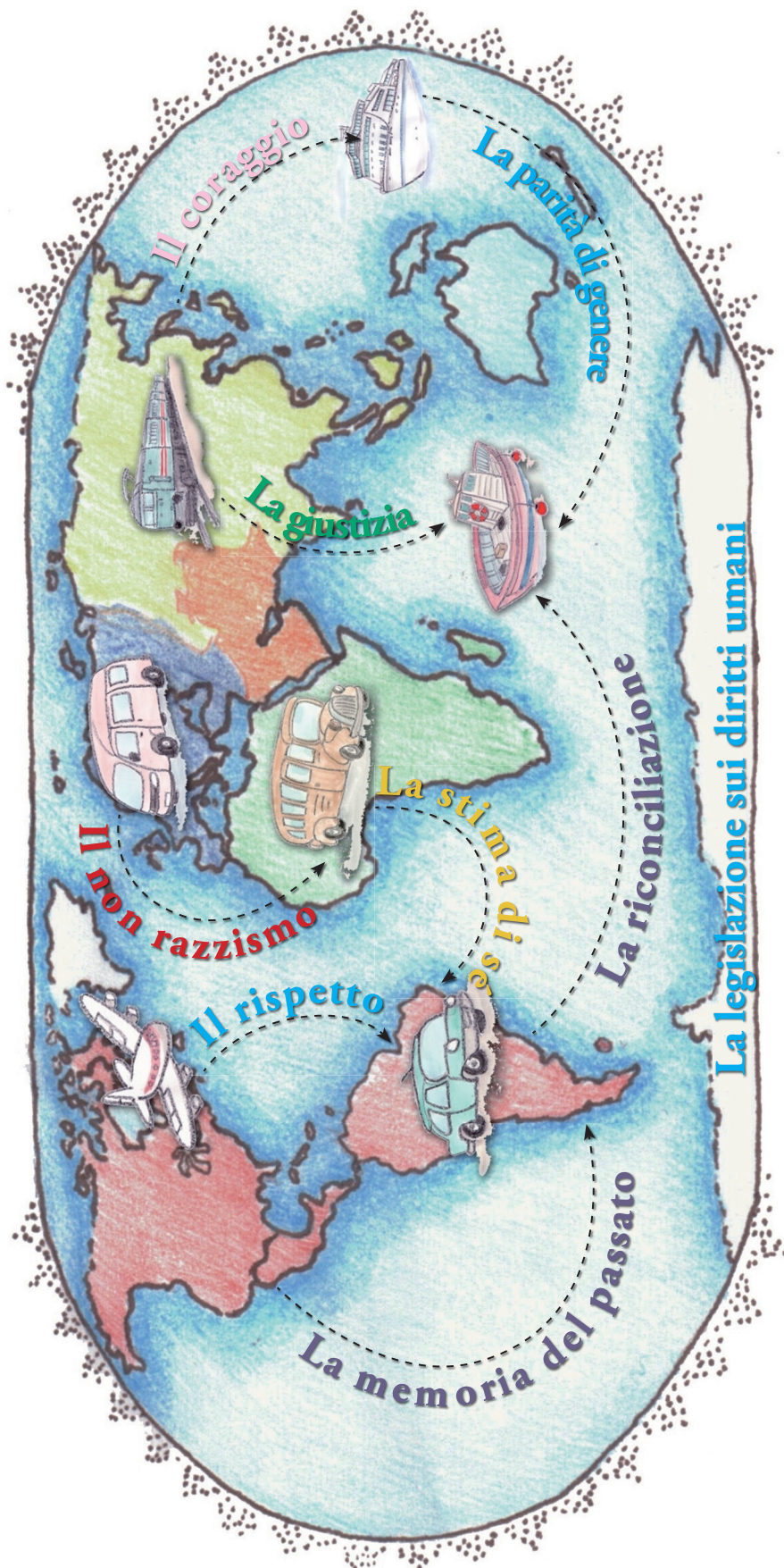
L'Associazione Casa dei Popoli, in particolare Laura Toro

Gli alunni che hanno contribuito in modo determinante alla riuscita del progetto, in particolare la classe 5An dell'anno scolastico 2010/2011

Tutti coloro che hanno contribuito con la propria storia a rendere più chiara l'idea che ogni uomo prova uguali sentimenti e che pertanto va tutelato e difeso soprattutto quando deve affrontare delle prove particolarmente difficili

Manuel Paccioia per la traduzione dal tedesco del brano tratto dal film *La vita è bella*

Il pittore ed amico Gaetano Porcasi per alcune delle sue opere
Conosciuto in Sicilia per i suoi quadri antimafia, che sono di forte denuncia sociale, Porcasi espone presso il Laboratorio della legalità di Corleone, realizzato nella casa confiscata al boss Provenzano. In Umbria 60 sue opere sono visibili in mostra permanente presso la Limonaia di Villa Fidelia a Spello
Gaetano Porcasi con Dina Provenzano, entrambi insegnanti del Liceo Scientifico di Partinico, hanno partecipato al gemellaggio con il nostro Liceo durante l'anno scolastico 2010/2011 nell'ambito del progetto sulla legalità *Lo Stato siamo noi* a cura dell'Assessorato alle attività culturali della Provincia di Perugia



INDICE

Ringraziamenti	pag.	5
Introduzione		
<i>Il lungo cammino di integrazione di ieri e di oggi</i> di ANNARITA FALSACAPPA	pag.	13
Presentazione		
FAMIGLIA DI TIZIANA LA ROCCA	pag.	17
ROBERTO INCATASCIATO	"	18
RITA ZAMPOLINI	"	21
DONATELLA PORZI	"	23
CAPITOLO I – La memoria del passato		
<i>Mia terra</i> di Salvo Vitale	pag.	27
<i>La passione della mia vita: la scherma</i> di Agnese Monarca	"	29
<i>Mi metto in gioco</i> di Yadira Cerasa	"	30
<i>I banchi colorati della fiera</i> di Iacopo Laviola	"	31
<i>I miei giochi da maschio, e poi signorina!</i> di Bela Guchaeva	"	33
<i>La casa in collina</i> di Lorenzo Bernetti	"	34
<i>Mia cugina, le mie amiche</i> di Serena Cardarelli	"	35
<i>La foresta di granoturco</i> di Luca Casini	"	36
<i>La festa della vendemmia</i> di Matteo Presilla	"	39
<i>Le mie prime letture</i> di Giacomo Filippi	"	40
<i>Il tempo delle olive</i> di Tommaso Partenzi	"	40
<i>La ninna nanna della nonna</i> di Melania Raccichini	"	41
<i>I biscotti della nonna</i> di Camilla Paoletti	"	41
<i>Il Natale</i> di Giovanni Tacchi	"	42
<i>Le gioie della vita</i> di Giulia Polzoni	"	43
<i>Il mio cane Billy</i> di Andrea Michelini	"	44
<i>Il più bel ricordo</i> di Michele Lombardi	"	45
<i>La ballerina dal tutù bianco</i> di Elisabetta Andreoli	"	45
<i>Quanti ricordi!</i> di Maria Teresa Spinelli	"	46
<i>Memorie dell'infanzia</i> di Giulia Baldacci	"	47
<i>Collepino</i> di Federica Battistelli	"	48
<i>I miei ricordi</i> di Lucia Morettini Paracucchi	"	50
<i>Il legame con il passato</i> di Manfredi Barbarossa	"	52
<i>Caro diario</i> di Sara Botti	"	53
<i>Un tradizionalista moderno</i> di Lorenzo Monarca	"	54
<i>San Nicolò</i> di Alessandro Salvucci	"	55

CAPITOLO II – Il coraggio	pag.	59
<i>Pane e coraggio</i> di Ivano Fossati	“	62
<i>Nero di pece</i> di Annarita Falsacappa	“	63
da <i>I fantasmi di Portopalo</i> di Giovanni Maria Bellu	“	68
<i>Esodo di massa dalla Tunisia. In Sicilia torna l'emergenza</i> di A. Sciacca, in IL CORRIERE DELLA SERA, 12 Febbraio 2011	“	70
in la Repubblica.it, 9 Maggio 2011	“	70
in la Repubblica.it, 23 Febbraio 2012	“	71
<i>Sembra normale</i> di Annarita Falsacappa	“	72
da <i>I Promessi Sposi</i> di Alessandro Manzoni	“	73
<i>La ricerca di una nuova vita</i> di Matteo Presilla	“	73
da <i>Luna canadese</i> di Adriana Crugnale	“	79
<i>La società multietnica oggi</i> di Eralda Kuqi	“	82
<i>Che Italia!</i> di Annarita Falsacappa	“	85
<i>Racconto di una vita</i> di Eueda Gerdecì	“	86
<i>Volo AR115 Buenos Aires-Roma</i> di Anna Blanca Daniela	“	96
<i>Italia, una parte di me</i> di Domenic Vaccaro	“	97
<i>Sofia</i> in VICOLO DEL TREDICI:1968-2008	“	102
<i>Riflessioni</i> di Nataliya Golubyeva	“	103
<i>Un'esperienza lavorativa</i> di Nataliya Golubyeva	“	104
da <i>In Sardegna non c'è il mare</i> di Marcello Fois	“	105
da <i>Necropoli</i> di Boris Pahor	“	105
<i>L'ultimo Capodanno</i> di Eueda Gerdecì	“	105
<i>La mia terra</i> , di Eueda Gerdecì	“	107
<i>Al centro del Mediterraneo</i> di Valeria Floris	“	108
<i>Area mediterranea</i> di Valeria Floris	“	111
<i>Il coraggio di cambiare</i> di Yadira Cerasa	“	111
<i>Ho la speranza di un domani migliore</i> di Yadira Cerasa	“	123
<i>Ora sono qui</i> di Matteo Presilla	“	125
<i>Il mio paese, la mia vita</i> di Annarita Falsacappa	“	126
<i>I miei due paesi</i> di Alessandro Kovalevsky	“	130
<i>Io e mio nonno</i> di Lucia Morettini Paracucchi	“	131
<i>Opere</i> di Gaetano Porcasi	“	135
CAPITOLO III – Il non razzismo	pag.	141
da <i>La metamorfosi</i> di Franz Kafka	“	144
da <i>Necropoli</i> di Boris Pahor	“	144
<i>Incivile resistenza</i> di Annarita Falsacappa	“	146
<i>Da quale parte</i> in IMMIGRATI BRAVA GENTE di Massimo Ghirelli	“	147
<i>Voglio costruire un Paese senza più odi né razzismi</i> di Nelson Mandela ..	“	147
<i>Ebensee, Gusen, Mauthausen e ritorno: reportage del pellegrinaggio ai lager nazisti per il 65° anniversario della Liberazione</i> di Annarita Falsacappa	“	148

	<i>Mauthausen – 11 Maggio 2010</i> di Annarita Falsacappa	“	151
CAPITOLO IV –	La giustizia	pag.	155
	<i>Riflessione</i> di Giorgio Bocca	“	158
	<i>Fredda ingiustizia</i> di Annarita Falsacappa	“	158
	<i>L'emigrazione</i> di E. Ciccotti, LA VOCE, n.11, 1911	“	159
	da <i>Cristo si è fermato ad Eboli</i> di Carlo Levi	“	159
	da <i>Nedda</i> di Giovanni Verga	“	160
	<i>Noi che facciamo</i> di Rocco Scotellaro	“	161
	<i>Nanneddu</i> di Peppino Mereu	“	161
	<i>Un mondo così</i> di Annarita Falsacappa	“	162
	da <i>Io, venditore di elefanti</i> di Pap Khouma	“	163
	<i>Pa ublie, Dolce gente, Vivere in un baule</i> in IMMIGRATI BRAVA GENTE di Massimo Ghirelli	“	164
	da <i>L'altro figlio</i> di Luigi Pirandello	“	166
CAPITOLO V –	Il rispetto	pag.	167
	<i>Lasciatemi divertire</i> di Annarita Falsacappa	“	170
	<i>Senza più ieri né oggi</i> di Annarita Falsacappa	“	170
	da <i>Se questo è un uomo</i> di Primo Levi	“	171
	da <i>La vita è bella</i> di Roberto Benigni	“	172
	da <i>Una giornata di Ivan Denisovič</i> di Aleksandr Solženicyn	“	177
	<i>Numero di prigionieri dai documenti dell'NKVD e dell'MGB</i>	“	178
	da <i>Donna non rieducabile</i> monologo di Ottavia Piccolo	“	178
	da <i>Io, il mio nemico</i> di Yoram Binur	“	179
	<i>Imparare l'accoglienza</i> di Annarita Falsacappa	“	180
CAPITOLO VI –	La stima di sé	pag.	181
	da <i>Le ragioni della tolleranza</i> di Salvatore Perlagreco	“	184
	da <i>Se questo è un uomo</i> di Primo Levi	“	184
	da <i>Nata in Istria</i> di Anna Maria Mori	“	184
	<i>Noi, loro ...</i> di Sergio Brun	“	186
	da <i>In Sardegna non c'è il mare</i> di Marcello Fois	“	191
CAPITOLO VII –	La parità di genere	pag.	193
	<i>Corano Sura XXIV</i>	“	196
	<i>Corano Sura IV</i>	“	196
	<i>Sono una donna</i> di Joumana Haddad	“	196
	da <i>Carovane</i> di James A. Michener	“	197
	da <i>Il libraio di Kabul</i> di Åsne Seierstad	“	198
	<i>Le donne in Albania tra opportunità ed ostacoli</i> di Diana Çiuli	“	199
	da <i>Malamore. Esercizi di resistenza al dolore</i> di Concita de Gregorio	“	201
	da <i>Medea</i> di Euripide	“	202
	da <i>Casa di bambola</i> di Henrik Ibsen	“	202
	da <i>Mastro don Gesualdo</i> di Giovanni Verga	“	203

da <i>Una donna</i> di Sibilla Aleramo	“	205
<i>Io ero un uccello; Lascio a te ...</i> da VUOTO D'AMORE di Alda Merini	“	206
CAPITOLO VIII – La riconciliazione	pag.	207
<i>Discorso</i> di Martin Luther King ad Atlanta – 15 Gennaio 1929	“	210
<i>Discorso</i> di insediamento di Nelson Mandela – 10 Maggio 1994 ...	“	211
<i>Discorso</i> di insediamento di Barack Obama – 20 Gennaio 2009	“	212
da <i>Hosties noires</i> in ANTHOLOGIE DE LA POÉSIE D'AFRIQUE NOIRE		
D'EXPRESSION FRANCAISE di Leopold Senghor	“	217
CAPITOLO IX – La legislazione sui diritti umani	pag.	219
<i>Costituzione della Repubblica Italiana</i>	“	222
<i>Dichiarazione universale dei diritti umani</i>	“	224
<i>Convenzione di Ginevra</i>	“	230
<i>Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia</i>	“	235
Conclusioni		
VALERIA FLORIS.....	pag.	238
Bibliografia	pag.	239

*A mio padre, Angelo Falsacappa,
che mi ha insegnato semplicemente con la
sua vita la bellezza di un mondo
in cui prevalgano il rispetto
e la difesa dei diritti di ognuno.*

*A Jonatas, mio figlio, che è nato in un
altro continente.*

ANNARITA FALSACAPPA

*Ai miei genitori, Titino e Lea,
che, pur sapendo quanto potesse essere
doloroso, hanno sempre spinto e sostenuto
noi figli nella ricerca del posto migliore
per il nostro lavoro e la nostra felicità,
e perché sono per me un importante
esempio di due diverse culture.*

VALERIA FLORIS

INTRODUZIONE

Il lungo cammino di integrazione di ieri e di oggi

Il mondo è uno ed è di tutta l'umanità. Da dove proviene l'uomo? Dove arriverà in questo lungo viaggio, mosso da sempre da necessità primarie?

Flussi migratori legati alla variazione della temperatura della Terra, alle carestie, alle pestilenze, alle guerre, all'aumento demografico, alla miseria ... sono lontani nel tempo, si leggono nei libri di storia, ma sono anche dietro l'angolo, nelle nostre stesse case. Sono esperienze vissute, raccontate, sofferte di sradicamento, lontananza dagli affetti, emarginazione, il cui sacrificio a volte è servito per realizzare un'esistenza migliore ma in altri casi si somma a tante angherie, a soprusi, a sopraffazione, a mancanza di rispetto, a sentirsi un essere senza diritti.

E gli italiani lo sanno, sparsi come sono nel mondo: conoscono le difficoltà per una lingua diversa, per la ricerca di un riparo in zone periferiche di grandi città, sanno cosa voglia dire essere etichettati con epiteti sgradevoli, essere segnati a dito, derisi, registrati. Ricordano le umiliazioni e i torti subiti, i lavori duri e poco remunerati che sono stati costretti a svolgere ma in cuor loro sapevano che non dovevano mollare, per la loro famiglia, per dare un'opportunità ai propri figli, per cambiare la situazione di partenza, con l'immagine negli occhi e nel cuore del loro paese. Oggi non è sempre così: rimangono il disagio, la sopraffazione, i torti e le violenze, le umiliazioni, l'emarginazione e poco altro da conquistare.

Gli stranieri che ce la fanno sono davvero pochi, molti incontrano serie difficoltà e molti sono quelli che passano per le nostre carceri e spesso vi stazionano. Le opportunità sono cambiate, certamente diminuite, mentre la miseria, la povertà, la fame mietono vittime. Le testimonianze raccolte confermano che molti nostri connazionali hanno provato la lacerazione del distacco e l'umiliazione della non accoglienza, del rifiuto da parte di gente di altri paesi. Le stesse paure, i rischi, i maltrattamenti sono vissuti dagli adulti e dai bambini stranieri, che oggi sono arrivati nel nostro paese colmi di incertezze e paure. Il loro racconto è incredibilmente sovrapponibile a quello degli italiani emigrati negli anni cinquanta, anche loro intimoriti dal lungo e pericoloso viaggio che avrebbero dovuto affrontare e con una gran voglia di farcela.

Che l'Europa ed in particolare l'Italia stia invecchiando lo si capisce anche dal timore che ha di arricchirsi con il contributo della diversità, dal suo essere sorda alla richiesta di aiuto, dall'essere concentrata su stessa, dalle sue leggi restrittive e dure, mentre barconi di disperati, in fuga dalla loro terra per ragioni di

sopravvivenza, per motivi politici, o “solo” per avere un’opportunità e sognare di cambiare la propria vita di povertà, affondano lungo le nostre coste o per accordi disumani vengono rispediti al mittente, finendo i loro giorni nelle galere della Libia o nella traversata obbligata di lunghi tratti di deserto.

Non si può far finta di niente, anzi essere soddisfatti, perché le carrette del mare sono diminuite o perché altri governi trattengono, usando tutti i metodi a loro disposizione, tanti disperati, liberandoci così dalla loro vista, da quegli sguardi, che, se li osservi solo una volta, non li dimentichi più. L’Europa che più volte ha fatto appello alle sue radici cristiane, dovrebbe essere di garanzia per il rispetto dei diritti di ognuno ed i paesi unitamente dovrebbero trovare un sistema condiviso, che consenta di vivere pacificamente e di dimostrare un’apertura all’altro senza nuocere ai suoi e ai propri diritti. Invece gridiamo allo straniero, in nome della nostra sicurezza, andiamo a caccia di streghe, innalziamo roghi contro i più deboli senza accorgerci che lo smantellamento dello stato sociale, la diminuzione dei diritti conquistati con anni di lotte e quindi la riduzione della democrazia sono fenomeni interni al nostro sistema e, cosa davvero incredibile, non ci indignano abbastanza. Fondamentalmente è proprio da questo pericolo che dobbiamo tutelarci, difendendo la vera ricchezza di uno stato, che consiste nella capacità di far convivere pacificamente e proficuamente la diversità.

Un po’ per vocazione personale, un po’ perché credo che la scuola non debba esonerarsi dall’affrontare alcune tematiche, visto il compito educativo che ha, tra l’altro molto importante in quanto da esso dipendono il livello culturale di una nazione e la tutela della democrazia, un po’ perché Lorella La Rocca è stata una mia compagna di classe e sua sorella, Tiziana La Rocca, l’ho conosciuta personalmente fin dagli anni del liceo, ho aderito al concorso organizzato nel 2007 dalla famiglia La Rocca e dal Comune di Foligno, *Tiziana La Rocca: per una integrazione scolastica senza frontiere*, avendo l’opportunità, anche con il contributo economico assegnatoci, di affrontare il discorso della diversità e della multiculturalità. Il progetto triennale è stato rivolto alle classi del biennio con presenza di alunni stranieri per favorire il dialogo interculturale e per realizzare una scuola in grado di formare l’uomo ed il cittadino.

Conoscere se stessi e gli altri attraverso la consapevolezza delle reciproche culture, rimettendo in discussione le proprie categorie mentali; sensibilizzare gli alunni sul problema dell’emigrazione e sui valori della tolleranza e del rispetto di tutte le diversità; far conoscere i paesi di provenienza degli stranieri presenti nella nostra scuola, creando un clima relazionale anche in classe e comprendendo i meccanismi degli stereotipi e dei pregiudizi; far capire l’amore per la propria terra, l’attaccamento alle proprie tradizioni, alla famiglia, agli amici e la fatica

della partenza, che è una scelta molto dura, il coraggio che essa comporta, la forza che l'uomo ha di affermare se stesso, i suoi diritti, andando contro il proprio destino di miseria e sopraffazione; ridare vigore ai concetti di solidarietà e rispetto di ognuno sono, a mio avviso, gli obiettivi che la scuola si deve porre a breve e a lungo termine per una convivenza possibile. Questi sono stati anche gli obiettivi del progetto *Incontriamoci*.

Il confronto tra le culture è iniziato il primo anno con la realizzazione di un laboratorio musicale, che ha consentito di apprezzare la produzione italiana medievale, di conoscere gli antichi strumenti ed anche la musica di altri paesi come quella africana e cubana. L'anno successivo abbiamo raccolto le impressioni, i racconti, le poesie ed altri scritti degli alunni italiani e stranieri, che abbiamo unito a curiosità, riflessioni e racconti di altre persone, le quali hanno vissuto direttamente o indirettamente esperienze comuni. Perché questo materiale tanto prezioso non si perda, è stato raccolto in questo quaderno, che abbiamo curato a partire dal terzo anno. A conclusione del progetto, come previsto, i ragazzi hanno realizzato uno spettacolo: *Il ritmo dei sogni: i passi per la felicità*, presentato al Parco Hoffman e all'Auditorium di Foligno il 7 e l'8 Giugno 2010 come spettacolo di fine anno scolastico del Liceo Scientifico. Per la buona riuscita dello spettacolo sono risultati preziosi i contributi di tutti gli alunni del biennio che hanno partecipato ed in particolare quello di Jonatas Fraolini (1 Bn), Michaela Stamate (1 Abil), Yvette Marhò (2 Bn), e la partecipazione di Laura Toro e del percussionista cubano Sergio Armando Larinnaga, ai quali va il nostro ringraziamento.

Annarita Falsacappa

PRESENTAZIONE

Smarriti in una società che sembra aver perso la bussola dei valori, ci aggrappiamo alla memoria per tentare di intravedere un futuro migliore, trascinati dall'entusiasmo di giovani che mai perderanno la speranza.

Nelle iniziative promosse per ricordare Tiziana, il suo lavoro di insegnante e i valori che ella ha saputo testimoniare e trasmettere, è proprio questo entusiasmo, intenso e autentico, che abbiamo sempre percepito con commovente immediatezza. Su questo entusiasmo, sempre pronto a scattare, subito reattivo a ogni stimolo che abbia origine da insegnanti appassionati, la scuola ha saputo costruire pagine suggestive, straordinariamente evocative, che troviamo qui raccolte.

Pagine che parlano di coraggio, di impegno, di giustizia, di solidarietà, di rispetto, di uguaglianza, di riconciliazione: valori in cui ci ritroviamo e in cui in tanti speriamo ma che sappiamo dover essere riaffermati ogni giorno, per non perderne il senso.

Per questo, chi possiede la sensibilità di desiderare una società più aperta in un mondo più giusto, continua ogni giorno a lavorare, nel suo piccolo, con convinzione, per testimoniare il valore di ogni contributo, di ogni percorso di vita, di ogni esempio che possa ricondurci al vero valore dell'esistenza.

Ecco per noi il significato di questo lavoro, ulteriore occasione per pensare a Tiziana, ai suoi valori, alla sua passione per la scuola e per i ragazzi che ha contribuito a formare con la sua capacità e umanità.

Sentendo con noi tutti quelli che l'hanno conosciuta e apprezzata, immaginiamo così la sua esperienza e il suo percorso, come un frammento di un impegno che continua e di una speranza sempre viva.

Famiglia di Tiziana La Rocca

Mai come oggi ci è offerta la possibilità di muoverci e spostarci sul pianeta, comunicare, scambiare e commerciare prodotti, idee, competenze, professionalità, ibridare culture, sistemi giuridici e politici, valori.

Mai la scienza, la tecnologia, l'economia ci hanno messo a disposizione strumenti così potenti per migliorare la qualità e la durata della vita. Strumenti tanto potenti da rischiare di compromettere la vita stessa del pianeta, di contaminare ciò che ci fa respirare, ci disseta, ci sfama.

I giovani, uomini e donne, che saranno cittadini del terzo millennio e che, oggi, frequentano le nostre scuole hanno di fronte queste sfide. Ci sembrano fragili e disorientati, ma dovranno abitare un futuro determinato, in gran parte, dalle scelte che sapranno fare e dalle decisioni che prenderanno.

Chi oggi, da adulto si trova a decidere ha due obblighi.

Il primo è, certamente, quello di non compromettere in modo irrecuperabile, con scelte irresponsabili ed egoistiche, il loro stesso futuro.

Il secondo, è quello di aiutarli ad imparare a navigare in mare aperto, in acque poco tranquille, identificando approdi sicuri, valori da non perdere, mantenendo ciò che le generazioni precedenti hanno, di buono, saputo costruire e migliorando e rigettando ciò che ha creato sofferenze, disastri, lutti.

Rispondere a ciò che loro stessi ci chiedono: di essere ascoltati, di trovare sempre una porta aperta, di avere menti libere in terre libere, ... la sicurezza, la verità, la trasparenza nelle informazioni.

Non dimenticare e ... portare sempre alto il nome di quelle persone che sono morte consapevoli che le loro idee sarebbero rimaste nei secoli, che hanno speso o spendono la loro vita per la giustizia, per la voglia di cambiare, e che hanno deciso di restare e lottare invece che fuggire.^(*)

Divenire cittadini del mondo significa compiere insieme questo difficile viaggio. Risolvere, o quanto meno affrontare, i paradossi della tarda modernità.

Significa comporre l'antinomia tra *global* e *local*, identità e alterità, intensità dello sviluppo economico ed equa distribuzione dello stesso, conquiste scientifico-tecnologiche e sostenibilità ambientale, tutela dei diritti individuali e potenza delle mafie o dei sistemi criminali, frequenza e intensità degli scambi comunicativi e controllo dei media.

Operazioni ardue nella società liquida in cui tutto cambia in continuazione e sembra confondersi, tutto è precario, tutto rende più difficile riprendersi da quel senso di smarrimento che la crisi ha lasciato in noi^(*), orientarsi, scegliere, identificare valori e priorità, modelli maturi di cittadinanza.

A questa sfida si può rispondere in due modi: il primo, quello che sembra oggi diffondersi con più facilità, è quello caratterizzato dal rinascere dei localismi,

delle piccole patrie, dalla paura di perdere la propria identità o, quanto meno, di veder messo in discussione ciò che si è ottenuto, nel corso dei secoli, con fatica e, talvolta, con aspri conflitti sociali. Paura di vedere scomparire diritti e privilegi, vizi e virtù, conquiste di *welfare* e di civiltà. Da ciò la chiusura, la sicurezza conferita agli spazi ristretti e alle prospettive anguste, la diffidenza per tutto ciò che è altro da noi, da chi veste, parla, prega, mangia in modo diverso dal nostro, il lento ma inesorabile riemergere dei razzismi e delle discriminazioni, rottami della storia che sembravano definitivamente sconfitti.

Ciò che ha caratterizzato, negli ultimi anni, l'intensificarsi dei processi migratori verso l'Europa, e l'Italia in particolare, è stato il sentimento della paura di perdere identità, ma anche cittadinanza, di divenire stranieri in patria, non più padroni in casa propria, sopraffatti dai migranti.

Una paura che ha offuscato l'intelligenza e la memoria della foto di famiglia di un paese che, pochi decenni fa, è stato patria di migranti e oggi si difende dai migranti, li isola e li bandisce. Paradosso di un popolo formato da un mosaico di etnie, di dialetti, di usi, di culture e tradizioni che si sono stratificati e ibridati nel corso dei secoli. Un popolo che oggi rifiuta di vedere come e quanto la fusione ed il contatto (il meticciato) tra diverse tradizioni ed appartenenze culturali sia la pietra filosofale che crea l'oro dai metalli meno preziosi. Quell'alchimia della contaminazione che ha costruito le istituzioni e le leggi, l'arte e la letteratura, la scienza e la filosofia. La nostra identità nazionale.

Nell'ultimo decennio la presenza di cittadini stranieri a Foligno, come nel resto del Paese, è fortemente cresciuta. Nuovi umbri che studiano e lavorano con noi, hanno ricostruito le nostre case distrutte dal terremoto, ci aiutano nel lavoro di cura rivolto agli anziani, sono presenti nelle nostre aule.

La scuola, come spesso le accade, si è trovata in prima linea nell'affrontare il difficile compito di dissipare le paure, di far trionfare l'intelligenza dei fenomeni sociali, di costruire identità e relazioni mature ed adulte. In breve di formare i cittadini del terzo millennio o, se si vuole, del mondo.

A partire dagli anni '90 si è trovata ad inventare soluzioni didattiche che garantissero non solo il multiculturalismo, il rispetto e la tolleranza, ma anche l'interculturalità, l'inclusione e l'integrazione. Quelle pari opportunità che la nostra Carta Costituzionale riconosce e garantisce come diritti inalienabili, opera ardua ma indispensabile per "rimuovere gli ostacoli" alla piena realizzazione della persona. Facendo sì che il diritto allo studio fosse vero e pieno, oltre le diffidenze e le giustapposizioni, volto ad integrare le diverse culture e appartenenze ad un livello di consapevolezza e cittadinanza più complesso, più adatto alle sfide della contemporaneità.

Ciò che il progetto *Incontriamoci* presenta nelle pagine seguenti rappresenta il tentativo di dare voce ai giovani.

Giovani disponibili, in modo attivo e partecipe, a cambiare e migliorare lo stato di mediocrità in cui viviamo. Che non sono solo la generazione di facebook, reality e dell'inconsistente apparenza che spesso il mondo di oggi richiede, ma anche la generazione pronta a prendere in mano le redini della società per guidarla verso un progressivo rinnovamento.

Se siamo riusciti a dare loro voce e ascolto, fiducia e possibilità lo giudicheranno i nostri studenti. Noi abbiamo tentato e sottoponiamo il nostro tentativo al loro giudizio per ricevere suggerimenti e critiche, perché siamo convinti che dal confronto, dallo scambio di idee, inteso come metodo educativo, ma anche civico, possano nascere e crescere i nuovi cittadini del mondo.

PROF. Roberto Incatasciato

DIRIGENTE SCOLASTICO DEL LICEO SCIENTIFICO ED ARTISTICO G. MARCONI

^(*) *Lettera alle istituzioni*, a cura degli studenti e delle studentesse degli istituti superiori di II° grado di Foligno, letta il 16 aprile 2011 in Piazza della Repubblica, a Foligno.

La capacità della scuola di espletare la sua funzione di formare cittadini e cittadine in grado di comprendere la contemporaneità, di esercitare diritti e doveri, creatività e responsabilità, nelle dimensioni di vita lavorativa, in quella sociale e in quella personale, dipende da molti fattori e richiede un'azione su più piani in onore alla complessità del nostro tempo.

I progetti come *Incontriamoci* costituiscono uno strumento e una risorsa in questo senso. Le finalità perseguite, sinteticamente descritte con il *favorire il dialogo multiculturale nel rispetto di una società pluri-etnica e nel realizzare una scuola che formi l'uomo e il cittadino, che collochi nel mondo e orienti i giovani a scelte concrete, costruttive e democratiche* colgono un'esigenza cruciale nella nostra società, decisiva anche per la sua sopravvivenza: affrontare l'integrazione tra popolazioni, e quindi tra culture, rispettando la dignità di tutte le persone e assumendo le differenze come valore. Una via diversa da questa per uscire dalla situazione di conflitto e dalle contraddizioni infatti, mette o almeno rischia di mettere in discussione il vivere civile, la convivenza pacifica nazionale e internazionale, i livelli e la qualità della democrazia.

Per riuscire nell'obiettivo proposto, ai ragazzi e alle ragazze vanno forniti strumenti, contenuti ed esperienze. La conoscenza ancora una volta si pone come la chiave che apre le porte sia quando si rivolge all'approfondimento della propria cultura e delle altre culture (come nel progetto *Incontriamoci* è stato fatto nel primo anno con il laboratorio musicale) sia quando si rivolge a se stessi, alla propria interiorità e all'altro da sé, mondo o persona.

I racconti, le impressioni, gli scritti raccolti nel quaderno attengono a questa seconda modalità di conoscenza, che ci svela l'altro nella sua peculiarità ma anche nella sua similarità a noi stessi in quanto essere umano. L'idea di raccogliere il materiale prodotto, giustamente considerato "prezioso", è importante perché permette di non lasciar cadere quanto con il progetto i ragazzi e le ragazze hanno maturato e perché permette di produrre buoni frutti anche dopo, nel tempo, ad altri ragazzi e ragazze, agli insegnanti, ai genitori, alla cittadinanza.

Così facendo lo scopo del premio ricevuto dalla scuola nel 2007 e che ha reso possibile lo svolgimento del progetto stesso, viene perseguito con maggiore efficacia. Si contribuisce davvero così ad onorare la memoria di Tiziana La Rocca, l'insegnante prematuramente scomparsa a cui il premio è dedicato.

Le capacità professionali, la sensibilità e l'attenzione alle tematiche della solidarietà, dell'integrazione tra italiani e cittadini immigrati di altre nazionalità, nella società in generale e in particolare nella scuola erano tratti distintivi di Tiziana La Rocca. Proprio questi temi che erano a lei cari, sono stati quelli in nome dei quali la famiglia La Rocca indisse il concorso a premi in denaro con il soste-

gno del Comune di Foligno attraverso l'Assessorato alla Pubblica Istruzione.

Rivolgo un sentito e grande ringraziamento al Dirigente scolastico del Liceo Scientifico *G. Marconi*, alle insegnanti che hanno elaborato, sviluppato e realizzato il progetto, agli studenti e alle studentesse per aver partecipato.

Analogamente, come è doveroso e come lo è stato ogni volta in occasione delle diverse edizioni del concorso scolastico *Tiziana La Rocca* un grande e caloroso ringraziamento va ai familiari dell'insegnante, per la tenacia e per la speranza in un futuro migliore che li anima nel proseguire le azioni in cui Tiziana La Rocca ha sempre creduto, con passione e determinazione.

Rita Zampolini

ASSESSORE ALLE POLITICHE PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE
DEL COMUNE DI FOLIGNO

Viviamo in un'epoca di veloci e profondi mutamenti politici, sociali ed economici. Numerose sono le istanze di cambiamento che provengono dalle popolazioni più povere della Terra. Il mondo occidentale non può ignorare le giuste aspirazioni alla conquista di condizioni di vita più civili e dignitose che uomini e donne di interi paesi vogliono per sé e per i propri figli, ma deve considerarle sfide da vincere congiuntamente a livello mondiale.

Già nel 1990, nell'ambito del PROGRAMMA PER LO SVILUPPO DELLE NAZIONI UNITE, venne pubblicato il primo *Rapporto sullo Sviluppo Umano* che introduceva un innovativo metodo di misurazione del progresso umano, basato su una considerazione oggi quasi scontata, ma che allora non lo era: lo sviluppo di una nazione deve essere misurato non solo in base al reddito nazionale, com'era consuetudine fare, ma anche tenendo conto dell'aspettativa di vita e del tasso di alfabetizzazione della popolazione.

Era il tentativo, come molti lo definirono, di fornire una misura quantitativa della libertà umana, che partiva dalla tesi centrale del rapporto: le persone sono la vera ricchezza delle nazioni.

A vent'anni di distanza, la rilevanza di quella innovazione è oggi più che mai attuale, anche se è universalmente riconosciuto che il successo di un Paese e il benessere di un individuo non possono essere valutati su base prettamente monetaria.

Il reddito, naturalmente, rimane una variabile determinante: senza risorse, qualsiasi progresso è difficile. Tuttavia, per stimare il livello di benessere di un Paese, occorre considerare anche se le persone possono condurre una vita lunga e sana, se hanno l'opportunità di ricevere un'istruzione e se sono libere di usare le loro conoscenze e le loro capacità per determinare il proprio destino.

Mentre molti Paesi hanno fatto grandi passi in avanti nel campo della salute e dell'istruzione, altri non hanno potuto compiere progressi altrettanto notevoli in fatto di aspettativa di vita, scolarizzazione e *standard* di vita. Le migrazioni di interi popoli, sia all'interno sia all'esterno dei confini nazionali, sono tra i fenomeni per i quali gli ultimi decenni del Novecento ed i primi del nuovo millennio saranno ricordati nella storia dell'umanità. La distribuzione squilibrata della ricchezza, la siccità, la desertificazione e le carestie, le guerre per il controllo delle fonti di energia e delle materie prime, le lotte di origine religiosa per il controllo degli Stati sono tra le principali motivazioni che spingono masse di individui disperati ad iniziare i viaggi della speranza, spesso fatali per molti di loro. Le migrazioni possono espandere il potenziale di sviluppo del genere umano in termini di reddito, livello di istruzione, aspettativa di vita, in altre parole di *standard* di

vita medio, ma anche di quello di specifici gruppi svantaggiati come le donne.

I governi dei Paesi ospitanti, dunque, hanno una grande responsabilità morale nei confronti di tutti coloro che migrano a causa di conflitti, persecuzioni, carestie, calamità naturali.

Principi assolutamente positivi e condivisibili, come uguaglianza e rispetto dei diritti umani, sono dunque elementi chiave per valutare il livello di sviluppo raggiunto da ogni Paese. Essi, peraltro, sono oggi più che mai indispensabili anche di fronte alle nuove sfide che attendono i governi in tema di sostenibilità delle attività economiche e degli stili di vita, per assicurare un futuro al nostro pianeta ed alle nuove generazioni.

Pensare globale e agire locale, dunque, è uno *slogan* che riassume ancora efficacemente una tale necessità.

I processi migratori che hanno interessato e interessano la nostra comunità hanno comportato anche sul nostro territorio importanti mutamenti demografici e socio-economici.

È da tempo che i tassi di incremento naturale della nostra popolazione sono positivi solamente per il contributo dato dai nati da genitori immigrati. Importante è la presenza di forza lavoro straniera sul mercato del lavoro locale, in particolare in quelle professioni del settore dell'agricoltura, dell'edilizia, dei servizi, non più ambite dalla forza lavoro italiana.

L'Umbria, con una percentuale di immigrati pari all'undici per cento del totale dei residenti, è una regione interessata da crescenti processi di stabilizzazione e integrazione all'interno della comunità locale.

La nostra regione, infatti, non è tanto terra di passaggio, ma luogo di stabile residenza, studio e lavoro di immigrati che contribuiscono al progresso della sua economia e dell'intera società.

Alla cultura dell'accoglienza come dovere morale e civico da rafforzare, si debbono aggiungere politiche di integrazione che passino dall'accoglienza e dalla capacità di far fronte alle emergenze a politiche di inclusione sociale che sempre più efficacemente favoriscano il dialogo interculturale ed interreligioso nel rispetto dei valori fondamentali della convivenza umana: il rispetto della vita, della diversità, della naturale aspirazione dell'uomo al miglioramento della propria condizione ed alla felicità.

Il modello di accoglienza umbro, peraltro, di cui la Provincia di Perugia è artefice insieme alle altre istituzioni pubbliche e private operanti in tale settore, si sta rivelando positivo anche in situazioni di emergenza come quella che stiamo vivendo oggi nei confronti dei profughi provenienti dal Nord Africa. Il modello messo in atto, infatti, caratterizzato dalla distribuzione dei profughi in piccoli

nuclei diffusi sul territorio, gestiti dai servizi sociali dei diversi Comuni e dalle organizzazioni del volontariato e ospitati anche in strutture di proprietà dell'Ente, si è rivelato una buona pratica da conservare e replicare nel tempo per far fronte ad altre eventuali emergenze umanitarie.

Ma, superata la fase dell'emergenza, dovranno essere individuati e rafforzati percorsi di integrazione che permettano, a chi decide di rimanere di inserirsi nella comunità. Essenziale diventa, a tal fine, la rete di relazioni che può nascere nelle varie articolazioni della comunità che li accoglie: la scuola, il mercato del lavoro, i luoghi di socializzazione in genere.

Gli interventi portati avanti dalla Provincia di Perugia si muovono proprio in tali ambiti e coerentemente con quanto suggerito dall'Unione Europea agli Stati membri con la Strategia 2020, in cui vengono rimarcati i caratteri che la crescita deve assumere nel prossimo decennio: intelligente, sostenibile, inclusiva.

Vanno già in questa direzione gli sforzi compiuti attraverso l'attuazione di alcuni recenti progetti che l'Ente sta conducendo, sia con fondi comunitari che con risorse nazionali.

Corsi di alfabetizzazione in lingua italiana, trasmissione delle conoscenze sulla rete locale dei servizi e sulle modalità di accesso, orientamento al lavoro ed alle professioni, per gli immigrati in età lavorativa. Laboratori interculturali nelle scuole secondarie di secondo grado, dove maggiore è la presenza di studenti provenienti da paesi extracomunitari, per favorire lo studio ed il lavoro di gruppo, che faccia sentire naturale la presenza di compagni di diversa provenienza, lingua e religione.

Adesione in qualità di Antenna alla rete nazionale NIRVA, *networking* italiano per i rimpatri volontari assistiti di profughi, rifugiati ed immigrati irregolari.

Inserimento del principio dell'inclusione sociale, come priorità trasversale, in tutti i programmi e progetti condotti dall'Ente nelle materie di propria competenza.

Le istituzioni pubbliche, e quelle scolastiche in particolare, hanno un importante ruolo da svolgere in materia di inclusione sociale e culturale, abituando fin da giovani gli individui ad accettare e a convivere con il diverso, e a ribadire come nel corso della storia le grandi migrazioni siano state fonte di progresso per tutta l'umanità.

È per tutte queste motivazioni che la Provincia di Perugia ha voluto sostenere la realizzazione di questo volume, che raccoglie i contributi elaborati da studenti e docenti nell'ambito di un progetto che possiamo ben considerare una buona pratica, da replicare sia nel mondo della scuola che altrove, come esempio e strumento di inclusione scolastica e sociale *tout court*.

Un pensiero e un ringraziamento va, da ultimo, ma non in ordine di importanza, a Tiziana La Rocca, docente del Liceo Classico *F. Frezzi* di Foligno, alla cui memoria questo volume è dedicato. Continuare a lavorare, come faceva Lei, per favorire il dialogo interculturale, nella prospettiva di una società multietnica che si alimenti delle diversità in essa presenti, ci è sembrato il modo migliore per ricordarla e per onorarla.

Donatella Porzi

ASSESSORE ALLE ATTIVITÀ CULTURALI E SOCIALI, POLITICHE GIOVANILI,
PUBBLICA ISTRUZIONE E FORMAZIONE INTEGRATA DELLA PROVINCIA DI PERUGIA

CAPITOLO I

La memoria del passato

Mia terra

Solo un respiro tiepido
dei tuoi ulivi fioriti,
delle verdi pianure che ogni giorno
maturano reviviscenze,
delle roche parole che i villani
ripetono con sofferente ironia.

Solo una piega fluida
del tuo mare bruciato,
marine di bianchi uccelli,
dove il vento di Levante
riporta melodie di miti greci.

Nell'inverno nemico
si fa amaro il sapore d'arancia,
il padrone attende là
una parte della mia vita,
ed è neve,
ed è tempo che avvicina la morte
senza i tuoi occhi di bruma,
mia terra.

Salvo Vitale, 1973

La passione della mia vita: la scherma

I miei primi ricordi risalgono ai tempi del terremoto, non tanto per l'evento sismico in sé, quanto per le conseguenze che ha portato nella mia famiglia: infatti io, mia madre ed i miei nonni ci siamo trasferiti per circa quattro mesi a Filottrano, nelle Marche, città natale dei nonni, mentre mio padre, a causa del lavoro, è rimasto a Foligno e ci raggiungeva nei fine settimana. Lì ho potuto conoscere molti dei miei parenti materni, veramente tanti! Basti pensare che i miei nonni hanno in tutto quindici tra fratelli e sorelle. Nonostante tutti gli zii ed i cugini, a me non è mai piaciuta quella città e vivere lì, ed è stata infatti una grande gioia ritornare a Foligno.

È trascorsa la primavera, l'estate, ed ho iniziato a frequentare la prima elementare. Di questi cinque anni ho un meraviglioso ricordo e, quando ci penso, lo faccio con molto piacere e con un pizzico di nostalgia. Rivedo i miei compagni ed i gruppetti che si formavano a ricreazione: io e i maschi da una parte a giocare con le carte dei *Pokemon*, di *Yugi-oh* e di *Dragon Ball* o impegnati nel fumetto da noi inventato o ancora a giocare con i finti mega-computer, che avevamo costruito, e le femmine dall'altra parte a giocare con le bambole. In tutto questo un pensiero speciale va alla mia maestra, alla quale devo buona parte del mio successo scolastico; lei infatti ci ha insegnato ad affrontare la scuola e la vita.

Durante gli anni delle elementari ho partecipato ad una festa che si ripete ormai da trenta anni nel mio paese, ovvero la *Quintanella*. Quest'ultima è una versione *mignon* della più famosa *Quintana*: non si usano cavalli, ma biciclette, i bambini sono vestiti da cavalieri e le bambine da damigelle, ad eccezione di me che invece di pizzi, broccati e damascati, portavo pantaloni, giacca, ma soprattutto tamburo e pistilli. Suonare le percussioni è infatti una mia grande passione ed anche ora che non sfilo più, alleno i bambini del mio rione.

Una grande parte dei miei ricordi è occupata dallo sport che pratico da ormai undici anni: la scherma. Sono per lo più ricordi belli, soprattutto quelli dei primi tempi, dato che per un anno e mezzo non ho mai perso un assalto in gara. Indimenticabile è stata la mia prima gara a squadre a Lucca: io ed altri due miei compagni di sala della mia stessa età siamo riusciti, nonostante i pronostici non fossero dei migliori, a causa dei grandi *club* che vi partecipavano, a classificarci al quinto posto su circa cinquanta squadre. È stata un'esperienza davvero bellissima, perché, anche se la scherma è principalmente uno sport individuale, nelle prove a squadre viene fuori lo spirito di gruppo. Davvero da ricordare, non tanto per la gara in sé, quanto per il viaggio, è stata la trasferta a Bolzano. Tutti noi bambini eravamo in macchina insieme e quello che abbiamo fatto lo sa solo mio padre,

che guidava e che, invece di calmarci, ci sosteneva ed era parte attiva del baccano. Un appuntamento fisso è invece la gara di Piombino, che non si conclude con la coppa, bensì con una cena a base di pesce in un ristorante sul molo. La tradizione è iniziata da una scommessa fatta tra ragazzi e genitori sull'esito della gara.

Il coronamento dei miei sforzi e la mia più grande vittoria schermistica l'ho avuta a Rimini con la vittoria del campionato italiano. È stata una gara davvero emozionante ed il momento conclusivo è stato davvero bellissimo: gente che urlava, gente che saltava ed altra ancora che piangeva. La scherma mi ha dato lacrime di gioia, ma purtroppo anche lacrime di dolore, in seguito alla scomparsa poche settimane fa del mio maestro Carlo. È stata una perdita davvero traumatica, non dimenticherò mai la mattina di capodanno, quando Andrea, un mio amico, mi ha detto che Carlo era morto. È stato un grande dolore per tutto il mondo della scherma, ma in particolar modo per noi, che fin da piccolissimi siamo stati cresciuti da lui. Carlo era un maestro di scherma e di vita, noi lo consideravamo come un padre, o meglio un nonno, lo chiamavamo infatti nonno Carlo, ascoltavamo lui e lui soltanto, ed è logico che la sua perdita abbia lasciato in noi un vuoto profondo, che nessuno riuscirà a colmare. Belli o brutti che siano, i ricordi sono parte integrante del nostro essere, della nostra natura e delle nostre origini e non possiamo farne a meno.

Agnese Monarca

Mi metto in gioco

I libri ci insegnano che, quando ci troviamo nel grembo materno, sviluppiamo i cinque sensi, che saranno utili per la nostra vita. Fin dai primi mesi riconosciamo la voce della nostra mamma, l'odore ed il sapore del suo latte e il calore delle sue mani. Ognuna di queste sensazioni ha un qualcosa di magico, è il ricordo dell'infanzia, che rimarrà per sempre nella nostra mente. Ancor più magici sono i ricordi degli eventi successivi, che emanano sensazioni, come se ognuna di esse contenga un pensiero, un fotogramma importante della propria vita.

Quando ero piccola, ero molto attaccata ai miei genitori, amavo dormire nel lettone insieme a loro, e, quando la sera dovevano uscire con l'orchestra, io rimanevo con la mia sorella maggiore. Ricordo che per non sentirmi sola, andavo a dormire con il cuscino di mia madre, che aveva il suo buon profumo, così mi sentivo rassicurata. Per questo ancora oggi, quando mi sento triste, prendo il suo cuscino, come se questo sia una cura per i miei piccoli problemi.

I ricordi più belli sono decisamente quelli dell'infanzia, quando si è innocenti

ed ingenui; mi vengono in mente le grida di mia sorella, quando scartava i regali a Natale e tutta l'eccitazione che c'era in casa la mattina del 25 Dicembre. Un anno fu il più speciale di tutti, poiché i miei genitori avevano deciso che avremmo festeggiato il Natale nel paese di mamma, a Santo Domingo. È stato bellissimo condividere una festa così bella e sacra insieme ai miei familiari più lontani, tutti i miei cugini, gli zii e i miei nonni. Mi avevano molto colpito il cibo, buono come al solito, che emanava quell'odore speciale, che riempiva la casa dei nonni, e quella tavola imbandita di specialità e dolci tipici del paese, quei sapori, che non potrò mai dimenticare. Quell'anno ero immersa in un'altra atmosfera ed essendo molto caldo, facemmo il bagno in mare, che si trova a pochi isolati dalla casa dei nonni. Avevamo ballato a più non posso e mi emozionava il calore della gente ma soprattutto quello della mia famiglia. Quello fu il primo e ultimo Natale con tutti e due i nonni materni. Mi rende felice da una parte, poiché ne ho un ricordo bello, ma da un'altra parte mi rende triste, essendo venuto a mancare più tardi mio nonno.

Anche le mie amiche hanno sempre occupato una parte importante della mia vita. Nel passato mi sono state sempre vicine nei momenti brutti e in quelli belli. Durante la scuola elementare a Cannara ci vedevamo tutti i giorni, facevamo i compiti insieme e poi mangiavamo pane e Nutella a volontà. Delle volte giocavamo con i finti servizi da tè e poi uscivamo fuori a giocare a pallavolo, cercando di imitare le azioni di quell'idolo dei cartoni animati *Mila e Shiro*.

Senza accorgercene, crescevamo sempre di più: si avvicinava la scuola media, di nuovo in classe tutte insieme, le prime cotte, le prime delusioni, le risate ed i disastri che combinavamo in classe e durante le gite. Il suono della campanella, quel fatidico suono, che scandiva le lunghe ore di lezione, quel suono che è la salvezza di ogni studente, mi è rimasto impresso così come i rimproveri delle professoresses, a cui rendevo la vita maledetta. I tre anni sono volati velocemente: stavamo diventando signorine, gli esami della licenza media si avvicinavano e con essi la paura di un insuccesso. Mi ricordo che dovevo suonare un brano con il flauto, *la lambada*, di cui non si era capita nemmeno una nota, poiché tremavo da morire, fortunatamente il resto è andato bene. Ma ciò che mi preoccupava era sapere che, dopo quel giorno, avremmo preso una strada diversa. Così è accaduto: ci siamo divise per gli impegni, che non ci hanno permesso di frequentarci come prima.

Con l'inizio delle superiori ho conosciuto nuove persone, tra le quali una speciale che ha colmato quella paura e quel dispiacere di trovarmi sola in un nuovo ambiente. Così da quegli anni a questa parte, ho vissuto nuove esperienze, negative e positive, che mi hanno regalato sempre grandi emozioni. Avevo una persona importante vicino a me, non avevo più paura di rimanere da sola. Con lei potevo condividere tutta la mia gioia. Il primo anno delle scuole superiori

è passato velocemente, è stato l'anno più bello, i miei voti erano buoni e pure il rapporto con i professori. Durante il secondo anno invece è cambiato il mio pensiero sulla scuola, sono iniziati i problemi e i miei voti ne hanno risentito, avevo degli sbalzi d'umore impressionanti. Litigavo con i miei genitori e con mia sorella. Quello è stato un periodo difficile per me, stavo cambiando così come il mio corpo, poi però sono riuscita ad uscire al meglio da questa situazione, pagandone le giuste conseguenze. È proprio vero che la vita passa velocemente, perciò bisogna sfruttare al massimo ogni momento, assaporare ogni ricordo e non avere paura del domani, perché tutto ha un suo corso e bisogna lasciare che questo faccia il suo dovere.

Io ho solo sedici anni, ma sento come se avessi vissuto tantissimo, perché, durante questo tempo sono accadute molte cose, che mi hanno segnata nel bene e nel male, ma so che tante dovranno ancora accadere, perciò mi metto in gioco e traggo dalla vita ciò che essa mi vuole dare e mi vorrà insegnare.

Yadira Cerasa

I banchi colorati della fiera

Quando ero piccolo mi ricordo che andavo sempre alla fiera di Foligno, quella di Settembre e quella di Gennaio. Più spesso a quella di Settembre, poiché a Gennaio è freddo e mia madre preferiva a volte non farmi uscire. Comunque ricordo che per andare alla fiera mi veniva a prendere prima, sia alla scuola materna che alle elementari, per evitare la grande folla del pomeriggio. Così per pranzo mangiavo sempre un bel panino con la porchetta. Andavo alla fiera soprattutto per questo, ma anche perché mi sono sempre piaciute le bancarelle, che vendono animali e amavo osservare i pesci e i gatti e mi dispiaceva vederli chiusi in spazi ristretti e mi rattristavo all'idea dei lunghi viaggi a cui erano stati sottoposti, loro malgrado. Amavo molto anche gli *stands* carichi di giochi. Se non era per mia madre che me lo impediva, sarei rimasto per ore a contemplare quei banconi, e avrei comprato di tutto. Mi attiravano soprattutto le macchinine, ad essere precisi le *Micro Machines*, naturalmente colorate e luccicanti, alcune con sirene molto rumorose e accattivanti. Tuttavia ho sempre posseduto tante macchinine, ruspe, trattori e camion, per questo la mia attenzione veniva spostata su altro e alla fine tornavo a casa solo con un tamburo e ancora oggi ho qualche bacchetta per casa.

Quando sono cresciuto, non ho comprato più tamburi, poiché in quel periodo ero attratto dalle armi, molte armi, dalle spade alle pistole tuttora conservate ma non del tutto integre, poiché con il passare del tempo sono state distrutte da

me e da mia sorella. Ogni volta che vedo vendere degli animali o che mangio un panino con la porchetta, mi ricordo piacevolmente di quelle lunghe passeggiate fatte quando ero molto piccolo tra quei banchi rumorosi e colorati.

Iacopo Laviola

I miei giochi da maschio, e poi signorina!

Ho moltissimi ricordi della mia infanzia. La maggior parte dei ricordi impressi nella mia mente sono quelli felici. Mi ricordo le emozioni che provavo, quando mi regalavano qualcosa. Bastava poco per farmi felice, anche una cosa inutile, colorata o bella. Potevo stare per ore a giocare. Era così per tutto. Mi accontentavo di ogni piccolo pensiero che mia madre, mio padre o mia nonna mi facevano.

Purtroppo i miei genitori hanno divorziato, quando avevo circa un anno e mezzo. Ho vissuto con mia madre, la nonna e mio fratello. La nonna era fissata con la pulizia, era una di quelle donne che non stava mai ferma, e quindi già da piccola mi insegnava come pulire la casa, lavare i piatti ed altri lavori domestici. Diceva che mi sarebbe servito nella vita e che una donna doveva saperle fare queste cose. Ed io, quando lavavo i piatti, avevo bisogno di una sedia, perché non riuscivo ad arrivare fino al lavandino; con le mie piccole mani non riuscivo nemmeno a tenere i piatti. Era una gran fatica per me ma ne valeva la pena per quel “bravissima” che usciva dalla bocca della nonna con soddisfazione.

La mamma invece era sempre allegra e vivace. Giocava con noi come se fosse una di “noi”. Sembrava che a casa ci fosse solo un’adulta, la nonna! Con mio fratello andavo d’accordo ma non mi ricordo molti momenti passati con lui, tranne uno, che mi piace moltissimo ricordare, perché vorrei rifarlo un giorno. Stavamo fuori a giocare, io stavo sulla bicicletta a tre ruote, e lui mi stava spingendo da dietro. A un certo punto è iniziato a piovere moltissimo e mamma, tutta agitata, ci gridava di rientrare. Noi invece stavamo lì, sotto la pioggia, a correre e a giocare. Alla fine le conseguenze le abbiamo sentite: una brutta influenza! Ma ne è valsa la pena veramente.

Il giorno che preferivo di più da bambina era la festa di Capodanno. Mi regalava una gioia indescrivibile. Attendevo con moltissima ansia questo giorno. E poi entrare nella cucina e sentire quei profumi e vedere mia madre e mia nonna cucinare con allegria, mi faceva stare bene. Nel salotto la tavola era tutta apparecchiata, anche da me, con delle posate raffinate, le più belle che avevamo, e l’abete, che era vero, decorato da me e mio fratello, mi faceva sentire soddisfatta. Poi il momento magico ... quando aprivo i regali! È strano! L’odore che mi ricor-

da tutti i Capodanno festeggiati, è quello del mandarino. C'erano sempre sulla tavola quel giorno, forse è per questo che associo ancora alla festa di Capodanno questo profumo.

Un altro ricordo piacevole ma strano è quello in cui gioco, con i miei cugini e mio fratello con un trenino elettrico! Ebbene sì, da piccola adoravo le macchinine telecomandate, i trenini e a volte anche i soldatini, se erano belli. Forse era perché ogni volta che mi regalavano una bambola di plastica la rompevo subito. Era poi ovvio che mi dispiacesse. Invece con le macchinine era molto più semplice: non si rompevano così velocemente.

Adoravo anche giocare nel cortile con le mie amiche ad imitare gli altri oppure costruire delle "casette" in giardino. Ognuno portava da casa quello che poteva e serviva per la costruzione. Dopodiché tutti insieme la costruivamo e alla fine ci mangiavamo dentro. A volte i vicini si lamentavano!

Spesso, quando non ho niente da fare, mi capita di tuffarmi nei ricordi e, quando mi compaiono questi *flashback* nella mente, mi tirano su il morale, se sono triste, e mi fanno ridere moltissimo. Un altro ricordo buffo è quello in cui gioco a calcio nel cortile: maschi contro femmine. Io non giocavo tanto bene, anzi a volte colpivo le gambe degli avversari nel tentativo di togliere loro il pallone! Ma mi divertivo tantissimo. Adesso invece altro che pallone, macchinette, bambole o *peluche*, adesso trucco, computer, capelli e specchio!

Buffo vero come una bambina possa maturare così in fretta. Beh, comunque sia io non potrò mai scordare tutti questi e altri bei ricordi della mia infanzia. Hanno lasciato una scia di impressioni piacevoli nel mio cuore, momenti importanti della mia vita. Ce ne saranno molti altri e spero che, anche in questi, io possa cogliere ogni attimo, apprezzandone i minimi dettagli, per avere qualcosa da ricordare, quando diventerò anziana.

Bela Guchaeva

La casa in collina

La memoria è una delle facoltà maggiori dell'intelletto umano. Principalmente si attribuisce alla parola memoria la capacità di apprendere e rielaborare le nozioni apprese. Attraverso la memoria noi le possiamo utilizzare sia nel campo del lavoro o nello studio, e ci accorgiamo che essa ci può regalare dei momenti felici ed altri tristi, grazie al ricordo di un particolare oggetto, ed un odore od un suono. Immaginiamo una vita senza memoria, sarebbe una vita priva di sensazioni e ricordi. Ma grazie ad essa l'uomo riesce a far riaffiorare sensazioni dal suo

vissuto e riesce ad alterare lo stato d'animo. Ognuno di noi ha la sua memoria e ricorda il passato grazie anche ai suoni, immagini, odori, che attribuiamo ad un determinato momento a prescindere che sia un ricordo positivo o negativo e comunque sempre suggestivo, in quanto riaffiora una piccolissima parte della nostra vita. Ad esempio uno dei più bei ricordi che ho è l'odore dell'erba appena tagliata, ricordo il posto in collina, dove ho una casa circondata dalla natura, dove l'aria, che si respira è fresca e frizzantina l'immagine di immensi e distesi campi verdi. Mi rimane particolarmente impresso, poiché mi dà un senso di rilassatezza e calma, sto bene immerso in tutta quella natura senza alcun rumore e lontano dal ritmo frenetico della città. Soltanto qui posso capire la bellezza del silenzio e quanto di meraviglioso la natura ci possa offrire: ampi campi aperti, l'odore del bosco, l'odore dell'erba e della natura, il suono degli uccelli in primavera e il dolce frondìo del vento a contatto con le foglie. Sedendomi e chiudendo gli occhi, mi perdo nel mio pensiero. Ricordo il mio primo migliore amico, Ettore, che ha tre anni più di me ma, nonostante ciò, mi divertivo molto con lui, passavo giornate intere a giocare nel giardino adiacente a casa mia. Ricordo tale periodo con molta nostalgia, in quanto era spensierato, senza impegni, divertente. Ricordo ancora tutto ciò ed ho una bellissima sensazione, quando passo in quel luogo dove ho vissuto la mia infanzia.

Un altro ricordo che ho è legato all'estate, all'odore del mare, alla vista della sabbia: il caldo, il divertimento tutto ciò mi dà un senso di rilassatezza, fuori dal ritmo frenetico e quotidiano. Questi sono i ricordi più belli che ho e li custodisco con gelosia, ed ogni volta che ripenso a ciò ho una grande sensazione di gioia e di piacere.

Lorenzo Bernetti

Mia cugina e le mie amiche

I miei più lontani ricordi cominciano annebbiati all'età di cinque anni circa ma più che ricordi li definirei piccoli *flashback*! Ho fissa dentro me un'immagine con uno sfondo familiare in cui io e mia cugina, due anni più piccola di me, eravamo da mia nonna e come al solito, amando farle gli scherzi, decidemmo di rubare alcune uova dal pollaio ma, mentre stavamo giocando per sbaglio versai tutto l'impasto. Forse è per il mio piccolo errore che ricordo così bene quella situazione che era stata comunque divertente come del resto molte altre. Ad esempio molto spesso liberavamo dal recinto tutti i pulcini e i coniglietti, che non aspettavano migliore occasione per mangiare tutti gli ortaggi e per divertirsi.

Non eravamo sempre così dispettose, ma giocavamo in modo molto semplice, raccontandoci storie, facendo dei piccoli teatrini con tanto di copione e musiche, oppure costruendo delle capanne che diventavano, anche soltanto per un pomeriggio, il nostro rifugio e nello stesso tempo un gioco bellissimo! Tutto questo per dire che i miei nonni mi hanno saputo trasmettere la semplicità con la quale anche loro erano stati cresciuti in un'epoca certamente diversa.

Come allora anche adesso considero casa di mia nonna paterna un luogo quasi fuori dal mondo, dove potermi rilassare e lasciar andare la mente a vaghi ricordi, dove poter fare qualsiasi cosa con la sicurezza di non essere sgridata, perché si sa i nonni sono sempre molto indulgenti e farebbero di tutto, pur di renderti felice. E poi penso si siano prefissati l'obiettivo di aiutarmi a crescere in modo semplice: qualunque cosa facesse mia nonna, invitava anche me a mettere le mani in pasta, poiché sapeva che andavo matta per questo genere di lavoretti domestici. In generale a me piacevano tutti questi piccoli impieghi, li consideravo proprio un grande divertimento! E ogni qualvolta mi recavo lì, speravo vivamente che nonna avesse qualcosa di diverso da fare. Insomma stavo crescendo come una piccola donnina di casa con la sola differenza che per me era tutto un bellissimo gioco!

Quegli anni della mia infanzia sono stati molto significativi e penso abbiano determinato qualcosa del mio carattere che tutt'ora riconosco. I miei ricordi cominciano perciò in quel luogo in cui quasi nulla era impossibile; a tutto c'era un rimedio solo se sapevi cercarlo e il divertimento era nascosto dentro ogni piccolo oggetto; se sapevi usare la fantasia, potevi realizzare i piccoli sogni di bambina! Certamente durante la mia infanzia i miei genitori hanno avuto un ruolo importante ma, come ripeto, quella casa sulla collina mi faceva sentire libera. E penso di avere la maggior parte dei ricordi legati lì, perché il divertimento era assicurato! Riesco, volendo, ancora a sentire il rumore che faceva il triciclo, quando partivamo da in cima ad una salita e, frenando con i piedi, percorrevamo la discesa a gran velocità; oppure il verso degli uccelli notturni che spesso sentivamo, quando io e mia cugina andavamo a cercare le lucciole durante le sere d'estate in una stradina di campagna e, se ci penso, anche le risatine sommesse che spesso ci scappavano, spiando da una finestra la vicina e suo marito! E poi l'emozione di quel giorno che abbiamo scoperto una casa abbandonata l'abbiamo visitata con il cuore in gola per paura che ci scoprisse qualcuno, o che noi scopriremmo magari qualcosa. Si chiamava "la casa di Umberto".

Poi ci sono i ricordi legati alle tradizioni, che mi sono state tramandate con cura ed affetto! Attendevamo con ansia, durante il periodo che precede la Pasqua, il giorno che tutti dedicavamo a fare le pizze di Pasqua. Si era soliti preparare parte dell'impasto la sera prima e poi continuare a cucinare la mattina dopo

molto presto! Così, visto che io e mia cugina volevamo essere le prime ad impastare, ci fermavamo sempre a dormire direttamente da nonna ma quelle notti le passavamo veramente impazienti e, fremendo, aspettavamo il sole! A volte, non lo nascondo, rimettevamo la sveglia verso le tre di notte per fare dei piccoli scherzi ai nonni, che dormivano. Per noi era veramente un giorno importante in quanto questa ricetta richiede l'aiuto di tutti: chi cominciava a scaldare il forno a legna, chi già riscaldava l'acqua per far lievitare l'impasto, e poi c'eravamo noi che, anche se talvolta non potevamo fare niente, osservavamo ogni movimento dei grandi! Si cominciava a sentire l'odore della legna bruciata, lo scoppiettio e, quando nonna ripuliva il forno dalla cenere con una scopa fatta da un bastone con un fascio d'erba di campo, era possibile avvertire un odore sgradevole. La porta della stanza in cui si facevano lievitare le pizze non poteva essere aperta spesso altrimenti tutto il vapore sarebbe uscito e le pizze non sarebbero lievitate mi ripeteva mia zia; e poi solamente quando il bordo del forno diventava bianco o come diceva nonno sbocchettava, sarebbero potute essere infornate queste delizie, mi spiegava la nonna.

Il momento più atteso di tutta la giornata era però quando venivano sfornate: il profumo si diffondeva velocemente in casa e chiunque fosse entrato, avrebbe avuto una certa voglia di assaggiarne una fetta! Per noi che eravamo più piccole, nonna faceva delle pizze alla nostra portata veramente carine, le chiamava *biccutello*, ma si finivano in un solo boccone! Ho la fortuna comunque di non aver perso questi sapori e profumi in un vago ricordo della mia tenera età.

È logico che in questi anni della mia vita io abbia la maggior parte dei ricordi legati ad ambienti familiari ed è altrettanto naturale che negli anni successivi abbia perso questo forte attaccamento alla famiglia. Si cresce e si cambia e nello stesso tempo cambiano anche i ricordi, subentrano le amicizie. Devo dire che anche sotto questo punto di vista ho conservato e anzi ho saputo trasmettere agli altri quella semplicità che i miei genitori mi avevano insegnato.

Con una mia amica amavamo scorrazzare con la bicicletta lungo un viale in cui le macchine transitavano molto raramente e quella via, in cui ancora oggi passo molto spesso, quando esco sempre con la stessa amica, era un posto bellissimo per noi, perché trovavamo sempre qualche altro ragazzino con cui poter giocare tutto il pomeriggio, e poi ci sentivamo sicure e indisturbate. Oggi questo pensiero non è più possibile farlo, poiché tutto è cambiato anche se non stiamo parlando di molti anni fa!

Con un'altra mia amica andavamo molto spesso in riva ad un piccolo torrente e l'acqua fresca e l'ombra delle piante riaffiorano alla mente con una certa leggerezza. Ci recavamo molto spesso lì: il posto era piacevole e poi dovevamo

prendere i girini. Qualche volta riuscivamo a raccogliere anche qualche piccola ranocchia. Era emozionante tenere tra le mani certi animaletti! E a proposito di animali, solitamente dopo cena, nelle sere d'estate, facevo molto spesso una passeggiata con mia madre; tutte le sere lo stesso giro e per questo motivo conoscevo ormai tutti i cani che erano lungo il tragitto, ma di uno in particolare, Pallino, saprei riconoscere ancora gli abbaì per le feste che faceva, quando passavamo.

È proprio vero ... i ricordi di esperienze passate ritornano a galla non appena li richiami leggermente o li stuzzichi attraverso un odore, un suono, una immagine o anche solamente una parola!

È importante non dimenticare ciò che è stato e che, se non ci fosse stato, forse non saresti la persona che sei ora! Il passato è fondamentale per affrontare il presente e perché no ... anche il futuro!

Serena Cardarelli

La foresta di granturco

Molti bei ricordi della mia infanzia sono legati ai campi che circondano la mia casa. Giocare all'aria aperta e scorrazzare con la bicicletta intorno al cortile, facendo a gara con mio fratello e i cugini di Roma lungo le stradine sterrate tra un campo e l'altro oppure costruire una flotta imponente di barchette di carta da far navigare lungo i canali di irrigazione del granturco e vederle naufragare dopo pochi metri sono divertimenti che ho sempre dato per scontati ma forse sono quasi un privilegio.

Uno dei miei giochi preferiti da piccolo era andare ad intrufolarmi tra gli alti fusti delle piante di granturco. Per me quella sterminata fila di piante era come una foresta e io lì mi sentivo un avventuriero. Avrei passato ore tra le foglie ruvide e l'odore pungente del granturco, perso in chissà quali fantasticherie ma ogni volta che ero lì e che iniziavo a spassarmela, ecco che arrivava la mamma a richiamarmi. Anche dopo la mietitura il mio divertimento non finiva. Infatti una volta che il granturco veniva ammassato in magazzino, il granaio per me diventava una grande piscina e mi sentivo un po' come Paperon de Paperoni che nuotava nei suoi soldi; io però nuotavo tra i chicchi di mais nella mia polverosa piscina. Ma ancora una volta arrivava la mamma e stavolta era anche piuttosto arrabbiata. Oltre al granturco mi piaceva particolarmente partecipare alla vendemmia. Avevamo solo un paio di filari, niente di che, però veniva sempre ad aiutarci qualche amico dei nonni.

Luca Casini

La festa della vendemmia

Ritengo che conoscere, comprendere ed esprimere le proprie emozioni sia indispensabile per vivere in maniera autentica. Purtroppo la società cerca a volte di soffocarle, non capendo come invece l'incapacità di governare le emozioni rappresenti un pericolo per la stessa. Il disagio adolescenziale ne è un esempio: paure, preoccupazioni, il sentirsi imperfetti e i tristi pensieri che possono sfociare in situazioni difficili da affrontare. L'emozione, quindi, è ciò che ci spinge ad agire nel momento in cui si registra un cambiamento esterno o interno a noi che può determinare uno stato di benessere o di malessere.

Pensando a questo e andando a frugare nei miei ricordi, mi si presenta un'immagine di molti anni fa, di quando, bambino, partecipavo alle rappresentazioni teatrali del mio paese, in occasione della festa della vendemmia. Le emozioni subito prendono il sopravvento ed entro in contatto con quella realtà già vissuta. La mia memoria emotiva mi ripresenta il luogo dove venivano fatte le prove: era un locale, detto teatrino, ampio ma con poche finestre che facevano penetrare una luce soffusa e le chiacchiere delle donne del paese. La stanza, dotata di un piccolo palcoscenico, contornato da un tendaggio di velluto rosso, si presentava austera ed impegnativa. Non ricordo particolari odori, se non l'incenso, che proveniva dalla vicina Chiesa e l'uva appena raccolta. Il luogo era stracolmo di bambini e di ragazze di cui ancora oggi riesco a sentire le voci, che cercavano di farci memorizzare le battute e i movimenti, che dovevamo fare. La mente ritorna ai momenti in cui misuravo quegli strani vestiti: il cappello viola a forma di cono, i pantaloni sfilacciati e la mia camicia a quadri di colore verde. Quel luogo per me è stato un magnifico ritrovo di amici, dove non provavo la paura di recitare in pubblico, dove anzi senza quasi non saper leggere, ero riuscito a ricordare i miei copioni. Adesso che sto scrivendo, mi rendo conto di quanto siano importanti le emozioni per conoscere noi stessi e per riuscire a comprendere gli altri.

Matteo Presilla

Le mie prime letture

Pochi giorni fa è finalmente arrivata la libreria per la mia camera. Ovviamente è stato compito mio raccattare il gran numero di libri sparsi per la casa e disporli sopra gli scaffali, ma dopotutto non mi dispiace maneggiare libri, quindi non ho fatto storie. Mentre trasportavo il peso della conoscenza dal garage fino al terzo piano, ho notato una scatola chiusa con il nastro adesivo. L'ho aperta. Conteneva, guarda

caso, libri ma libri particolari: fiabe, favole, fumetti. C'erano proprio tutte: Cappuccetto Rosso, Biancaneve, le favole di Fedro, Topolino ... quanti ricordi! Mi ha colpito scoprire che quei racconti erano tutti impressi nella mia mente dopo tanti anni; invece una pagina di storia me la scordo dopo tre giorni! Sono minimo otto anni che non leggo favole di mia spontanea volontà, sei che non rido più con Topolino. Quasi quasi mi era venuta voglia di rileggermi tutto il polveroso contenuto della scatola, ma alla fine ho desistito ... Dovevo ancora finire di leggere *Se questo è un uomo* di Primo Levi! Come cambiano le letture con il trascorrere degli anni! Sono forse la cosa che, insieme al carattere, si modifica maggiormente. Eppure non necessariamente le letture complicate sono migliori delle favole per bambini. Queste ultime contengono sempre una morale importante, che ci rimane per tutta la vita. Sono i racconti di Fedro con protagonisti gli animali che ci insegnano a difenderci dai prepotenti, è la fiaba di Cappuccetto Rosso che ci ammonisce a seguire la giusta via nel bosco, grande metafora della vita. Le letture che faccio da adolescente sono interessanti, coinvolgenti, mi fanno fantasticare ... ma non sempre riesco ad estrapolarne la morale. Per questo, se mai avrò un figlio, gli leggerò fiabe e favole a bizzeffe, finché non mi dirà: – *Basta, papà, voglio dormire!* – Una cosa è certa: quei preziosi libri che ho ritrovato avranno sempre il posto d'onore nella mia libreria.

Giacomo Filippi

Il tempo delle olive

L'unica tradizione che mi è stata trasmessa dai miei nonni è la raccolta delle olive. Era un lavoro pesante che richiedeva molto tempo ed energia. Così si produceva l'olio ma gran parte di questo andava al proprietario del terreno. Comunque con la vendita della parte rimanente si acquistavano i prodotti necessari per il sostentamento della famiglia. Nonostante tutto era un'occasione di festa e felicità. Tutto questo ormai è passato, ma la raccolta delle olive per la mia famiglia è un'occasione per trascorrere un momento piacevole e per scambiare idee ed esperienze.

Tommaso Partenzi

La ninna nanna della nonna

L'infanzia è un grande patrimonio di ricordi ed esperienze vere, che l'individuo conserva dentro di sé per tutta la vita e che spesso rappresenta la sua ricchezza

più grande. Sin dai primi momenti della sua vita, il bambino cerca di esprimersi e comunicare, e lo fa piangendo. Poi, con l'andare dei mesi e degli anni, impara ad usare altri mezzi per manifestare o per controllare le proprie emozioni. Crescendo, egli acquista maggiore esperienza, ma anche maggiore consapevolezza; quindi inizia ad esprimersi con il linguaggio delle emozioni e dei sentimenti.

Nella memoria della mia infanzia affiorano ricordi importanti, che hanno assunto e tutt'ora costituiscono significati speciali. Proprio qualche giorno fa, mentre stavo riordinando delle scatole in garage, ho ritrovato un oggetto che ha significato molto per me e che ha riacceso il ricordo nella mia mente di alcuni momenti della mia infanzia. La cosa alla quale sono legata è *Piggy*, il *peluche* che ogni notte mi teneva compagnia, che stringevo tra le mie braccia dovunque andassi.

Sono trascorsi ormai un bel po' di anni da quando questo *peluche* era un oggetto immancabile durante le mie giornate ma, nonostante ciò, riprenderlo in mano, stringerlo, proprio come facevo da bambina, mi ha trasmesso quel senso di spensieratezza, felicità, immaginazione, che solo durante l'infanzia si provano.

Un'altra cosa che, grazie al *peluche*, mi è ritornata alla memoria, è l'insieme di odori e sapori che hanno caratterizzato la mia prima età. Queste sensazioni sono legate all'alimentazione che ho seguito da bambina. Assidui e perseveranti erano i richiami che i miei genitori mi facevano, perché nulla di ciò che mi presentavano nel piatto era di mio gradimento. I capricci durante i pasti erano quindi all'ordine del giorno. Nonostante ciò, ogni percezione di odore, sapore, mi è rimasta dentro e spesso mi capita di ricordare particolari momenti che in quegli anni non erano magari i più graditi.

Melania Raccichini

I biscotti della nonna

Grazie ad una rigida, antica, ma buona educazione, sono diventata, crescendo, la persona che sono oggi. Spesso ripenso al mio passato, ma sfortunatamente ho solo dei rapidi e brevi *flash*, che riescono comunque a farmi provare grandi emozioni: spesso mi piace andare a trovare i miei nonni e rivivere momenti che non riesco a raccontare, e con grande piacere vedo che anche loro amano ricordare di quando ero piccola.

Un ricordo, che ho nella mente vivo più che mai, torna a bussare nella mia testa perennemente tutti gli anni, specialmente nel periodo della vendemmia, quando la nonna è solita fare dei biscotti speciali, come li chiama lei. Era il periodo del terremoto del 1997 e il nonno aveva fatto mettere un container vicino alla casa:

là ci dormivamo quasi tutti i pomeriggi e un giorno la nonna si svegliò prima del solito per fare appunto questi biscotti, chiudendomi dentro il container. Quando mi svegliai e mi accorsi di essere chiusa dentro, iniziai ad urlare, ma lei era troppo impegnata in cucina. Poi, ricordandosi di me, venne per farsi perdonare con un piatto pieno dei suoi biscotti ed io per ripicca, non ne mangiai neanche uno!

Naturalmente ricordarlo fa sempre piacere, sorrido continuamente quando ci penso, anche se rammentare quei momenti mi fa ancora paura: credevo di non uscire più da lì!

Camilla Paoletti

Il Natale

Fin da piccolo ho sempre amato una festività in particolare: il Natale. E i ricordi che ho di quei momenti sono speciali, perché si festeggiava, come ancora adesso, con tutta la famiglia insieme ad un grande numero di zii e cugini. Si cominciava dalla mattina della vigilia. Ricordo che la prima cosa da fare era collaborare con la mamma per semplificare il più possibile i preparativi: mettere in ordine le stanze, la cucina *in primis*, poiché dalla mattina si incominciavano a preparare le varie pietanze; non litigare, cosa molto difficile in una famiglia di otto fratelli e infine badare ai più piccoli. Devo dire che però l'ultimo compito si è aggiunto solo di recente, visto che fino a non tanti anni fa ero compreso anche io tra quelli da controllare.

Il bello veniva con l'arrivo dei cugini con i quali si incominciava a giocare ai giochi più svariati, che spesso però mettevano a rischio fortemente il lavoro svolto in precedenza. L'unico metodo per calmarci erano ovviamente i film e i cartoni sul Natale che avevamo in video-cassetta da *Mamma ho perso l'aereo* a *La Bella e la Bestia*, *Un magico Natale*, ecc. ... Logicamente adesso questi film e cartoni vengono visti e rivisti dai miei fratelli svariate volte nel corso dell'anno ed anche se ricorrenti, mi rallegra sempre ricordare quanto ci si rideva davanti da piccoli. Poi veniva logicamente la cena con tutta la schiera dei parenti, sempre ottima sia dal punto di vista gastronomico che da quello emotivo: tra un cibo e l'altro c'erano i racconti delle varie situazioni ed esperienze con i cugini di Terni, che da piccoli si vedevano non molto spesso; c'erano barzellette e aneddoti degli zii, storie e favole delle nonne e chi più ne ha più ne metta. Dopo, tutti alla veglia in cattedrale che, logicamente, da piccoli non era vissuta nel modo più ortodosso: si sperava che finisse per andare a dormire e attendere i regali. Ecco, i regali. Era il momento più atteso. Quell'attimo dello scartare per poi spalancare

gli occhi quasi fino a farli uscire fuori dalle orbite e gioire a più non posso: “Era proprio quello che volevo!!”

Nella sala, dove venivano posti i regali, c’era un odore particolare quasi strano, difficile da descrivere per un bambino. Crescendo, poi ti accorgi essere proprio quel profumo di “nuovo” che ogni volta fa piacere risentire. Per esempio, ad un compleanno, di chiunque sia, o quando si apre una scatola di qualcosa, quell’odore di “nuovo” ritorna, proprio come ritorna il gusto di sentirlo e di ricordare tutte le volte belle in cui ne hai goduto.

Rimanendo in tema di sapori, mi è rimasto sempre l’odore della parmigiana di nonna, rigido e inalienabile componente del menù natalizio, che era sempre attesa da tutti. Rammento anche quelle classiche canzoni di Natale, che ricorrevano, come anche attualmente, nei vari film, che si vedevano e che ora si risentono di rado alla radio nel corso dell’anno o che i nonni hanno registrate e conservate in un pulito e ordinato scaffale.

Tutto ciò è la sintesi delle più belle emozioni provate nella prima fanciullezza e che si rievocano ogni tanto e sempre inaspettatamente, ma che poi, proprio tramite questa caratteristica, mi fanno solo e soltanto sorridere, nonostante quello che di triste magari mi affligge.

Giovanni Tacchi

Le gioie della vita

Qualunque bambino desidera addormentarsi ascoltando la voce della mamma o della nonna che racconta una fiaba, chiunque chiude gli occhi, sognando principi azzurri, fatine o unicorni bianchi; qualunque bambino dorme sonni tranquilli, sapendosi protetto da quel *peluche* disteso vicino a lui o ama guardare i cartoni animati che lo divertono tanto in braccio al proprio papà. Anche per me è stato così ... Tutte le sere prima di addormentarmi mi piaceva ascoltare la mia mamma che mi raccontava una favola o passare un po’ di tempo nel letto insieme ai miei genitori, per poi stendermi nel mio letto con il mio *peluche* preferito che non mi avrebbe mai fatto sentire sola.

Poi passano gli anni, cresciamo e lasciamo indietro quei mille momenti della nostra infanzia, che si trasformano solo in bei ricordi. Tutto ciò accade, perché cresciamo e, crescendo, capiamo che la vita è molto più difficile e dura e che dalle nostre paure non basta più essere protetti da un *peluche* ma dobbiamo imparare a proteggerci da soli; capiamo che, per quanto belle possano essere, le favole non sono come il mondo reale, quello degli adulti. Tutto ciò è capitato anche a me e i

pomeriggi con il *peluche* o davanti ai cartoni animati in tv, si sono trasformati in pomeriggi con i miei amici, con i coetanei con i quali parliamo dei nostri problemi, dei cambiamenti che ci riguardano e, perché no, del nostro futuro.

Ricorderò sempre con nostalgia quei momenti spensierati, mi piace però vivere anche questi nuovi momenti, perché credo che ogni fase della vita, dall'infanzia alla vecchiaia debba essere vissuta con gioia, ricordando tutti i bei momenti che ci hanno resi felici.

Giulia Polzoni

Il mio cane Billy

Una delle immagini più nitide che ho in mente è la figura del mio cane Billy. Infatti ricordo ogni preciso istante del tempo in cui ho posseduto un cane e dovevo curarlo e nutrirlo quasi interamente io.

Billy era un *Beagle* datomi da mio nonno, che aveva avuto una cucciolata da una sua cagna. Essendo totalmente mio, uscivo in giro con lui quando volevo, divertendomi in ogni modo. L'immagine più nitida che ho di lui è quella della prima notte passata nella mia casa. Mio padre gli aveva costruito una cuccetta, che aveva sistemato in garage. Beh, quella notte Billy mugolò tanto che fui costretto a portarlo in casa con me.

Dopo numerosi danni fatti dal cane per tutta la casa, in garage, nell'orto e in giardino siamo stati costretti a riportarlo nella casa di mio nonno in montagna, dove avrebbe potuto vivere con più libertà, senza arrecare altri danni.

Andrea Michellini

Il più bel ricordo

Nel Settembre del 1997 c'è stato il terremoto più grande al quale io abbia assistito, ma, nonostante questo brutto evento, ho il ricordo più bello di tutti: aver visto cadere il tetto della mia scuola, che, nonostante fosse una tragedia, per me era ed è, il più bel ricordo al quale, a parte me, solo poche persone hanno assistito. Un odore che non scorderò mai è quello del calcinaccio venuto giù dal soffitto. Purtroppo durante il pranzo lo stesso giorno c'è stata un'altra scossa, mentre mangiavo le lasagne.

Michele Lombardi

La ballerina dal tutù bianco

Se noi sommassimo il tempo che trascorriamo a scuola con il tempo che passiamo a casa sui libri, ci accorgeremmo che esso rappresenta gran parte della nostra giornata. Per questo, se la scuola si limitasse ad impartire meri concetti e lezioni prefissate, saremmo più o meno tutti dei piccoli dizionari parlanti. Fortunatamente la scuola crede in noi, crede in ciò che siamo ma soprattutto ci dona la consapevolezza del nostro passato. A volte basta un odore, un ricordo, un sapore, un suono, un'immagine, perché quel passato riaffiori in noi per travolgerci con un uragano di emozioni. Ad esempio da poco, rovistando tra le cose riposte in soffitta, ho trovato due oggetti, che mi hanno ricordato due tappe importanti della mia vita: un carillon ed un bicchiere. Il carillon era il mio gioco preferito. Passavo ore ed ore ad ascoltare quella musica, in cui mi perdevo, fantasticando di diventare un giorno quella ballerina dal tutù bianco con i capelli raccolti in uno chignon, la quale volteggiava elegantemente con la leggerezza di una libellula e la grazia di un cigno.

Quel carillon per anni ha rappresentato il mio sogno di una vita futura ed è bastato riaprirlo per rivivere quel mondo di fantasia, che sembrava così lontano ma che in fondo era così vicino, perché era dentro di me. Quel bicchiere, invece, è stato il custode dei miei dentini. Il problema era che tutti i miei compagni avevano perso il primo dentino ed io ero l'unica che ancora aveva intatta la sua dentatura. Per cui passavo il tempo a toccarmi con le dita la bocca con la speranza di sentire un leggero dondolio e fissavo quel bicchiere domandandomi: "Perché io no?". Ripenso ancora alla gioia che provai, quando finalmente potei mostrare anche io, fiera, la mia "finestrella" tanto desiderata: finalmente ero riuscita a mettere sotto il bicchiere il mio dentino, che sarebbe puntualmente venuto a ritirare la "fatina dei denti".

Invece un'altra volta mi è capitato di passare in profumeria e tra le fragranze che avevo vaporizzato una mi aveva colpito: mi ricordava infatti il dolce della mia nonna Maria. Ricordo ancora i pomeriggi trascorsi a giocare con la mia superbisnonna, che sembrava non vedesse l'ora che arrivassero le 16:00, l'ora della merenda: nonna tirava fuori quel suo dolce metà cioccolato metà vaniglia che lei faceva proprio per me. Ancora mi vedo: seduta sulla sedia con le gambe che facevo oscillare avanti e indietro, mentre con la bocca colma di dolce guardavo gli occhi di nonna, che mi infondevano tanta gioia e serenità.

Da tutti questi ricordi sono passati diversi anni ma mai come oggi rimpiango né rinnego quei tempi, perché tutte le emozioni e i ricordi di allora mi hanno resa la persona, che sono oggi con tutte le mie certezze e le mie fragilità, che mi rendono unica.

Elisabetta Andreoli

Quanti ricordi!

Nel cammino della nostra vita ci siamo imbattuti in eventi e situazioni, che hanno segnato in maniera positiva o negativa il nostro vissuto e hanno lasciato ricordi indelebili, suscitando in noi forti emozioni. Sembra incredibile al giorno d'oggi emozionarsi, presi inconsciamente da molteplici impegni, che ci hanno inaridito la mente ed il cuore.

Ma, quando mi fermo a pensare e i ricordi affiorano nella mia mente, scatta qualcosa e quasi rivivo quei momenti, assaporandone la gioia e rivedo luoghi e persone che hanno segnato il passato e in me hanno lasciato un segno.

Ripenso ai posti dove ho trascorso la mia infanzia spensierata e quasi sento quell'odore di erbe aromatiche, che circondavano e adornavano i vialetti e i davanzali delle finestre spalancate in cerca di un po' d'aria nelle calde giornate d'Agosto a casa dei miei nonni in Puglia.

L'odore di basilico poi si diffondeva per tutta la casa e ogni piatto aveva un sapore diverso e più buono.

La cosa che ricordo e che ancora oggi riesce ad emozionarmi sono i tramonti, che si perdono in orizzonti senza confini, le sfumature dei colori, che accompagnano un sole infuocato anche al tramonto e l'odore di erba secca arsa dal sole, così forte tanto da sentirlo anche di sera, quando le cicale e le lucciole violano il silenzio della notte. Mi tornano in mente gli alberi carichi di frutta dai colori estivi, mentre noi camminiamo scalzi sulla terra dove l'erba secca falciata lascia piccole stoppie pungenti tra le ciliegie grosse, rosse e buonissime, le pesche, le prugne, le albicocche colte dai rami e l'odore dolce e delicato, che mi sembra di sentire anche adesso. Ricordo anche le corse con le biciclette sgangherate, recuperate nei cortili assieme a tanti altri oggetti e utensili, che ricordano gli anni passati ma gelosamente custoditi dai nonni, perché, chissà quando, potrebbero trovare una improbabile collocazione.

E ricordo la gioia di poter correre sudati nei vicoli infuocati e deserti in un qualunque pomeriggio d'estate e il dissetarci con l'acqua fresca delle fontane, con il cuore ricolmo di gioia. Era un'emozione indescrivibile, la stessa che il giorno della partenza ti bloccava il respiro e un dolore pungente si spandeva nello stomaco. I visi dei miei cari, sorridenti fino al giorno prima, assumevano un'espressione tirata e gli occhi erano lucidi e non trattenevano le lacrime.

Come riuscire ad andare via dagli affetti più cari, dai luoghi dove ho trascorso ogni estate da quando sono nata e dove vivrò sicuramente altre emozionanti esperienze, dai colori, dai profumi, dall'allegria e la vivacità della mia amata Puglia?

Maria Teresa Spinelli

Memorie dell'infanzia

Della mia infanzia non ho molti ricordi ma quei pochi che ho sono chiari e nitidi nella mia mente e, quando penso al passato, mi viene sempre il sorriso sulle labbra: non mi sembra affatto che siano trascorsi quattordici anni, ma molti di meno. Uno dei ricordi più importanti dell'infanzia, si sa, è quello legato al Natale, ad un regalo speciale che sembrava apparire per magia, a tutte le lettere scritte anno dopo anno a un Babbo Natale dai piccoli occhiali a mezzaluna che, pur sorridendo, mi metteva in soggezione ogni volta che varcava la porta di casa con il suo immenso sacco pieno di doni ... Ma il mio primo ricordo del Natale è associato ad un profumo. Ogni volta che sento l'odore della carne, scelta con cura dalla mamma e aromatizzata con delle erbe per preparare il ripieno dei cappelletti, rivivo il piacere della prima volta che ho partecipato ai preparativi del pranzo natalizio insieme alla mia famiglia. Ero seduta sul mio seggiolone, molto comodo ma ormai un po' stretto, ad almeno mezzo metro di distanza dal tavolo dove mamma, papà e nonna Alda stendevano, tagliavano e chiudevano dei dischetti di pasta all'uovo che contenevano quel delizioso ripieno, a cui era stato aggiunto un pizzico di profumatissima noce moscata. "Giulia, vuoi aiutare anche tu?" chiedeva la mamma, porgendomi un minuscolo mattarello giallo ed una piccola tavola di legno con un mucchietto di farina ed una pallina di pasta fresca e morbida. Con grande fatica impastavo e stendevo quella pallina, non facendo attenzione a tutta la farina che mi cadeva sui piedi. Era divertente e, soprattutto, mi faceva sentire indispensabile per portare a termine quel lavoro importante!

Anche oggi che sono cresciuta la scena si ripete, mentre io e la mamma cantiamo canzoncine natalizie e, intanto, rubo dall'enorme pentola un pizzico di ripieno già pronto per mangiarlo senza preoccuparmi troppo. Spesso, nei pomeriggi festivi invernali, le passeggiate in centro con mamma e papà si concludevano in pasticcerie che profumavano di cioccolato e vaniglia. Lì ci veniva servita una buonissima cioccolata calda con un piccolo vassoio di pasticcini al cocco. Finita la cioccolata, mamma diceva ridendo: "Vedo che ti è piaciuta! È quasi arrivata fino alle tue orecchie ..." e poi mi ripuliva dolcemente il viso con dei tovagliolini di carta.

Altre volte, invece, si andava a casa dei miei nonni paterni. Quando nonna Rosa e nonno Dante mi vedevano arrivare, aprivano le braccia per farmi capire quanto gradissero la mia visita. Nonna Rosa faceva comparire una pallina da tennis come fa un prestigiatore, il che significava "permesso accordato" di giocare in casa con Pucci, la cagnolina di famiglia a cui ero molto affezionata. Ogni tanto in estate io e Pucci andavamo nell'orto, di cui la nonna andava fiera, a raccogliere pomodori rarissimi e saporiti, che poi venivano preparati per la cena. Spesso, per

farmi addormentare, era necessario che qualcuno mi raccontasse una fiaba o che mi cantasse una ninna-nanna speciale: il ritornello della canzone *New York, New York* di Liza Minelli; quando, però, la mamma capì che questa canzone, invece di farmi addormentare, mi faceva rimanere sveglia, decise di comporne una lei stessa. Fu così che la fiaba del *Re brontolone* si trasformò in una ninna-nanna tutta per me, che faceva più o meno così:

*C'era una volta un Re brontolone che brontolava la notte e il dì, la notte e il dì,
ma un bel giorno lui decise di diventare felice.
Allora diede una grande festa ed invitò tutti i sudditi del suo regno.
Arrivarono i giocolieri tutti risero meno il re.
Arrivarono i danzatori tutti risero tranne il re.
Arrivarono i pagliacci tutti risero tranne il re.
Allora tutti quanti smisero di ridere, perché il loro re non rideva ancor.
Finché una bambina tutta bionda e ricciolina assai bella e birichina al suo re si avvicinò
ed un baffo gli tirò.
Ah Ah Ah Oh Oh Oh
Così il re incominciò
Ah Ah Ah Oh Oh Oh
Il buon umore ritornò
E da allora sai che fu
Ah Ah Ah Eh Ih Oh Uh
E da allora sai com'è
Ah Ah Ah Eh Eh Eh Eh
Lo chiamarono per sempre
Ecco il Re Sorridente.*

Ricordo che, negli splendidi pomeriggi primaverili, i miei genitori mi accompagnavano ai giardini pubblici, i Canapè. Era divertente correre, saltare, arrampicarsi su una rete di corda, lasciarsi andare sullo scivolo e dondolarsi sull'altalena; tutto si svolgeva, chiaramente, sotto gli occhi allegri e spensierati, ma anche vigili e accorti, di mio padre, che se ne stava seduto sulla panchina accanto ed accorreva in mio aiuto, quando notava che il gioco su cui stavo per salire era più pericoloso degli altri. Quando, finalmente, decidevo di smettere di correre, papà mi faceva salire sul trenino: era il gioco più eccitante di tutti. Prima di tornare a casa si poteva mangiare, ma solo con il consenso della mamma, un ottimo ghiacciolo alla menta, di cui ancora oggi ricordo il sapore. Ritrovo la gioia e l'affetto che tutte queste cose mi ricordano anche ora mentre rido, discuto e chiacchiero in famiglia o con i miei amici. Molti di questi ricordi mi suscitano tanta nostalgia

del passato e delle persone che oggi, purtroppo, non ci sono più; comunque sono felicissima di aver vissuto un'infanzia spensierata con molti affetti e di avere dei ricordi così belli.

Giulia Baldacci

Collepino

La nostra vita incessantemente e costantemente è dominata dalle emozioni, che una determinata situazione provoca in noi. I suoni, gli odori, le emozioni, i sapori e le immagini sono i nostri compagni di vita, che ci accompagnano sempre e dovunque in tutto quello che facciamo. Sin da piccoli abbiamo convissuto con questi elementi e ne abbiamo scoperto, crescendo, le loro diversità e il loro cambiare continuo; abbiamo imparato a conoscerli e a collegarli ciascuno in una certa situazione. Se ascoltiamo i suoni e proviamo certe emozioni o sentiamo odori e sapori, anche se siamo in diverse situazioni, ci fanno venire in mente momenti del tutto diversi da quelli che stiamo vivendo, che sono legati al nostro passato o a ricordi recenti. Tutto questo perché abbiamo collegato queste singole sensazioni a determinati episodi significativi che ci hanno fatto crescere ed insegnato ad affrontare determinati pericoli.

Nella mia vita i suoni, gli odori, i sapori, le immagini e le emozioni giocano un ruolo fondamentale, poiché assumono significati particolari, che mi fanno richiamare alla mente ricordi appartenenti al mio vissuto e ad esperienze recenti. Una mia esperienza vissuta da bambina, che è stata sicuramente quella più ricca di emozioni, è quella della raccolta delle olive che ogni anno, ripetutamente, nella mia famiglia avviene all'incirca nel mese di Novembre. Mio nonno possiede a Collepino, un paesino sul monte Subasio, una piccola casa, che anticamente era stata la sua dimora natale ma che ora, essendo stata ristrutturata, è diventato quasi come un luogo di villeggiatura per tutta la famiglia. Abbiamo un piccolo appezzamento di terra, dove mio nonno insieme a mio padre coltiva gli olivi e ogni anno verso il 15 Novembre tutta la famiglia è impegnata in questo faticosissimo lavoro della raccolta delle olive. La prima volta che ho partecipato a questo "grande evento", come lo definisce mio nonno, ero molto piccola e l'unica testimonianza che ho sono delle foto. Ma, crescendo, nel tempo ho ricordi più definiti e ricordo perfettamente tutte le sensazioni, gli odori e i suoni che ho provato e sentito. Come per ogni nuova esperienza ed essendo ancora piccola, ero entusiasta di questo momento e facevo una marea di domande per scoprire ed imparare nuove cose; ma la cosa più bella era che, finalmente, potevo aiutare

e dare una mano in un lavoro che prima avevo visto soltanto fare. Ovviamente il mio lavoro era poca cosa: mi bastava solamente cogliere l'oliva, che la mia manina riusciva a contenere per essere felice. Ero emozionata e sprizzavo felicità da ogni parte all'idea di poter essere d'aiuto ai grandi. Per cogliere un po' d'oliva, salivo freneticamente i gradini della scala di legno oppure saltavo o molto spesso spezzavo qualche ramo più basso; con movimenti goffi e imitando quelli dei miei genitori, cercavo di raccogliere più olive possibili. Il lavoro per me era molto faticoso e talvolta mi mettevo a guardare il paesaggio intorno a me e ad ascoltare tutti quei suoni degli animali, che provenivano dal bosco.

Era splendido. Vedevo le verdi colline e le montagne che circondano il Subasio, le mucche e le pecore in lontananza al pascolo e quelle casette deliziose avvolte dalla fitta vegetazione come nelle favole. Quel bosco fitto con gli alberi altissimi e verdi con i loro rami, che, intrecciandosi sembrava che si abbracciassero, mi è rimasto nella mente come il volo del falco, che come una piuma, grazie allo sfruttare delle correnti d'aria, volteggiava su e giù nel cielo nell'attesa di avvistare una preda. E ricordo precisamente quei particolari suoni e rumori, che appartengono alla montagna come il cinguettare degli uccellini sulle fronde degli alberi, il gorgogliare del piccolo fiumiciattolo in lontananza, l'abbaiare dei cani e, in certi momenti, l'assoluto e desiderato silenzio. Il fruscio delle foglie degli alberi, che si lasciano accarezzare dal vento d'autunno e gli spari di fucile in lontananza dei cacciatori sono ancora nella mia memoria. E, mentre vedevo tutto questo, sentivo i numerosi profumi della montagna trasportati dalla brezza; l'odore della resina dei pini e l'intenso profumo di lavanda e rosmarino, alterandosi in momenti diversi mi avvolgevano. Mi stupivo del fatto che la montagna potesse avere tutti questi odori e mi divertiva l'idea di trovarne altri e di scoprirne di nuovi.

Provavo una sensazione di benessere e di felicità a vedere tutte quelle meraviglie a me in quel tempo ancora sconosciute. Ero attratta dalla montagna – e lo sono tutt'ora – poiché ha quel suo lato misterioso nel quale nasconde tutti i segreti della natura. Sembra che dentro quei boschi così folti e verdi si nascondano cose mai viste o che racchiudano odori e suoni mai sentiti. Mi affascina proprio per questo, perché, ogni volta che ci vai, provi delle sensazioni nuove e vedi immagini e paesaggi diversi. Da piccola mi piaceva andarci, perché potevo vedere animali e posti che non avevo mai visto, sentire e ascoltare nuovi odori e suoni, imparare nuove esperienze. Adesso, quando vado in montagna, preferisco starmene da sola a contemplare la natura circostante e ad ascoltare il silenzio che purtroppo il caos della città fa scomparire. E ogni volta ripenso a quelle bellissime giornate in famiglia a raccogliere le olive e, mentre ricordo, ripenso a tutto quello che ho sentito e provato come se stesse accadendo proprio in quel momento.

Per me è stata un'esperienza molto importante, perché ho imparato cose nuove ma soprattutto ho imparato a stare in famiglia, nella quale ognuno aiuta l'altro e dove tutti sono uniti. Ho imparato l'amore e il rispetto verso la natura ma soprattutto a non dimenticare quelle tradizioni che vanno avanti da decenni e che fanno parte del nostro passato, quello dei nostri genitori e dei nostri nonni.

Federica Battistelli

I miei ricordi

Ogni tanto è bello fermarsi un attimo a pensare; staccare la spina, rilassarsi e magari fare un tuffo nel passato in mezzo a sensazioni ed emozioni, che si credono dimenticate. Qualche giorno fa ho acceso il fuoco e, mentre sprofondavo sempre di più nella mia soffice poltrona preferita, osservavo il movimento del fuoco, le sue piroette e ascoltavo il suono dell'aria che passava nel camino tra i ceppi; allora ho pensato a quando ero piccola e mi è venuto in mente quando, la sera della befana, andavamo sulla piazza del paesino dove abito, per festeggiare l'arrivo della vecchia signora.

Verso le nove, nove e mezzo di sera per tutto il paese si udiva il suono del campanaccio. Dopo una decina di minuti si faceva vedere e, con il carro, si posizionava al centro della piazza; aspettava il silenzio e poi cominciava a ridere in quel suo modo strano e un po' buffo, ma che allora terrorizzava tutti noi bambini. Mentre i nostri genitori cercavano di tranquillizzarci, la befana ci chiamava ad uno ad uno, per nome, a sederci sul carro, vicino a lei; poi ci chiedeva una filastrocca o una poesia, un bacio e ci consegnava il nostro regalo. Appena avevamo il pacco colorato in mano, smettevamo di avere paura e volevamo tutti tornare a salutarla. Dopo la sua partenza, come ogni anno, si bruciava la finta befana, fatta di paglia, legno e qualche vecchia stoffa. Mi ricordo che io non rimanevo mai a vederla bruciare, perché un po' mi dispiaceva.

Un'altra tradizione della mia famiglia è quella di passare tutti insieme il giorno di Pasqua e Natale; prima con i nonni paterni e poi con quelli materni. A Pasqua l'aria diffonde l'odore della cioccolata e, come credo che facciano tutti, non vedevo mai l'ora che arrivasse la mattina di Pasqua solo per aprire l'uovo. Ma, a differenza degli altri, a me importava solo della sorpresa all'interno, perché era uno dei rarissimi momenti in cui mio padre stava con me: quando mi aiutava a costruire il gioco che era all'interno dell'uovo. A Natale, come a Pasqua, si sta tutti insieme; ma la parte divertente è la sera prima, quando io, mamma e nonna ci rimbocchiamo le maniche per fare i tortellini. Io mi offro sempre volontaria

per fare l'impasto, perché è divertente e mi piace la sensazione della pasta appiccicosa, che resta attaccata alle dita. La sera a mezzanotte, andiamo tutti in chiesa, dove ritrovo sempre un sacco di amici.

Negli ultimi anni mio padre ha deciso di dare inizio ad una nuova tradizione: ritrovarsi tutti insieme la domenica prima di Natale per farsi gli auguri anche di felice anno nuovo. Allora prende il telefono, chiama tutti i parenti e per la domenica stabilita si radunano una cinquantina di persone. Questa sarebbe veramente una bellissima tradizione da portare avanti, se non fosse che a mio padre dà fastidio dover prendere sempre l'iniziativa. Ormai sembra che le tradizioni non abbiano più valore per nessuno. Sono rare le persone che ci credono ancora.

Lucia Morettini Paracucchi

Il legame con il passato

In questo mondo ogni persona è legata a qualcosa, che potrebbe essere una canzone, una festività, una foto o addirittura un particolare piatto, che le ricorda un determinato avvenimento, un fatto indelebile dalla memoria. Questo, ovviamente, vale anche per me. Anche io come tutti sono legato a delle cose particolari che inconsciamente mi suscitano dei ricordi. La prima cosa è la musica: oltre ad essere la mia prima grande passione da alcuni anni, subentrata a quella dei videogiochi, tipica di ogni bambino e di ogni ragazzo, mi aiuta a scandire dei particolari periodi della mia vita, dalla fanciullezza, o infanzia, passando per la prima adolescenza fino alla tarda adolescenza.

Ci sono due canzoni in particolare che rimandano la mia mente alla mia infanzia: queste sono *Life* della cantautrice inglese Des'ree e *Gangster Paradise* del rapper americano Coolio. Entrambe risalgono al biennio 1997/1998, quando avevo poco più di cinque anni. Le due canzoni, però, mi rimandano a due periodi diversi di quegli anni: la prima mi ricorda l'estate. Infatti la canzone andava in voga durante le vacanze estive del 1998. Il ricordo che mi balza alla mente è lo svegliarmi e prepararmi per scendere in spiaggia, il mare ed il caldo afoso. Questi ricordi non dipendono dal testo o da qualche valore affettivo. Piuttosto è per il martellare in radio di quella melodia, che veniva trasmessa ovunque, in qualunque istante e in qualunque modo (veniva usata per le pubblicità o per le sigle dei programmi). Ancora oggi provo alla stessa maniera quelle sensazioni. E questa cosa mi fa rabbrivire (in senso positivo).

Sempre dal punto di vista musicale la seconda canzone è quella del rapper Coolio: anche per questa vale lo stesso discorso della precedente; non è per par-

ticolari stati emozionali o per questioni riguardanti il valore affettivo. È principalmente per il ritmo martellante con la quale la trasmettevano. Riascoltandola e chiudendo gli occhi, mi viene da pensare a quando giocavo a casa dei miei nonni (ovviamente con il passare degli anni questo hobby si è attenuato). Mi viene ancora da pensare a quando svolgevo i compiti della scuola materna, ben differenti dal moto uniformemente accelerato e dalle funzioni, a quando giocavo con i bambini del quartiere dei miei nonni, fino alle lunghe passeggiate che facevo sia con i nonni materni, sia quelli paterni.

Oltre alla musica ci sono altre cose che mi evocano ricordi belli e meno belli. Ad esempio una vecchia calcolatrice, acquistata nel Settembre 1997, che inevitabilmente mi ricorda il tristemente famoso terremoto, o altri oggetti che evocano in me i giorni che stavo a casa, aspettando mia madre che doveva rientrare dal lavoro.

Ci sono poi le festività, il Natale su tutti. Chi non ha le proprie tradizioni a Natale? Poi, specialmente per un bambino, vedere tutta la famiglia al completo per alcuni giorni senza interruzione non è cosa che accade spesso e l'odore della zuppa di cardi, tipica abruzzese, che mangiamo a Natale, i tortellini fatti in casa con il tartufo, soprannominati da me le "molotov" per la loro pesantezza, che siamo soliti mangiare il primo dell'anno ed il panettone, a me non troppo gradito.

Oltre a questo ci sono altre cose che vanno a braccetto con le vacanze natalizie, ad esempio la tombola, scala quaranta ed altri passatempi strettamente legati a questa festività. I ricordi sono sempre cose soggettive, relative ad ogni persona. Alcuni avvenimenti possono essere belli per alcuni, brutti per altri. Ma comunque non ci si deve mai vergognare di essere nostalgici o legati affettivamente ad un qualcosa, che può essere una penna od un pezzo di carta, perché dai ricordi, o meglio dalla storia della nostra vita, si possono imparare tantissime cose, il modo di comportarsi o, se si sono fatti degli sbagli, ci si può correggere. Al mondo non esistono persone che non sono legate ad un oggetto o ad una tradizione, perché, se così fosse, vorrebbe dire non avere affetto, o meglio, non avere una coscienza.

Ed è proprio quest'ultima che ci rende umani.

Manfredi Barbarossa

Caro diario

La nostalgia delle feste natalizie ormai lontane riporta alla memoria un giorno in particolare, indimenticabile: l'arrivo della Befana. Durante questo giorno tanto atteso io, con i miei genitori, ci recavamo a casa della mia nonna materna, dove mi aspettava una calza veramente, ma veramente, speciale. Arrivata lì, salivo

le scale che conducevano alla porta d'ingresso; mia nonna mi veniva incontro e poi apriva la porta con delicatezza. Rimanevo lì per qualche secondo immobile, facevo un grande respiro e poi sentivo l'odore delle vivande appena cucinate e ancora fumanti che mi invitavano ad entrare, finalmente oltrepassavo la soglia della porta e mi dirigevo verso la porta d'ingresso. Con passi felini arrivavo lì e rimanevo meravigliata per una gigantesca calza della Befana; stupita e ancora incredula, mi avvicinavo e la toccavo delicatamente per assicurarmi che essa non fosse un miraggio. Sai, il soffitto dell'ingresso è molto alto, infatti c'è anche un soppalco ed è proprio da lì che la calza partiva fino ad arrivare ai miei piedi per poi continuare per qualche metro. Io, allibita, non vedevo l'ora di aprirla, e mio zio mi aiutava. Lui mostrava un certo sorriso che io però non riuscivo a decifrare, poi più tardi capivo perché. Partendo dal basso, tiravo fuori il primo regalo, era grandissimo, sinceramente era impacchettato un po' male, ma la cosa che contava di più era ciò che conteneva. Certo, era un regalo un po' piccolo per essere incartato con tanta carta, ma faceva comunque figura. Quella calza conteneva di tutto ... era piena di palloncini, coriandoli, caramelle sfuse e salatini ma in particolare di una strana polverina. Mio zio mi costringeva a bucare i palloncini incastrati tra tutti gli oggetti di quella calza. D'altronde non avrei continuato più a scartare regali, se non avessi bucato quei palloncini. Così, impugnata una matita molto appuntita, con violenza facevo strage di palloncini e mio zio ancora con quel sorriso misterioso mi guardava. All'improvviso una strana nebbiolina si concentrava intorno a me, una polverina grigiastra fluttuava nell'aria e io mi ritrovavo con il viso come quello di un minatore. Non mi ero accorta che qualche palloncino conteneva cenere e così il mio viso diventava color cenere. Capivo a mie spese cosa fosse quel sorriso sulla bocca di mio zio; era lui a progettare tutto, ma lo so solo oggi, che mi limito a festeggiare la Befana con un piccolo calzino di quando ero piccina riempito con due o tre caramelle.

Sara Botti

Un tradizionalista moderno

Posso dire di essere abbastanza fortunato. Perché? Perché vivo in un paesino in cui le tradizioni dei nostri avi non sono ancora del tutto scomparse. E, quando parlo di tradizioni, intendo tanto quelle religiose, quanto quelle proprie di una cultura contadina, che ha influenzato, più che i miei genitori, i miei nonni ed i miei bisnonni. Sono infatti loro che mi raccontano di eventi e di persone che ora non ci sono più e che mi fanno spesso tornare con la mente indietro nel

tempo. Tuttavia ho vissuto in prima persona alcune usanze, che si tramandano da decenni, per esempio la festa del patrono del paese, San Venanzio. Fin da bambino ricordo quelle estenuanti processioni fino al paese vicino, Serra Bassa, accompagnate dalla musica della banda e le serate danzanti, che rallegravano la festa fino a notte fonda. Ripenso inoltre all'odore delle ginestre e degli altri fiori che venivano stesi sulle vie durante il corteo e che si mischiava con quello della strada bagnata, perché spesso e volentieri il tempo era avverso.

Anche la raccolta delle olive mi fa venire alla mente delle memorie: mio nonno che per la prima volta mi portava a vedere la macinazione e mi faceva assaggiare il sapore piccante dell'olio novello. Attualmente la raccolta sta diventando sempre più meccanizzata e i metodi dei nostri nonni stanno cadendo in disuso. Peccato.

Abito in un paese circondato dalla natura e mi sento fortunato anche per questo: posso vedere giorno dopo giorno gli alberi perdere le foglie, riguadagnarle, produrre i frutti e riprenderle. Posso sentire l'odore dell'erba che viene tagliata, posso entrare in qualsiasi campo e cogliere una mela, la notte posso vedere un limpido cielo stellato. Certo chi abita in città può avere a disposizione ogni comodità, ma si perde tutto questo spettacolo che è la natura, e la vita a contatto con essa.

Le tradizioni di ogni popolo, non necessariamente di grandi popolazioni ma anche semplicemente quelle dei piccoli paesi, sono uniche ed imprescindibili. Sarebbe quindi opportuno salvaguardarle, affinché non vadano perdute per sempre. Ad esempio proprio oggi leggevo sul giornale di come nella nostra città il dialetto non sia più quasi per niente usato. Parole che per me hanno un significato finiranno per essere dimenticate ... Eppure sono convinto dell'importanza di saper parlare in italiano corretto, ma anche di conoscere i suoni della lingua che abbiamo nel cuore. Per questo io insegnerò ai miei figli che quando saremo insieme le ciliegie sono le "cerase".

Lorenzo Monarca

San Nicolò

Nel mio paese, Bevagna, la notte tra il 5 e il 6 Dicembre è una notte speciale per i bambini, alla pari, se non superiore, rispetto a quella di Natale. Si festeggia San Nicolò che, secondo un'antica leggenda era un vescovo molto generoso ed era famoso per i miracoli che aveva fatto in favore dei bambini. Un giorno passò per Bevagna e diede da mangiare ad alcuni bambini poveri ed affamati del paese.

San Nicolò raccolse frutta, verdura, grano e li fece caricare su un carro trainato dalle uniche e misere bestie del povero paese, gli asinelli; in questo modo passò di casa, in casa, bussando alle porte, così che i bambini poveri trovarono un sacco di cibo. Da allora San Nicolò torna tutti gli anni a Bevagna per portare regali ai bambini. Attualmente i bambini inviano una letterina a San Nicolò, scrivendoci sopra che durante l'anno si sono comportati bene e ciò che desiderano ricevere.

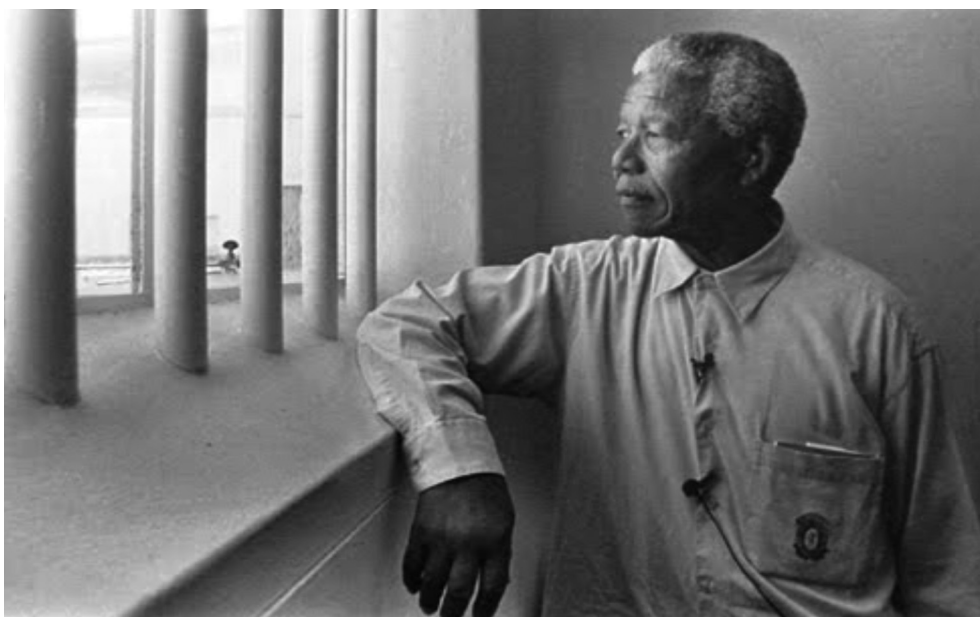
La sera del 5, poi, i bambini si riuniscono nelle piazze dei rispettivi quartieri in cui vivono e attendono impazientemente l'arrivo di San Nicolò. Ci sono anche un banchetto e un falò, con cibo da offrire a San Nicolò e una zona in cui riposarsi e rifocillarsi. Infine dopo essersi riposato, San Nicolò chiama i bambini del quartiere che vanno a prendere il proprio regalo.

Alcune famiglie fanno i regali ai propri figli solo in questa occasione, mentre a Natale non c'è nulla sotto l'albero. Questo dimostra quanto Bevagna sia attaccata a questa usanza e quanto grande sia questa festa.

Alessandro Salvucci

CAPITOLO II

Il coraggio



Courage

*I learnt that courage was not the absence of fear,
but the triumph over it.
The brave man is not he who does not feel afraid,
but he who conquers that fear.*

Nelson Mandela

Pane e coraggio

Proprio sul filo della frontiera
il commissario ci fa fermare
su quella barca troppo piena
non ci potrà più rimandare
su quella barca troppo piena
non ci possiamo ritornare.

E sì che l'Italia sembrava un sogno
steso per lungo ad asciugare
sembrava una donna fin troppo bella
che stesse lì per farsi amare
sembrava a tutti fin troppo bello
che stesse lì a farsi toccare.

E noi cambiavamo molto in fretta
il nostro sogno in illusione
incoraggiati dalla bellezza
vista per televisione
disorientati dalla miseria
e da un po' di televisione.

Pane e coraggio ci vogliono ancora
che questo mondo non è cambiato
pane e coraggio ci vogliono ancora
sembra che il tempo non sia passato
pane e coraggio commissario
che c'hai il cappello per comandare
pane e fortuna moglie mia
che reggi l'ombrello per riparare.

Per riparare questi figli
dalle ondate del buio mare
e le figlie dagli sguardi
che dovranno sopportare
e le figlie dagli oltraggi
che dovranno sopportare.

Nina ci vogliono scarpe buone
e gambe belle Lucia
Nina ci vogliono scarpe buone
pane e fortuna e così sia
ma soprattutto ci vuole coraggio
a trascinare le nostre suole
da una terra che ci odia
ad un'altra che non ci vuole.

Proprio sul filo della frontiera
commissario ci fai fermare
ma su quella barca troppo piena
non ci potrai più rimandare
su quella barca troppo piena
non ci potremo mai più ritornare

Ivano Fossati

Spesso per capire delle situazioni, soprattutto quando sono troppo lontane da sé, dal suo mondo, dalla realtà che vive, Rita mette in moto la sua immaginazione. Che strumento fantastico abbiamo – pensa – ti fa andare e ritornare; partire per mete distanti e luoghi sconosciuti, addirittura bastano pochi elementi, magari visti sfogliando un libro e ti trovi a pensarti un mercante di stoffe, un marinaio, un venditore di pietre preziose ... È un po' che Rita segue la sua immaginazione per puro divertimento, perché non la delude mai e le situazioni, i luoghi si riempiono di vita inventata, che è più bella di quella vera, perché hai la possibilità di cancellare qualsiasi intromissione scolorita. L'immaginazione ti fa volare, ti fa sentire leggera e puoi snodare ogni piega, infilarti nei contorni dei disegni, farli animare. A volte succede che Rita continui a fantasticare anche nel sonno, così che la sua storia si completa, si articola, si dilata, si colora e sfuma in rivoli di sensazioni, che sfociano in piacevoli suggestioni. È un po' però che la sua immaginazione le fa brutti scherzi: tenta di spiegarle il perché di certi sguardi tristi, di mani che si aggrappano, di corpi esili, che si ammassano sulle carrette del mare per una traversata a rischio della vita. Per Rita il dato certo, il punto da cui partire con la sua immaginazione è che dietro ognuna di quelle persone c'è una storia di miseria, di fame, di sfruttamento, di diritti calpestati, di violenza, c'è il desiderio di rifarsi una vita. Le suonano strane quelle voci sempre più nitide che parlano di invasione, difesa delle tradizioni, ragione del rifiuto, difesa del lavoro, dei nostri diritti e quelli degli altri? E poi bisogna intendersi sugli altri e se è davvero giusto che abbiano i nostri stessi diritti, perché ... E poi noi abbiamo la religione, migliaia di anni di storia, che ci ha insegnato davvero molto, così tanto che siamo diversi, certo migliori e abbiamo il dovere di far rispettare i nostri diritti ... Degli altri dobbiamo capire chi sono, che cosa vogliono, da dove vengono, che cosa fanno e che cosa hanno fatto finora per chiedere quello che per diritto abbiamo acquisito. Certo che abbiamo spirito cristiano ma la cittadinanza agli stranieri, la loro accoglienza o semplicemente non avere pregiudizi nei loro confronti, quello è davvero un'altra cosa!

Invece Rita parte con la mente, dietro a quegli occhi intensi e profondi, che sanno di dolore, a quelle mani di ragazzo, che cercano un appiglio e finisce in terre riarse dal sole infuocato in cui non crescono le patate, le messi dorate non attecchiscono e l'acqua non lava le strade né schiarisce le idee, dove ore ed ore sotto il sole come d'agosto ti sfianca, mentre tutt'intorno è miseria assoluta e a casa, quel tugurio di terra e frasche, altri occhi come i tuoi gridano l'ingiustizia di un mondo feroce. Rita lo sente su di sé il peso di quest'esistenza senza presente né futuro, in un imbuto asfissiante che ti porta a contare i giorni tutti uguali con l'angoscia della

morte per una malattia anche banale. Così Rita raccoglie i suoi spiccioli e, seguendo la scia dei disperati, tanti e silenziosi, arriva allo scafista. I soldi non sono sufficienti per portare con sé i figli. Deve fare una scelta difficile: sarà Alsman, il più grande, a seguirla ... La paura la trattiene, lo guarda per un attimo: ha solo dodici anni, ma il suo viso è già spento, senza gioia, tantomeno entusiasmo. Andrà lei, da sola, cercherà un lavoro, poi ritornerà, certo che tornerà a prenderli tutti. Il suo cuore è gonfio ma ha deciso di provare a cambiare quella vita fatta del troppo niente quotidiano. Si riempie gli occhi del tramonto di un rosso fuoco, che tocca la sua terra color mattone e di quel cielo limpido che guardi fin dentro, al di là dell'orizzonte, senza stracci di nubi, sempre uguale, magnifico e terribile. Qua e là piante filiformi si allungano, dipingendo strane figure inanimate. Rita ha fatto provvista dei colori, dei profumi della sua terra, della luce che le è attaccata al cuore, come i suoi figli. Il suo compagno se ne è andato qualche anno fa, stroncato da un'infezione, che lo ha consumato tra dolori insopportabili. La sua capanna laggiù è uguale a quella di tante altre famiglie e ci vive con la madre. Quella capanna è l'unica cosa che le rimane del marito: lo rivede, mentre carica l'acqua con cui bagna la terra per costruire la loro casa, o tentare di far crescere quelle sementi, che già non bastavano a sfamarli. Ormai Rita sa che deve andarsene, sua madre ha capito, non c'è bisogno di nessuna spiegazione. Non ha niente da portare con sé, solo i ricordi e l'idea che la vita dei suoi figli dipenda dal suo ritorno. Davanti a quel gommone, sulla spiaggia di sabbia fina e bianca, forse anche bella, ha intorno tanti piedi scalzi, uomini e donne disperati, bambini stranamente troppo silenziosi, con il cuore che piange. A guardarlo, quel gommone è davvero piccolo, è anche malconcio! La disperazione è la stessa per tutti e partire per sopravvivere è il pensiero comune. Partire anche a costo di perderci la vita! I giorni sono devastanti, sempre uguali, alla ricerca di qualcosa da fare e qualcosa da mangiare ... Lo scafista ha modi rudi, che tagliano un cuore già in gola. Le strappa veloce i soldi dalle mani e con una spinta la sistema come un pacco, un oggetto, addosso agli altri. Lo spazio di cui ha diritto è davvero poco. Si accorge di essere troppo attaccata ad altri corpi, ma tanto l'Italia è vicina, l'Italia che risolverà i suoi problemi! Ancora prima di partire, anche se è ormai sera, il caldo si fa insopportabile, mentre il silenzio assoluto. Vorrebbe che tutto fosse già finito. Non ha diritto al cibo, l'acqua è razionata; si guarda intorno: le persone sono davvero tante e quel gommone troppo piccolo ... Accanto a lei, troppo vicina da sentirla respirare e percepire ogni minimo movimento c'è una giovane donna. Quanti anni potrà mai avere? Sedici, forse qualcuno in più ed ha in grembo un esserino dagli occhi inespressivi. Il suo viso è dolce e piccolo, ha pochi mesi. Rita li osserva di nascosto. Quella donna bambina con suo figlio si trova a vivere la sua stessa situazione. I suoi occhi neri e profondi sono l'espressione

della paura; ha il viso abbassato sul suo fagottino, mentre intorno si sono sistemati, in silenzio, dei ragazzi, alcuni uomini e qualche bambino. Forse la sua vicinanza, pensa Rita, non è stata casuale, forse ha visto in lei una protezione, forse ha percepito che anche lei è una mamma. Ma che senso ha pensare questo? In fondo tutte le storie si somigliano, sono storie di sopraffazione, di miseria, di fame, di disperazione, di afa che polverizza ogni speranza, fino a quando non ce la fai più e tenti l'ultima carta, tenti la sorte, fuggi dal destino di lenta dissoluzione. Dopo un po' che sono in silenzio, i loro occhi si incontrano e Rita vorrebbe abbracciarla, assommare il loro coraggio, che è poca cosa per affrontare una storia così grande per lei ma anche per Carim, che non sono mai uscite dal loro villaggio. Quello era tutto il loro mondo, lì sono cresciute, ogni villaggio si assomiglia: la polvere fa parte della vita, sperì per mesi in un temporale, passi ore a fare lunghe file per riempire le brocche, non puoi lavarti né sprecare una sola goccia d'acqua. L'acqua ... è la loro angoscia: non basta mai e costringe a stare fuori casa per ore. A volte ha un cattivo odore e un colore strano ma è solo quella, non si può pensare e tanto basta. Carim è timida e Rita immagina tutto, senza che dica una sola parola: le sue mani sono da bambina, come il suo corpo piccolo e ben fatto. Ha in testa un fazzoletto colorato messo a crocchia ed un bracciale all'omero; si rivolge ogni tanto al figlio, che si chiama Aam. È un bel nome – pensa Rita – mentre li osserva stretti l'uno all'altra. Chissà se ha fame, forse sete ... Ma non piange, come se sapesse la scelta dolorosa della madre. Si fa forza e spezza questo silenzio. Tra qualche minuto lasceranno quella spiaggia tanto familiare, i motori sono già accesi ma non deve alzare la voce, perché le sta attaccata. Sembra contenta di parlare con qualcuno, le sorride, allunga la mano per stringere la sua. È calda e morbida, con dita piccole e sottili. La storia di tutte si ripete nel suo racconto: il marito l'ha comprata a tredici anni per due mucche e un sacco di grano, ma la sua famiglia era così povera e tanto numerosa ... Un giorno è arrivato e l'ha portata con sé in un villaggio vicino e subito ha capito il suo ruolo. Aam è il loro unico figlio ma ha già avuto altre due gravidanze finite male. La sua vita di sofferenza è diventata insostenibile, quando Abus, suo marito, ha cominciato a non mangiare, a farsi sempre più magro. Così si sono messi in marcia per l'ospedale. Carim aveva in braccio Aam, che non ha mai lasciato, proprio come ora. Rita la osserva, mentre parla: sul suo viso passano mille espressioni e non è più una bambina, quando mette insieme i pezzi della sua vita, perché niente è stato facile. Le suore vestite di bianco hanno raccolto Abus sulla soglia dell'ospedale e pochi giorni dopo è morto. Ora Carim è sola e sa che non può restare, che la vita per lei è impossibile. Le risuonano nella mente le parole di quella suora gentile ma insistente, che parlava di infezione, che voleva visitare lei ed il suo bambino. Carim una notte in quella stanza d'ospedale, dove il cibo era

buono e l'acqua pulita, aveva preso la decisione di partire, lasciare quello che conosceva per l'ignoto, doveva farlo soprattutto per Aam. L'aveva detto alla suora bianca e buona, che aveva annuito in silenzio; le aveva preparato delle medicine e un po' d'acqua, il latte per Aam e si era fatta promettere che sarebbe andata, una volta in Italia, in un ospedale per un controllo accurato. Carim non capiva perché ma ricordava che al suo villaggio erano morte in poco tempo parecchie persone. Forse erano stati gli insetti, affamati anche loro, o il caldo esagerato o quella fame che non ti lascia mai o forse quell'acqua che sempre più spesso ha un odore strano o forse quei barili che da qualche tempo sono sotto il ponte. Ma da quando? Forse lei era appena una bambina, quando li ha visti per la prima volta ma lo è ancora e dunque è poco che sono là mezzo coperti dalla sabbia infuocata. Ma sono rossi e i bambini, si sa, sono curiosi e spesso a crocchi lì davanti si fermano a giocare, a scavare ... Carim non sta male, ma è forte, poi ora deve proteggere suo figlio, è davvero pronta per quella traversata. Rita l'ascolta e poi prende a parlarle di sé, della sua storia per niente originale. Si sentono vicine anche nell'anima, mentre il gommone si è staccato dalla riva e il respiro sembra fermarsi. È questo il momento peggiore – pensa Rita – ormai non puoi più ripensarci. Fra qualche minuto saranno in mare aperto, con l'acqua ovunque e si sentiranno in balia del destino. Non rimane altro che sperare forte di farcela, mentre la paura le attanaglia per ogni sussulto del gommone, che è tanto piccolo e troppo pieno. Aam è ancora silenzioso, si scalda al tepore del corpo della madre, che lo tranquillizza, si assopisce, nonostante il rumore assordante del motore ed il brusio quasi impercettibile delle persone. Anche Carim chiude quei suoi occhi grandi da bambina. Ora Rita sente di doversi prendere cura di loro, forse per il suo senso materno, forse perché semplicemente ha un animo generoso e condivide il loro dolore. Si dice che lei, per quello che le sarà possibile, ci sarà. La paura la prende alla gola. Il mare è nero ed il cielo pieno di stelle; sono così tante che Rita per non pensare, si mette a contarle una ad una; sembrano lì per lei. Ma nella mente ha i figli, il suo villaggio, mentre fissa gli occhi in quello spettacolo. Le viene quasi da pensare che la vita vale comunque la pena viverla, anche per lo spettacolo sempre sorprendente e grandioso a cui assistiamo. Mentre è combattuta tra una sensazione di sconfitta e di disperazione ed una meraviglia crescente per l'ordine armonioso dell'universo, per l'infinitamente perfetto, per il suo essere fragile ed incolpevole, inerte di fronte a tanto abbandono, si sente le guance umide. Si sa, quando si è madri, ci si commuove per niente – smorza Rita – mentre il suo sguardo va ad Aam, così piccolo e così perfetto, con quel nasino e quelle manine, che si muovono nel sonno e con quegli occhi neri, che sembrano un puntino ma sono già profondi e ti ci perderesti davanti alla domanda d'obbligo: – Perché proprio io? Che colpa ho commesso o chi l'ha com-

messa per me? – Aam forse non ricorderà nulla e conoscerà solo il lato bello della vita, quello fatto di lavoro, di pane, di amicizie ... Carim, che la vede persa dietro ai suoi pensieri, la chiama; pensa che forse è triste per la nostalgia, anche se sono passate poche ore dalla partenza o è proprio lei ad aver bisogno di una parola, quando tutto intorno è nero pece. Le dice che troveranno certamente delle persone disposte ad aiutarle, perché gli italiani sono buoni e poi vivono tra lussi e ricchezze, così se li immagina, e nessuno potrebbe convincerla del contrario. Mentre parla, ha un brutto colpo di tosse ma Rita non ci fa troppo caso, del resto sono in mare aperto, l'umidità penetra nelle ossa e nei polmoni. La tosse riprende fastidiosa. Rita la guarda. È stanca, provata, non sembra poi così giovane, anche gli occhi sono incavati e lamenta delle fitte all'addome. Le dice di resistere, perché prima di quattro ore non toccheranno terra, sempre che tutto vada bene. Carim non si lamenta ma lentamente si piega su stessa, quasi fino a far scomparire quel piccolo fardello che è Aam, tranquillo per quell'abbraccio più forte del solito. Rita sente il fremito del suo corpo. La luce è fioca e a tratti il buio copre tutti quei volti; la lampadina rimanda immagini spente e stanche, tante vite inerti in balia di quel mare salato, freddo e nero. Rita sente Carim abbandonarsi all'indietro, appoggiandosi con il collo sulla barra di ferro. Le sembra addormentata, mentre Aam incomincia a piangere; allora Rita lo prende in braccio, lo culla per un po'. Come è leggero! Continua a piangere e allora con una scrollata cerca di svegliare Carim, piano, per non spaventarla. La testa sembra un cencio e le ricade sul mento. Rita si trattiene dal gridare, non sa cosa fare ma nessuno può aiutare Carim, tanto vale rimanere al proprio posto. Del resto non c'è nemmeno lo spazio sufficiente per alzarsi in piedi e, se gli scafisti scoprissero che Carim sta male o che addirittura sta per morire, in un attimo si sbarazzerebbero di lei. Loro non vogliono guai, glielo hanno detto prima di farli salire su quel gommone. È meglio tacere ed ingoiare i singhiozzi. Guarda Aam, che sembra aver compreso tutto: è ritornato silenzioso e spento. Che ne sarà di lui? Rita immagina il suo domani, che si arresta ad un traguardo tragico, la fine della sua mamma. È in totale balia del nulla, forse crescerà per strada o, ancora peggio, accanto a persone senza scrupoli. Rita avverte il corpo di Carim immobile, non sente più nessun fremito, i suoi occhi chiusi sembrano distesi come il volto, per quel poco che può distinguere. Rita non ci pensa due volte: Aam è suo figlio, lo deve fare per quella donna bambina e per se stessa. È troppo piccolo per lasciarlo a casa e così l'ha dovuto portare con sé. Lo stringe con delicatezza, lo culla, non sarà facile fargli capire che da quel momento è lei la sua mamma, ma ci proverà. Intorno a Rita intanto c'è un po' di brusio, forse qualcuno ha capito e parla di malattia, di contagio, di morte ma anche di polizia e di controlli. Rita finge meraviglia per quanto è successo, davanti allo sguardo indurito del giovane

scafista, alle braccia inanimate di Carim e a quel collo senza ossa. Poi un tonfo nel buio e il mare si richiude nel silenzio più assoluto.

Annarita Falsacappa

[...] Il naufragio non era affatto “fantasma”. Se ne conoscevano l’ora e il giorno – le tre del mattino del 26 Dicembre 1996 – anche se non il luogo. In proposito si parlava d’una zona imprecisata del Mediterraneo, tra la Sicilia e la piccola isola-Stato di Malta. [...] Nel mare in tempesta, circa trecento migranti erano passati dalla *Yiohan* alla *F-174*. Ma durante il trasbordo c’era stata una collisione e la nave piccola era colata a picco. In ventinove, aggrappandosi alle funi lanciate dalla *Yiohan*, erano riusciti a salvarsi, tutti gli altri (283: 160 indiani, 31 pakistani e 92 tamil, secondo la versione prevalente) erano morti. [...] La notizia del ritrovamento del relitto della *F-174* apparve su “LA REPUBBLICA” del 15 giugno 2001. Lo stesso giorno i quattro premi Nobel italiani, Renato Dulbecco, Dario Fo, Carlo Rubbia e Rita Levi Montalcini lanciarono un appello al governo per l’immediato recupero dei resti delle vittime del naufragio di Natale: *Per l’Italia è un dovere morale. Lasciare i corpi in fondo al mare sarebbe l’ultimo oltraggio alla loro memoria in un’Europa civile*. Intervенnero anche i presidenti del Parlamento europeo, Nicole Fontaine, e della Commissione, Romano Prodi. Un mese dopo, con un altro *Remote Operating Vehicle*, i carabinieri, su incarico della Procura della Repubblica di Siracusa, filmarono nuovamente il relitto e confermarono ufficialmente il ritrovamento del barcone maltese a diciannove miglia da Portopalo di Capo Passero, in acque internazionali. Poiché l’indagine della magistratura italiana fino a quel momento s’era fondata sul presupposto che il naufragio fosse avvenuto all’interno delle acque territoriali, l’individuazione del relitto fece cadere la giurisdizione italiana. Il processo è comunque andato avanti attraverso l’applicazione di una norma del codice penale che, eccezionalmente, consente al magistrato italiano di indagare in casi del genere. È stato però necessario modificare il capo di imputazione da omicidio colposo plurimo a omicidio volontario. L’effetto è stato che la lista degli imputati si è ridotta a due soli nomi: Youssef El Hallal e Ahmed Sheik Turab.

[...] I familiari delle vittime hanno ormai perso la speranza di ottenere giustizia. Il governo italiano non ha mai risposto all’appello dei premi Nobel. Il relitto e i cadaveri che lo circondano sono ancora in fondo al mare. I genitori di Anpalagan e Arulalagan Ganeshu continuano a essere certi che i loro figli sono vivi.

GIOVANNI MARIA BELLU, *I fantasmi di Portopalo*, Arnoldo Mondadori Editori S.p.a., Milano 2004, pp.11-12; pp.227-228



Jonatas Fraolini, *Il coraggio*, 2011, carboncino

Un silenzio surreale avvolge il centro di accoglienza di contrada Imbriacola. È perfettamente funzionante ma il portone resta sbarrato, mentre dall'altra parte dell'isola 1.300 immigrati, tra cui 40 minorenni, si ammassano sul molo in attesa di essere trasferiti in altri centri di accoglienza lontano da Lampedusa. Alcuni di loro hanno già trascorso una notte al gelo e sono stremati. Di loro si prendono cura gli stessi operatori della Cooperativa *Lampedusa Accoglienza* che gestiva il centro di contrada Imbriacola. [...] Gli immigrati ricevono una busta con acqua, cibo, una tovaglietta e aspettano. L'ordine arrivato dal Viminale è perentorio: devono lasciare l'isola nel più breve tempo possibile. Il picco massimo di presenze si raggiunge in tarda mattinata con 1.350 immigrati. Poi cominciano i trasferimenti: 200 con la nave della *Siremar* per Porto Empedocle, altri 600 circa col ponte aereo. A fine serata comunque non tutti riescono a partire: oltre 300 quelli che restano sull'isola e trovano un giaciglio di fortuna alla stazione marittima e in altri locali comunali. [...] Ma gli sbarchi non accennano comunque ad esaurirsi. Con la caduta di Ben Ali migliaia di tunisini sono in fuga e trovano porti privi di controlli da dove si imbarcano pagando fino a duemila euro. Tra la notte di giovedì e l'alba di ieri ne sono arrivati oltre 800, ai quali si sono aggiunti 300 approdati ieri pomeriggio facendo lievitare a quasi duemila il numero dei transiti negli ultimi due giorni. E non è finita. [...] Maroni è consapevole della gravità della situazione: parla di *grave emergenza umanitaria* paventando il rischio che tra i disperati possano infiltrarsi dei terroristi. Mentre il Ministro degli Esteri Franco Frattini chiede che *vi sia una risposta immediata UE alla nuova situazione creatasi, alla quale l'Italia non può far fronte da sola*.

A. SCIACCA, *Esodo di massa dalla Tunisia. In Sicilia torna l'emergenza*, in IL CORRIERE DELLA SERA, 12 Febbraio 2011

Purtroppo non si sono salvati tutti, come si era creduto. Sotto il barcone che ieri all'alba si è infranto sugli scogli di Lampedusa c'erano tre cadaveri. Sono stati ritrovati solo questa mattina. Per il recupero sono intervenuti i sommozzatori. Dopo che la barca era finita contro gli scogli all'imbocco del porto dell'isola erano stati tratti in salvo 528 profughi e si era ritenuto che nessuno dei passeggeri fosse deceduto nel naufragio. I passeggeri sono stati portati in salvo da una eccezionale catena umana di solidarietà ma stamane tra gli scogli sono stati ritrovati tre cadaveri. I tre corpi recuperati, come conferma la Capitaneria di Porto di Lampedusa, sono tutti di uomini dell'età apparente di venticinque anni. I cadaveri sono stati

portati al molo Favolaro e da lì saranno trasportati alla camera mortuaria del poliambulatorio dell'isola. Intanto i sommozzatori stanno continuando a perlustrare lo specchio d'acqua dove il barcone con i migranti a bordo si è incagliato ieri all'alba. Quelle urla disperate nel buio mentre lanciavano i bimbi in mare. Intanto è partita la nave *Flaminia* con a bordo 1.296 profughi che saranno distribuiti nei campi di accoglienza italiani che raggiungerà i porti di Livorno, Cagliari e Napoli. Prima di partire gli extracomunitari sono stati tutti identificati e foto-segnalati ... A Lampedusa restano ancora 80 tunisini che nei prossimi giorni dovrebbero essere rimpatriati. Una barca con una trentina di migranti, che sarebbe partita dalle coste tunisine, intanto è stata intercettata al largo di Pantelleria dalla motovedetta *G 202 Salerno* della Guardia di Finanza, che l'ha "scortata" fino al porto dell'isola. Le condizioni meteo nel Canale di Sicilia danno vento da sud-est con mare forza 4, ma le condizioni dovrebbero peggiorare già in serata.

La Repubblica. it, 9 Maggio 2011

Sentenza storica della Corte Europea dei diritti umani di Strasburgo che condanna l'Italia all'unanimità. La sentenza colpisce i respingimenti attuati dall'Italia verso la Libia, a seguito degli accordi bilaterali e del trattato di amicizia italo-libico siglato dal governo Berlusconi.

Il 6 Maggio 2009, a 35 miglia a sud di Lampedusa – spiega il Consiglio Italiano per i rifugiati (CIR) – in acque internazionali, le autorità italiane hanno intercettato due navi con a bordo 200 persone di nazionalità somala ed eritrea tra cui bambini e donne in stato di gravidanza.

I migranti – stando al ricorso – sono stati trasbordati su imbarcazioni italiane e riaccompagnati a Tripoli contro la loro volontà, senza essere prima identificati, ascoltati, né preventivamente informati sulla loro effettiva destinazione. I migranti non hanno avuto alcuna possibilità di presentare richiesta di protezione internazionale in Italia.

Le successive condizioni di vita in Libia dei dei migranti respinti il 6 Maggio 2009 sono state drammatiche – sostengono dal CIR. La maggior parte è stata reclusa per molti mesi nei centri di detenzione libici dove ha subito violenze e abusi di ogni genere. [...] Va ricordato che, secondo le stime dell'UNHCR, circa 1.500 migranti hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Italia via mare nel 2011. [...]

La Repubblica. it, 23 Febbraio 2012

Sembra normale

Sembra normale
che barconi ricolmi di gente
attraversino il mare grosso
che affoghino e scompaiano
centinaia e centinaia di persone
inghiottite dall'onda assassina
per fuggire da una terra
che non li sfama dalla guerra
condannandoli alla miseria
più nera

E lo dicono
i loro occhi tristi
i loro volti tutti uguali
che sanno di solitudine
i loro lutti
più nascosti
di altre morti laggiù nel mare
di affetti lasciati
per ricominciare

Ma non si ricomincia
non si riparte
traditi dal sogno dell'America vicina
stipati col cuore in lacrime
rispediti al mittente

condannati alla fame alla morte
spezzate le illusioni
alla vita di sempre
al viaggio nel deserto
tra l'assoluta indifferenza
di chi parla e parla
di amore uguaglianza pace diritti diritti ...
nel solco sempre più sconfinato
dell'io imperante
tra la paura del numero
la difesa di grandi antiche certezze
così fragili
inconsistenti
di fronte all'altro
che implora una mano
senza voce
con uno sguardo uguale a mille
e mille
perso nel buio mare sconfinato
perso nel buio dell'Italia
che non è più mia
non la riconosco non mi appartiene non mi rappresenta
che grida indifferenza alza barriere proclama il rifiuto
di mani tese ad aspettare
la fine di un sogno
nel freddo mare

Annarita Falsacappa
1 Febbraio 2009

[...] Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra voi se ne allontana. [...] Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno!

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, ed. Bompiani, Milano 1990, pp. 119-120

La ricerca di una nuova vita

Mio nonno Angelo intorno agli anni '60 emigrò in Svizzera. Da qualche anno è venuto a mancare ma i suoi ricordi sono ancora vivi in me, tanto che ho deciso di scrivere questo testo sotto forma di autobiografia, perché la sua voce possa ancora far riecheggiare il dolore, la paura, la sofferenza e la nostalgia che ha vissuto. Per lui è stata un'esperienza durissima, come più volte mi ha raccontato, imposta dal bisogno e sopportata in quanto sentiva la responsabilità di dover provvedere alla sua famiglia. Queste poche pagine sono solo un breve stralcio di quello che mio nonno ha provato, perché è difficile raccontare con le parole l'esperienza dell'emigrante.

Avevo trentaquattro anni, quando decisi di trasferirmi nella città di Turtmann, nel Canton Vallese svizzero. È stata una scelta dura, forse dovuta alla scarsità di lavoro che c'era in quel periodo o forse alla voglia di migliorare quella condizione che non mi permetteva di mantenere decorosamente la mia famiglia. È ben difficile ancora oggi per me dire quale sia stata la vera motivazione; certo è che l'Italia in quel momento, e Gualdo Tadino soprattutto, non offriva opportunità di un lavoro stabile. Pochi lavori stagionali mi permettevano di "sbarcare il lunario" e di fornire il minimo indispensabile ai miei tre figli, a mia moglie e a mia suocera malata. Un tempo le necessità erano tali che il superfluo non era nemmeno contemplato. A volte avevo impiego presso la Comunità Montana locale o altrimenti come manovale nel campo dell'edilizia, tutti lavori saltuari che mi fa-

cevano capire che qualcosa nella mia vita non andava, che avrei dovuto rivedere tutto il mio modo di pensare. Tutto mi si chiarì da lì a breve. Un incontro inaspettato cambiò, almeno per quel periodo, la mia esistenza. Quello per me era un periodo di magra: avevo terminato da alcuni giorni il mio lavoro da carpentiere nella ristrutturazione di un edificio comunale. Le preoccupazioni aumentavano di giorno in giorno insieme al timore di non trovare un'altra occupazione. Quando poi, la mattina del 5 marzo 1964, in piazza Martiri della Libertà, dove abitualmente mi recavo carico di aspettative per eventuali impieghi, incontrai Leonello Ficarelli. Era un uomo stimato da tutti noi compaesani per il suo impegno, la sua caparbia e il suo innato altruismo; lui, infatti, era quello che aveva gli agganci giusti, quello che offriva speranze a centinaia di gualdesi come me. Ficarelli viveva da anni in Svizzera e raccontava di quel paese come se fosse un'oasi di guadagno. Quel giorno me lo ricordo ancora nitidamente: forse per merito di quella nevicata che non ci lasciava tregua, aggiunta, poi, al fatto che per spostarmi potevo contare solo o sulla mia bicicletta o sui miei piedi. Dopo un intenso pomeriggio trascorso ad aspettare quel lavoro che non arrivava mai, ecco che la soluzione uscì da un'automobile: era proprio Leonello che portava nei suoi occhi la luce di un futuro annerito. Si avvicinò a me con aria amichevole e mi prospettò senza mezzi termini l'opportunità di una via d'uscita. Infatti, quattro giorni dopo un treno sarebbe partito per la Svizzera. Ciò dava la possibilità a chiunque volesse di tentare una partenza. Il bivio della mia vita era di fronte a me: cosa fare ... partire e tentare la fortuna o rimanere e continuare una vita di tribolazioni? Certo con tre figli sarebbe stato difficile continuare ... Quella sera tornai a casa tranquillo solo nell'aspetto, dato che quell'idea, quasi intrigante, mi si era insinuata nell'anima; comunque mascherai bene i miei dubbi persino con mia moglie. Mi aprì la porta Livia, la mia sposa che mi era sempre stata accanto, nelle giornate di sole e quando la tempesta si abbatteva su di me. Avevo il solito viso, quello di un uomo che si sentiva sconfitto dalle vicissitudini della vita, e lei, con lo stesso sorriso mi chiese com'era andata. Non risposi, dato che la mia espressione parlava da sé. I miei bambini pure mi salutarono, erano lì felici nonostante tutto. La solita cena. Quell'immagine oramai era ricorrente; con mia suocera che soffriva seduta sulla sedia accanto all'unico posto che riuscivamo a riscaldare della nostra modesta casa. Quella notte fu una delle peggiori della mia vita: non chiusi occhio ed ero agitatissimo, mia moglie si svegliò e mi chiese cosa c'era che non andava, aggiungendo anche che aveva notato qualcosa di strano in me, ma aspettava un primo passo di confidenza. A quel punto non potevo nascondere. Esitai qualche istante e con la voce rotta le raccontai l'incredibile opportunità che era dietro l'angolo. Cercai di trovare tutti i lati positivi, che malgrado si potessero

contare sulle dita di una mano, cominciarono a convincermi e nello stesso tempo iniziai a dubitare di essi. Mia moglie, fundamentalmente contraria, mi disse con molta diplomazia che la scelta sarebbe toccata solamente a me. Per tutto il giorno seguente pensai e ripensai a quanto mi era stato offerto. Dovevo decidermi e in fretta, poiché il treno sarebbe partito due giorni dopo, sicuramente con o senza di me. Rimasi a casa e volli dedicarmi solamente alla mia famiglia. Due giorni passarono in fretta, due giorni di dubbi che mi laceravano, due giorni che avevano fatto maturare in me una speranza fino a quel momento inesistente, e così, in poche ore, mi ritrovai ad aspettare il treno alla stazione, poiché avevo già preso la decisione. Insieme a me c'erano tanti gualdesi, che come me avevano prospettive nuove nel cuore. Pompilio, "il frate" e molti altri con l'immane valigia di cartone, legata con uno spago, contenente il poco che si aveva e un po' di cibo. Salimmo con un certo timore e con molta nostalgia, ma d'altra parte ci era stato assicurato che questo lavoro ci avrebbe dato una certa stabilità dal punto di vista economico. Mesi durissimi ci aspettavano, e questo lo sapevamo ma non temevamo certo quello; il problema maggiore era per noi la lontananza da casa, dalle famiglie. Il viaggio fu estenuante, non eravamo abituati a stare ammassati in quel modo, in silenzio per la tensione di ore ed ore. Poi finalmente, dopo varie fermate e qualche galleria intravedemmo le prime ombre delle Alpi svizzere. Imponenti montagne spruzzate dalla neve di marzo facevano da cornice all'immensa vallata che era lì, con poche case sparse, fredda ed immobile, come se ci stesse aspettando. Improvvisamente il treno si arrestò, eravamo arrivati alla stazione di Briga; lì ci aspettava il signor Ficarelli, che era arrivato il giorno precedente, per smistarci, assegnarci gli alloggi, per raccomandarci di comportarci bene e di lavorare sodo e per spiegarci in poche parole in che consistevano i nostri impieghi. Il lavoro, dunque, consisteva nella costruzione di edifici, ristrutturazioni, insomma nell'ambito edile e nella costruzione di strade. Niente di nuovo per me, ma le preoccupazioni legate al fatto che avevo lasciato la mia famiglia sola in Italia mi avevano fatto entrare in un tunnel di confusione, come se non avessi mai sentito parlare di tutto ciò. Non ci pensai troppo e mi diressi a prendere l'ultimo treno che mi avrebbe portato alla mia definitiva base: Turtmann. Presi il permesso di soggiorno, la chiave dell'alloggio e la mia valigia, se così si può chiamare. Nel breve viaggio cercai di godermi il paesaggio il più possibile, perché sapevo che poi avrei senz'altro odiato quelle enormi montagne che mi separavano dalla mia famiglia. Dopo una lunga camminata attraverso le vie, tutte simili, di quella città che sembrava così uguale a quella da cui venivo, i miei compagni ed io arrivammo di fronte al nostro alloggio: si trattava di una vecchia casa con tetto spiovente, tipica del luogo. Il posto in cui avrei vissuto era proprio a contatto con il cielo,

era infatti una mansarda, mobiliata in maniera molto semplice. Dunque non era stata una partenza allo sbaraglio come credevo, ma organizzata molto bene, tenendo conto dei tempi. Bisognava accontentarsi del poco, ma impegnarsi al meglio per poter cogliere i frutti di questa nuova vita. Tornando ai fatti, la notte era praticamente arrivata e dopo un povero pasto, sistemato il poco che avevamo, andammo a dormire. Quella notte fu atroce per me, dato che sentivo vivamente la lontananza da casa e lo smarrimento. I giorni successivi si assomigliavano tutti: le attività si svolgevano lontano dalle nostre abitazioni e per questo consumavamo il pranzo nel cantiere. Per raggiungere il luogo di lavoro fui costretto a salire sulla teleferica, trabiccolo cigolante e arrugginito, di cui il nome già incuteva in me un forte timore. Non bastavano tutte le sofferenze che già pativo, ma anche la mia paura per un'altezza così considerevole metteva a dura prova il mio stato d'animo. La cena invece rappresentava uno dei pochi momenti di intimità e di profonda nostalgia di casa. Di fronte a questa situazione angosciante gli unici momenti per cui valeva la pena di fare tutto questo erano quando percepivo lo stipendio ogni quindici giorni, che poi puntualmente inviavo tramite vaglia postale a casa. La vita che conducevo, al di là del lavoro, era veramente di basso profilo sia perché ero straniero e sia perché non avevo soldi. Il problema più grande per me era, come ho già detto, la lontananza dalla famiglia; vedere i miei figli dopo qualche anno e non far parte della loro crescita, rappresentava il mio principale rammarico di emigrante. Tuttavia il lavoro ed il guadagno che essa implicava e la certezza che tutto ciò era indispensabile per i miei cari, stemperava la mia tristezza e il magone che saliva. Prevalava infatti la considerazione che dovevo fare il dovere di capo-famiglia e che la sofferenza prodotta dalla lontananza doveva rimanere circoscritta a me stesso. Per recarmi sul posto di lavoro prendevo la teleferica. Il mio datore di lavoro, il signor Cortese, era un bravo uomo e si dimostrava comprensivo delle difficoltà che incontravo. Il fatto di aver trovato una persona così amica in un diretto superiore non significava certo trovarsi in un ambiente facile. Nelle mansarde gli insetti pullulavano; bisognava stare in tre o quattro o talvolta anche sei persone. La convivenza era abbastanza pacifica, tenendo conto delle limitate esigenze che ognuno di noi avanzava. La gente semplice è abituata a non avere grandi pretese, sa accontentarsi pur mantenendo una dignità che non ha pari. Nel Canton Vallese, dove risiedevo e lavoravo, si viveva in armonia con la popolazione locale e ci si rispettava a vicenda, anche se un periodo di rodaggio bisognava pur farlo. Essere emigrante comportava tutta una serie di doveri nei confronti del paese ospite, del lavoro, della famiglia che si aveva in Italia e quando non ci si trova a casa propria, in mezzo alle proprie tradizioni, ci si sente diversi, ossia degli intrusi. La cosa positiva la individuavo nel grup-

po di persone che conoscevo e sicuramente si trattava di un aspetto tranquillizzante. Esisteva una sorta di tacita solidarietà, talmente pregnante di fornire sollievo agli emigranti. Ci si aiutava per quello che si poteva nei limiti delle proprie possibilità, ma a volte una voce amica permetteva di rompere la gabbia creata dalla nostalgia. Ed era infatti la nostalgia il peso più grande da sopportare se da un lato le necessità, che mi avevano indotto ad emigrare la attenuavano, dall'altro evidenziava come fosse impossibile non pensarci ogni giorno. Lavoravo sodo con la speranza di tornare al più presto, come avveniva, quando facevo il servizio militare in attesa della licenza. Non ho vissuto drammaticamente l'integrazione, perché diventava un problema solo nella misura in cui venivamo meno ai nostri obblighi oppure andavo a ledere i diritti altrui. Il mio stato d'animo restava improntato da un atteggiamento non di sudditanza ma di cercare di stare lontano dai guai, perché la posta in gioco era troppo alta e, sapendo che in Italia c'era una famiglia da mantenere, si poteva "ingoiare qualche rospo". Il lavoro procedeva normalmente e tentavo in qualche modo di entrare in uno stato di normalità. La sera dopo un estenuante lavoro giocavo a freccette oppure a carte o scrivevo una lettera. Puntualmente non spedivo tutto ciò che scrivevo, poiché non avevo il coraggio di far conoscere e di far pesare la mia sofferenza. Ad un certo punto avevo cominciato persino ad aprirmi con un amico "immaginario". Infatti pochi giorni prima avevo trovato per caso una vecchia agenda, di quelle foderate in finta pelle; la raccolsi, perché aveva un aspetto familiare e da quel giorno cominciai a confidarmi: pensieri, sogni, desideri. Ogni sera descrivevo ed immaginavo il giorno in cui sarei tornato definitivamente ed i giorni seguenti. Tutto sommato non sognavo nulla di strano, una casa, anche piccola, ma mia. L'affitto che pagavo prima era un peso insopportabile. Sogni ... solo sogni, che però mi aiutavano a tirare avanti e a ricordarmi chi ero e a non diventare una macchina votata solo al lavoro. Questa parvenza di tranquillità annebbiava le mie fatiche, come se fosse salutare. Di fronte alle difficoltà economiche ero consapevole della necessità di lavorare duramente e senza sconti. Mi alzavo molto presto, perché il luogo dove lavoravo era distante da dove alloggiavo. Da Turtmann andavo a Sion o anche in altri posti e una volta lì non potevo stare con le mani in mano. Questa sorte non toccava solo a me, tutti chi più chi meno sfruttavano il proprio fisico. I rischi di farsi male erano altissimi. Come ferite non intendo lievi escoriazioni o banali tagli, ma ferite da emorragia o persino, come successe ad un compagno da amputazione di arti. Succedeva tutto questo, perché usavamo oggetti obsoleti, macchinari pesanti e spesso eravamo costretti dagli ordini di consegna che ci affrettavano ulteriormente. Riaffiora alla mia memoria un uomo che conobbi dalla storia particolare e dalla fine atroce, prematura. A dire la verità non

era ancora un uomo, aveva solo 18 anni, da poco maggiorenne, di costituzione gracile, piuttosto debole. Veniva da un piccolo paesino siciliano; era venuto, perché orfano dei genitori, voleva metter su famiglia. Un ragazzo intraprendente a mio dire, ma di buon cuore, fin troppo. Se ne stava in disparte per tutto il tempo che ci concedevano, suonando il suo scacciapensieri, quello strumento tipico del Meridione, facendo una nenia molto malinconica. Quando un giorno d'agosto, lavorando in cava, un suo collega cadde in un lago artificiale, subito il ragazzo si precipitò e si tuffò nello specchio d'acqua. Questione di attimi e riuscì ad afferrarlo e a condurlo quasi a riva, salvandolo, ma il ragazzo stesso, attratto forse da qualche alga, venne risucchiato nelle profondità. Quella fu e sarà sempre la sua tomba. Lo abbiamo pianto tutti, dato che era nella nostra camerata e anche perché era il più inesperto e perciò quello con cui parlavamo di più per aiutarlo. Non lo dimenticherò mai. Con lui ho passato intere serate a guardare, alla stazione, i treni che scendevano verso casa. Ho trascorso due anni, due anni di duro lavoro, due anni di profonde amicizie, due anni di tormenti per la lontananza dagli affetti, poi finalmente la decisione di ritornare in patria.

In realtà non ero l'unico a volerlo fare. Io e Pompilio, vecchio amico nonché vicino di casa di anni prima, ne avevamo parlato per ore ed ore, avevamo bramato quel giorno, quell'attimo che nemmeno ci credevamo. Era stata una decisione più che ponderata e dunque il 19 giugno 1966, quando il grano nei campi era ormai maturo, eravamo pronti per partire. La mattina ci alzammo all'alba come tutti i giorni, ma io personalmente cercai di assaporare ogni minimo gesto che era diventato banale e quotidiano. Avevo persino dimenticato la domenica, dato che per me era giorno lavorativo, avevo trascurato me stesso. Mi guardai allo specchio, ero curvo. Mi spaccavo la schiena tutti i giorni e non mi ero nemmeno accorto che mi stavo riducendo nell'ombra sbiadita di quello che ero. Mi feci la barba con la vecchia lama che mi ero portato da casa, e mi vestii con il cambio buono che mi ero procurato per non trascurarmi totalmente. Volevo sembrare decisamente lo stesso che era partito due anni prima, anzi mi sentivo una persona nuova. Sacrifici su sacrifici erano riusciti a farmi cambiare internamente. Ero diverso, forse migliore. Ero pronto per partire. Avevo raccolto le mie cose e, non appena salutati i miei compagni che rimanevano, partii. Pompilio mi aspettava alla stazione. Quel tragitto che avevo affrontato con angoscia tante volte, lo facevo con un'altra idea completamente diversa. Il treno era in ritardo. Dopo poco lo cambiammo, scendemmo a Briga per prendere quello per Roma. Abbandonavo la montagna ed intravedevo le prime mietit-trebbia sfumate dalla nostra velocità. Tutte le ore del viaggio le passammo a parlare di quello che era stato e di quello che poteva accadere una volta arrivati là. Malgrado non fossimo solitamente di

grande eloquenza, chiacchierammo per tutto il viaggio. Quando poi arrivammo alla stazione, trattenni le lacrime a stento. Ero a casa. Quanto avevo sognato quel momento! Riabbracciare la mia famiglia! Posso dire di capire perfettamente quello che gli emigranti di oggi provano. I soprusi, le difficoltà di comunicazione, le discriminazioni. Tutto questo l'ho provato in prima persona, soffrendo e accettando a testa bassa, perché da ospite non avevo da lamentarmi. Questo mio ripercorrere un passato così difficile della mia vita da italiano all'estero, è, ieri come oggi, un'esperienza amara, difficile e incomprensibile per gli altri.

Matteo Presilla

[...] I miei ricordi di bambina sono tutti lì a cominciare dal più vivo e doloroso di tutti. La partenza dal mio paese con le vecchie valigie di cartone, bauli e materassi. Ero piccolissima ma ricordo, perfettamente, quel triste giorno del 1° agosto 1958. Era una giornata caldissima, afosa. C'erano tanti amici e quei pochi parenti ancora rimasti in paese a salutarci. Tu, papà, ci avevi detto che ci aspettava un lungo viaggio per arrivare in quel luogo lontano, lontano che si chiamava "Canada". Io non volevo partire; mi sentivo schiattare il cuoricino nel petto, mentre le lacrime mi bruciavano gli occhi. Anche i miei tre fratellini, e in particolare Ascenzo che aveva dieci anni, erano tristi ed imbronciati. Tu e la mamma eravate stravolti e nei vostri occhi c'era tutta la malinconia e la pena di chi è costretto a lasciare la propria terra, le proprie radici. Che ne sarebbe stato della mia dolce bisnonna, Crescenza, che ci aveva così amorevolmente accuditi e coccolati quando la mamma, all'alba, andava a lavorare nei campi? Sarebbe rimasta sola, e questo pensiero mi faceva star male. E le mie amichette, il cortile della scuola, la piazza, la chiesa, l'aia di fronte a casa dove correvo a giocare felice e spensierata? Come avrei potuto vivere senza tutto questo? [...] Serviva l'istruzione per poter aspirare ad un futuro migliore, e solo l'espatrio ci poteva dare quell'opportunità. Del resto, sia i tuoi fratelli che quelli della mamma erano già tutti emigrati in cerca di fortuna, chi in Australia, chi in Canada. Ora toccava a noi la stessa sorte e così ci imbarcammo su quell'enorme nave chiamata *Vulcania* che salpò dal porto di Napoli diretta ad Halifax, Nova Scotia, Canada. Non avrei mai immaginato di dover attraversare un oceano così immenso da incutere tanto terrore. Ricordo ancora quei lunghissimi giorni trascorsi nel caldo soffocante della cabina, pallidi ed esausti per il continuo rollio. A causa del terribile mal di mare non riuscivamo a mangiare quasi nulla e tanto meno a stare in piedi per riuscire a prendere qualche boccata d'aria. [...] Ci sarebbero voluti più di dodici giorni per la traversata, un'eternità. Il malessere e la sofferenza erano indescrivibili. Da Na-

poli partimmo per Palermo dove, dopo una breve sosta, riprendemmo il viaggio navigando per tutto il Mediterraneo oltre lo Stretto di Gibilterra, diretti a Lisbona, punto d'inizio della "traversata" dell'Oceano Atlantico alla volta del Canada, terra lontana e sconosciuta. Dal porto di Halifax, dove, finalmente, sbarcammo ci sarebbero voluti ancora due giorni e due notti di treno per arrivare alla destinazione finale, Hamilton, nell'Ontario. Ormai eravamo stremati, completamente sfiniti dal mal di mare che non ci abbandonò mai. [...] Ce l'avremmo fatta ad arrivare vivi? Giunti, finalmente, alla vecchia stazione di Hamilton eravamo ridotti come cenci, privi di qualsiasi emozione e perciò mi sono rimasti pochi ricordi dei miei primi momenti in terra straniera. La mente frastornata di quella bambina di otto anni preferì cancellare tutte le sofferenze di una così travagliata ed angosciata esperienza. [...] La scuola cattolica S. Brigid era in Smith Avenue, non troppo lontano da casa. Il primo impatto fu terribile. La maestra parlava, parlava, ma quella lingua non era la stessa che parlavo e capivo io. Ascoltavo attonita, spaventata. Mi sentivo un pesciolino fuor d'acqua ed avevo solo voglia di nascondermi, di scappare e di piangere. E perché poi i bambini in classe mi guardavano come se fossi una ritardata mentale? Avrei voluto urlare dalla rabbia; cosa ne potevano sapere loro della mia intelligenza, della mia bella pagella e della mia promozione in terza elementare, al mio paese, prima di arrivare qui? E così mi ritrovai in prima elementare; come potevo accettare un affronto così umiliante? Ero disperata. Mi sentivo profondamente offesa ma non sapevo proprio come difendermi. Bisognava subire solo in silenzio. [...] Ma cosa mai significavano *Dago*, *Wop*, *D.P.*, e perché eravamo bersagli dei loro dispetti e cattiverie? Quei bambini facevano del tutto per farci sentire "diversi" e noi soffrivamo terribilmente. Erano così bravi a puntare il dito contro noi poveri piccoli, spaesati e indifesi. Solo quando riuscimmo ad imparare un po' di inglese cominciammo a capire il significato dispregiativo degli appellativi con cui ci apostrofavano e che non avremmo più dimenticato. *Davo* era il nomignolo molto diffuso allora, e forse il più offensivo nei confronti di noi italiani; nel suono somigliava alla parola inglese *dagger* che significa pugnale. *Wop* (*With-out official papers*) significava "senza passaporto" o "senza documenti": la pronuncia lo ricollegava alla deformazione fonetica di "guappo", ed era quindi, una sorta di marchio di infamia. *D.P.* stava per *displaced person* cioè persona senza fissa dimora. Questi erano gli epiteti più diffusi contro noi italiani, e presto i miei fratelli ed io imparammo che le parole hanno il potere di ferire profondamente. Era quasi incredibile che quegli insulti potessero uscire dalle boccucce ingenuie dei nostri nuovi "compagni di classe". Sicuramente dietro tutta quella ostilità c'era il bell'esempio degli adulti, diffidenti e razzisti che erano molto abili ad indottrinare piccole menti innocenti.

[...] Spesso ci raccontavi che anche il tuo papà, il nonno che io non ho mai conosciuto, era stato uno dei centinaia di migliaia di emigranti italiani che avevano varcato l'oceano, con il cuore gonfio di pena, per andare in America a cercare fortuna. In un ambiente decisamente ostile lavoravano come bestie in condizioni disumane guadagnando una paga miserabile per lavori pesantissimi e pericolosi. Cercavano di resistere per mettere da parte i soldi sufficienti da spedire a casa per sfamare i loro figlioletti. Speravano persino di tornare a costruire, mattone dopo mattone, un piccolo tetto per le loro famiglie. Ti commuovevi ogni volta che ci ricordavi che questa stessa sorte era toccata a tuo padre. Nel lontano 1912 lui partì per l'America, esattamente per l'Ohio. I nove lunghi anni passati in miniera lavorando giorno e notte avevano talmente indebolito il suo fisico che poco dopo essere finalmente tornato in Italia purtroppo morì. Non ebbe neanche il tempo di godersi la casetta che era riuscito a costruire per voi. Fu una vera tragedia per la tua famiglia. Nonna Donata si ritrovò improvvisamente sola, con quattro bambini piccoli da sfamare e da crescere. Inesorabilmente toccò anche a te, che eri il secondogenito dire "addio" agli studi per andare a guadagnarti il pane per te e per i tuoi due fratellini. *Se non ho studiato non è colpa mia, e nemmeno dei miei, purtroppo le scarse possibilità non lo permettevano. A dodici anni sono uscito per la prima volta a lavorare nel bosco assieme a mio fratello Angelo ed altri tre uomini. Tagliavo legna e si faceva carbone vegetale. Mi davano come paga due lire al giorno: ero boscaiolo.* [...] Su questa "farma" a cento chilometri da Hamilton, dove raccoglievi il tabacco, ti sei ritrovato con altri braccianti di tante altre razze, tutti costretti a lavorare dodici ore al giorno per una misera paga. Eravate stipati in baracche fatiscenti, e, la sera, vi davano un vitto immangiabile. [...] Dopo la raccolta del tabacco dovevi trovarti immediatamente un nuovo lavoro. Alcuni compaesani passarono parola che *Pigott*, una grande ditta di costruzioni edili, cercava operai, e tu non potevi farti sfuggire quell'occasione. Si trattava sempre di lavori massacranti e pericolosi, di quelli riservati agli umili e bisognosi emigrati che potevano essere sfruttati fino all'osso. Purtroppo, a quel tempo, la sicurezza sui cantieri era quasi inesistente. Non passava giorno che non si consumasse una terribile tragedia sul lavoro. Le pagine dei giornali riportavano continuamente notizie strazianti di poveri italiani rimasti sepolti vivi mentre lavoravano nei cantieri. Quanti infortuni gravi, e quanti morti ci sono voluti prima che si costituissero i sindacati che avrebbero lottato coraggiosamente, incessantemente per far valere i vostri diritti! Ricordo che quando, la sera, tardi, tornavi a casa eri un uomo distrutto dalla fatica. Spesso dovevi lavorare all'aperto, al freddo e al vento che ti penetrava nelle ossa. Eppure non ti tiravi mai indietro perché c'eravamo noi piccoli da crescere ed educare. Mi tornano in mente le tue parole accorate: *La vita dell'emigran-*

te nei primi anni è stata per tutti dolorosa. L'emigrazione è come estirpare una pianticella nata in un terreno ed abituata ad un certo clima che, dopo aver attraversato l'oceano, viene piantata altrove. Se ciò si è fatto, si è fatto per migliorare economicamente, ed anche per dare un'educazione migliore della nostra ai nostri figli.

ADRIANA CRUGNALE, *Luna canadese*, Guerra edizioni, 2007 pag.17; pag. 19; pag. 20; pag. 21; pag. 24; pag. 25; pag. 27; pag. 28; pag. 29; pag. 30; pag. 31

La società multietnica oggi

Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono i vestiti per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e di alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano appartamenti fatiscenti, si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Tra loro parlano lingue incomprensibili probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina, sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti fra loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro. I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro Paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, di attività criminali propongono che si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti ma disposti più di altri a lavorare, si adattano ad abitazioni che gli americani rifiutano, purché le famiglie rimangano unite e non contestano il salario. Gli altri ai quali è riferita gran parte di questa prima relazione provengono dal sud dell'Italia. Vi invito a controllare i documenti di provenienza e a rimpatriare i più.

Relazione integrale dell'Ispettorato del Congresso americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti nell'Ottobre del 1912

La relazione che metto come *ouverture* di questo elaborato sulla società multietnica e sulle sue implicazioni nel vissuto quotidiano sembrerebbe scritta oggi. Infatti trovo scritto in un'intervista in internet datata marzo 2009 di Licio Gelli: *Per quanto riguarda l'afflusso degli extracomunitari non sono d'accordo perché arri-*

vano in troppi. Nei campi di accoglienza si usano tanti riguardi che non si hanno per i nostri. Gli si dà il lavoro e la casa che si nega ai nostri italiani. Ora io potrei anche dire che anziché campi di accoglienza bisogna far trovare campi di concentramento, d'altra parte sarà un po' duro ma concettualmente è questo il fatto, perché tutto deve avere una misura. Anche per quanto riguarda la razza, c'è da dire che bisognerebbe guardare bene, perché un domani ci si troverà a vedere passeggiare tutti figli fatti da queste coppie promiscue che saranno chiazzati come vacche Chianine, bianche e nere. Non spendo parole di commento in merito, perché i testi risultano già abbastanza eloquenti. Mi presento: sono una liceale di 19 anni che vive in Italia da cinque anni. Sì, una "extracomunitaria", che non si vergogna ma che va fiera delle sue origini, della propria cultura in generale. Ho l'occasione di produrre un elaborato sull'emigrazione da autentica protagonista di un'integrazione vissuta, sofferta, sperata, *in itinere* nella sua costruzione. La mia integrazione vuole essere cemento per la società multietnica che sogno anche per i miei figli: dal gommone con cui è sbarcato mio padre alla collaborazione e al dialogo costruttivo e onesto con tutto il contesto sociale al di là della provenienza e delle etichette sociali. Secondo me, bisogna costruire nel dialogo e nel confronto politiche eque che permettano di fare elevare il livello di vita di ognuno.

Sono arrivata in Italia a tredici anni. Mi hanno inserito subito in terza media ma non conoscevo la lingua. È stata molto dura.

I rapporti con gli adolescenti inclementi della classe, il rapporto per me nuovo di convivenza con mio padre, il nuovo ambiente abitativo sono stati un bel rebus da risolvere. Per la lingua ho fatto in fretta, grazie al mio impegno ferreo e al grande aiuto della scuola che impartiva corsi pomeridiani per stranieri. Inoltre preside e professori sono stati particolarmente sensibili alle mie esigenze tanto da suscitare le invidie dei miei compagni di classe, che vedevano i miei progressi e soprattutto anche i miei voti migliori dei loro. Ho sofferto per il loro distacco e il loro giudizio nei miei confronti.

Mi ricordo un episodio che rimarrà per sempre impresso nella mia mente. Durante una lezione di educazione fisica quasi tutta la classe disturbava la lezione e la professoressa punì tutti tranne me e un altro ragazzo italiano, perché eravamo stati corretti. Gli altri alunni furono rimandati in aula, dove io li ho raggiunti alla fine dell'ora per prendere lo zaino. I miei compagni si sono messi in piedi al mio ingresso, gridandomi in coro un sonoro "vaff...". Ho pianto per tutto il pomeriggio e per tutta la notte seguente, non volevo più andare a scuola, piuttosto volevo subito tornare al mio Paese. Da allora per una settimana papà mi ha accompagnato ogni mattina a scuola, perché da sola non sarei mai più rientrata. Dopo ho elaborato che, continuando così avrei fatto del male solo a me stessa e

che dovevo abituarmi all'idea che non tutte le persone sono buone, e che dovevo andare per la mia strada, anche se in salita e tutta da costruire.

Questo mio scritto non ha la pretesa di dare ricette in merito all'integrazione ma, attraverso la mia storia personale, della mia famiglia e di altre che ho intervistato, vorrei indicare il vero metodo per fare vera integrazione: l'educazione!

È l'educazione che informa, che forma, che dà la possibilità di dialogo, che stimola il desiderio di progettare e costruire insieme un mondo migliore. Solo l'educazione ed il rispetto forniscono gli strumenti per far evolvere la propria e altrui libertà verso una società multietnica capace di gestire le grandi potenzialità che fanno emergere l'uomo vero che è in noi. L'educazione porta alla conoscenza e alla consapevolezza. *Le potenzialità presenti nel corredo genetico di ogni individuo ... la diversità creata dalle vicende storiche, da incroci, da viaggi, migrazioni, commercio, conflitti, mette in luce la pluralità culturale che appare oggi non più come rischio ma come ricchezza, attraverso cui valorizzare le differenti espressioni dell'unica umanità* [tratto da: *La sfida educativa*, a cura del Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana; CLF, ed. Laterza pag. 67].

Eralda Kuqi

Borsa di studio *Marina Sinigaglia*, anno scolastico 2009-2010

Che Italia!

Lenta agonia di idee che si ribaltano
e accartocciano
lanciate lontano quando trionfa l'indifferenza
del troppo inascoltato battere d'ali
verso un mondo di equilibrio.

Urla vuote scontri verbali falsi conflitti di politici distanti
che ci appaiechiano la guerra dove muoiono davvero
i nostri giovani e altri giovani ancora
e gente, tanta, squarciata per soldi e potere
di politici distanti.

Quaggiù vogliamo il calore della certezza
il gesto dell'amicizia
la vittoria dell'onestà.

Quaggiù vogliamo la pace tra i popoli
l'energia pulita
la vittoria sulla fame e sulla miseria
quando buio si fa il crepuscolo
tra barconi zeppi di occhi stanchi persi nel vuoto
tra centrali nucleari che sveltano glaciali
e sfornano scorie nascoste in buchi sotterranei
per sempre mortali
in questa Italia ancora divisa
ancora di più tra giochi perfidi di potere
abbandonata dai giovani lasciati ai margini
fino all'inverosimile.

Ma risorgerà
di nuovo
si rianimerà
povera terra mia.

Annarita Falsacappa
25 Febbraio 2009

Racconto di una vita

Nell'anno 1992 nacque a Tirana una bellissima bambina che portò la luce nella famiglia Gerdeci. Era una bambina tranquilla, dormiva sempre e non piangeva quasi mai. I suoi genitori erano tanto premurosi da non lasciarla un attimo da sola. Il suo papà era un ingegnere e la sua mamma lavorava in comune. Gli zii erano occupati nel cercare il nome, mentre i nonni spargevano la voce tra parenti e amici. L'indomani diedero una festa in onore della piccola: avevano invitato tanta gente ed avevano organizzato tutto nei minimi particolari. Niente poteva andare storto. Durante la cena gli zii comunicarono di aver trovato il nome adatto a lei: *La chiameremo Eueda che nella lingua africana vuol dire dono di Dio.*

Tutti erano entusiasti del nome ed iniziarono ad augurarle una vita piena di gioie e belle sorprese. La famiglia abitava al quarto piano di un palazzo; molti parenti ed amici abitavano nei dintorni e andavano molto d'accordo con loro, così alla piccola non mancava mai la compagnia di qualcuno e tutti si erano affezionati a lei così vivace e serena. Passava il tempo, mentre la bambina cresceva ogni giorno di più; la mamma e il papà lavoravano e lei restava a casa con la nonna e la zia e con loro si divertiva un mondo. Ogni giorno dopo colazione andava con la nonna al parco: facevano una lunga passeggiata all'aria aperta, recitando filastrocche e cantando canzoni. Quando arrivavano al parco, incontravano altri bambini con le loro mamme e così la piccola giocava con i suoi nuovi amici. Tornavano a casa ed era l'ora per Eueda di mangiare la tanto odiata zuppa di verdure. Dopo una lunga discussione durante la quale cercava di convincere la nonna che non poteva assolutamente mangiarla, perché aveva un colore terribile, si arrendeva ed assaggiandola, scopriva che non era poi tanto malvagia quanto aveva immaginato. Arrivava quindi l'ora del pisolino che lei ovviamente considerava solo una perdita di tempo; la nonna si sdraiava accanto a lei e cominciava a raccontarle una fiaba. Alla bambina piacevano un sacco le storie e quindi, invece di addormentarsi, si sedeva sul letto e pretendeva che la fiaba avesse un lieto fine. Il risultato era sempre lo stesso: la nonna si addormentava, mentre lei fantasticava sulla storia raccontata, ma poi volente o nolente si addormentava anche lei. Il suo sonno era così leggero che, appena la nonna usciva dalla stanza, Eueda si svegliava e si metteva a giocare con le bambole oppure indossava le scarpe della mamma con il tacco le quali le piacevano tanto. Non si accorgeva di fare rumore e così la nonna piombava in camera e non si muoveva di lì finché la bambina non si fosse addormentata sul serio. Ogni volta che la mamma tornava dal lavoro le comprava sempre dei libri o giocattoli nuovi e a lei faceva molto piacere tanto che per un paio di giorni se li portava dietro dovunque andasse; poi, passato l'entu-

siasmo iniziale, li metteva da parte. Con l'avvicinarsi dell'estate la famiglia andava al mare e lei si divertiva un mondo: voleva stare in acqua tutto il giorno e quando tornava a casa era color cioccolato. Era una bambina serena: giocava con i suoi cugini e non si stancava mai di ridere. Con il suo terzo compleanno iniziò il dovere di andare all'asilo; lei voleva rimanere a casa con la nonna invece i suoi genitori le spiegarono che all'asilo avrebbe incontrato molti bambini con cui giocare e fare amicizia. Il primo giorno non voleva che mamma e papà la lasciassero lì da sola e così si mise a piangere a dirotto finché non li convinse a rimanere con lei. Pian piano iniziò a piacerle l'asilo ma il cibo della mensa proprio non lo sopportava, così si faceva preparare il pranzo dalla mamma e, mentre gli altri bambini mangiavano zuppa e carne, lei si saziava con pizza e patatine. L'asilo iniziava alle otto e finiva alle tre e mezza, ma i suoi genitori lavoravano fino alle quattro e quindi andavano lì a prenderla quasi sempre in ritardo, così lei si era affezionata molto alle bidelle con cui trascorreva il tempo, attendendo il loro arrivo. All'asilo i bambini imparavano le filastrocche e a cantare in vista della recita di Natale. Era un venerdì e lei era vestita come una bambolina in occasione dello spettacolo; il papà la stava accompagnando in bicicletta come sempre. Un uomo ubriaco alla guida di un'auto perse il controllo e andò a schiantarsi proprio contro Eueda e il suo papà ma fortunatamente prima dell'inevitabile schianto il papà aveva protetto la piccola con il suo corpo. Lei si era salvata, ma il suo babbo aveva perso i sensi e giaceva per terra immobile. La gente era tutta intorno, mentre Eueda si sfregava gli occhi pensando che fosse solo un brutto incubo e che si sarebbe risvegliata da un momento all'altro. Purtroppo per lei non stava sognando e, capendo che quella era la realtà, si mise a piangere, mentre vedeva l'ambulanza portare via suo padre. In quel momento passò di lì un amico di famiglia che, saputo ciò che era successo, accompagnò Eueda a casa ed avvertì i familiari della disgrazia. Lei rimase a casa con la zia, mentre tutti i suoi parenti andarono all'ospedale per sapere le condizioni di salute di suo padre. Quando tornarono, risposero a tutte le domande di Eueda che con grande gioia seppe che il suo adorato papà stava bene e che da lì a pochi giorni sarebbe ritornato casa. Lei attendeva con impazienza questo momento; quando lo rivede aveva delle bende sul volto e un braccio fasciato, così che la piccola fece fatica a riconoscerlo e all'inizio ebbe perfino paura di lui. La nonna continuava a ringraziare Dio per averlo salvato, mentre Eueda gli stava sempre accanto e faceva tutto ciò che lui le chiedeva. La casa era sempre piena di persone che venivano a trovare il padre e ad augurarli una buona guarigione; il dottore passava spesso per controllare se riusciva a muovere il braccio e se le ferite si stavano rimarginando. Fortunatamente tutto andò bene ed il papà ritornò sano come un pesce in poco tempo ma, ogni volta

che lei passava per la strada in cui era successo l'incidente, si voltava dalla parte opposta, poiché il ricordo era ancora vivo dentro il suo piccolo cuore e le faceva male. Eueda però era forte, perciò superò quel brutto momento e ritornò ad essere la bambina vivace di un tempo. In un certo senso quell'esperienza era servita per capire quanto bene volesse al suo papà. All'età di sei anni iniziò la scuola: le piaceva molto imparare cose nuove ed era sempre curiosa; le sue maestre erano entusiaste di lei e della sua voglia di essere la più brava della classe. L'edificio scolastico era cadente, le aule piccole e i banchi rovinati; le maestre erano bravissime e molto efficienti ma purtroppo poche per quei bambini assetati di sapere. La vita andava avanti e tra gli scolari c'era competizione: Eueda studiava molto e aveva voti bellissimi. Dopo un po' di tempo arrivò una sorellina ed Eueda era al settimo cielo anche perché l'aveva sempre desiderata. Era suo il compito di scegliere il nome della nuova arrivata: ci pensò molto prima di decidere, perché sentiva di avere una grande responsabilità e voleva che fosse il nome più bello in assoluto. Alla fine stabilì di chiamarla Greisa. Si prendeva molta cura della sorellina e aiutava in casa per quel che poteva fare: ormai era la più grande e doveva dare il buon esempio. La serenità di quella famiglia però stava per essere minacciata da una decisione improvvisa: il papà infatti aveva pensato di trasferirsi in Italia per assicurare un futuro migliore alle sue due figlie. Così con determinazione preparò i documenti e le valigie e il 21 novembre partì per questa nuova esperienza che avrebbe cambiato la loro vita. I primi tempi la mancanza del papà si sentiva terribilmente; quando parlavano al telefono, lui diceva che andava tutto bene e che presto sarebbe tornato a casa, che abitava a Foligno, un paesino tranquillo, bagnato dal fiume Topino. Il lavoro che aveva trovato era a Borgo Trevi, troppo lontano per chi come lui non possedeva una macchina e doveva arrangiarsi come poteva. I turni erano faticosi e in più, finito il lavoro, doveva andare in giro a cercare una casa, visto che abitava ancora insieme ad alcuni parenti. Dall'altra parte del mare Adriatico Eueda pensava a lui continuamente. Gli scriveva lettere, raccontandogli come andava a scuola e i progressi che faceva la piccola Greisa. Certo lei non gli diceva delle tante volte in cui si chiudeva nella sua cameretta a piangere, neanche di quanto avrebbe voluto averlo con sé durante le recite scolastiche o all'uscita da scuola in cui i bambini correvano incontro ai loro papà, mentre lei lo cercava inutilmente. Quando lui era ancora a Tirana andava a prenderla, l'aspettava sempre davanti ad una colonna e la speranza di Eueda era che un giorno, uscendo da scuola, lo vedesse lì come era solito fare con quel suo sorriso e le sue braccia pronte ad accoglierla in un grande abbraccio. Così lei fantasticava su come sarebbe stato rivederlo dopo tanto tempo e avrebbe potuto raccontargli tutto quello che era successo durante la sua assenza. La mam-

ma e i nonni cercavano in tutti i modi di colmare il vuoto lasciato dalla partenza del padre: erano sempre gentili e comprensivi con lei. Il giorno del suo compleanno, il 21 ottobre, si avvicinava e lei sperava che il suo papà arrivasse per farle una sorpresa; non chiedeva niente, l'unica cosa che voleva con tutto il cuore era la presenza di quella persona così cara. Solo pochi giorni dopo arrivò la lettera di suo padre insieme ad alcuni regali e lei capì il motivo per cui non era ritornato: a causa di un imprevisto, il suo superiore non gli aveva dato il permesso di assentarsi dal lavoro e, anche se aveva programmato tutto, poiché voleva partire dall'Italia il giorno precedente il compleanno di Eueda, non gli era stato possibile. La sua idea era di arrivare a casa e di farsi aprire la porta da Eueda proprio il giorno del suo compleanno; se fosse accaduto realmente, lei sarebbe stata al settimo cielo. L'arrivo della primavera portò tanta allegria e le ricordava una canzone: *La nebbia che si posa la mattina, le pietre di un sentiero di collina, il falco che si innalzerà, il primo raggio che verrà, la neve che si scioglierà lungo la strada, i rami che si intrecciano nel cielo ...* Come Laura Pausini anche lei cantava dalla felicità: vedeva il mondo con occhi diversi dagli adulti, per lei in quei momenti esistevano solo i raggi del sole ed il cinguettio degli uccelli. La sua era una vita semplice ma forse proprio per questo le piaceva tanto viverla e aveva ricominciato a sorridere finalmente, a fare quel sorriso che da troppo tempo ormai era sparito a causa della lontananza del suo papà. Passava delle ore con le sue bisnonne: due vecchiette tanto dolci con le quali aveva legato molto e a cui voleva molto bene. Intanto aveva cominciato un corso di italiano durante le vacanze estive e ce la metteva davvero tutta per imparare quella lingua che finora aveva sentito solo attraverso le sigle dei cartoni animati. Dopo un po' che studiava questa nuova lingua, scrisse una poesia al suo papà che spedì insieme ad una lettera; erano pochi versi ma lei era sicura che gli avrebbero fatto piacere:

*Caro papà tu mi sei lontano
e io ti scrivo una letterina
poche parole sono piccolina
e la matita mi trema in mano.
Ti voglio bene con tutto il cuore
ti voglio bene mio grande amore.
Ecco è finita questa letterina
che ti ha scritto la tua bambina.*

Il papà leggeva e rileggeva la lettera ed era fiero di Eueda; sentiva tanto la mancanza di sua moglie e delle sue due figlie anche se, quando parlava al telefo-

no, lo nascondeva perfettamente. Doveva essere forte, ormai l'estate si stava avvicinando e da lì a poco avrebbe potuto riabbracciare le persone care. Il tempo però sembrava non passare mai, soprattutto durante quelle notti insonni in cui le paure avevano il sopravvento e la voglia di ritornare a casa era incontenibile. Per lui era una continua lotta tra pessimismo e ottimismo: quando tutto andava bene era felice e sicuro di aver fatto la scelta giusta ma bastava che una sola cosa andasse storta e la tristezza prendeva il sopravvento, tutte le sue difese crollavano e in un attimo si ritrovava a pensare che forse aveva sbagliato tutto. Era proprio in quei momenti difficili che gli tornava in mente la sua famiglia e, come per magia, tutta quella tristezza si trasformava in forza di volontà. Non c'era niente di più confortante del fatto che, anche se era lontano, c'erano le sue tre ragazze che non vedevano l'ora di riabbracciarlo, che pregavano per lui e soprattutto che gli volevano bene. La cosa più preziosa che aveva con sé erano le foto: le guardava continuamente e ripensava ai momenti felici passati con loro, sapendo in cuor suo che molto presto quella famiglia si sarebbe riunita e questo lo confortava. Così le lacrime lasciavano spazio ad un piccolo sorriso. La mattina si alzava e, dopo una colazione veloce, prendeva la bici per andare alla stazione; lì prendeva il treno per andare a Ponte San Giovanni e in questi trenta minuti solitamente scriveva lettere alla sua famiglia. Un'altra bici lo portava all'officina dove lavorava. Il viaggio era davvero difficile ma per il bene dei propri figli si è disposti a qualsiasi sacrificio. Durante i giorni festivi usciva in giro per Foligno con la cartina in mano e faceva lunghe passeggiate lungo il corso del Topino o visitava il centro storico. Aveva imparato l'italiano abbastanza bene ma il problema era parlarlo. Negli ultimi tempi aveva comprato una macchina, certo non era l'ultimo modello in circolazione né era nuova ma per andare al lavoro era perfetta, così almeno non doveva più prendere la bici con la speranza che il tempo fosse clemente e poteva anche portare dei regali che aveva acquistato per la sua famiglia. Nel frattempo nella casa a Tirana c'era un gran via vai di gente: la mamma e la nonna preparavano un sacco di cose buone da mangiare, mentre Greisa giocava tranquilla con le sue bambole; a lei avevano parlato molto del papà visto che, piccola com'era, non se lo ricordava. Eueda invece ripensava spesso al suo babbo e aspettava con impazienza il suo ritorno. Finalmente arrivò il primo agosto che portò con sé il capofamiglia. Gli faceva uno strano effetto vedere che la città dove aveva vissuto tutta la sua vita ora gli sembrava estranea. Proprio quel giorno comunicò alla sua famiglia che presto i documenti sarebbero stati pronti e che si sarebbero tutti trasferiti con lui in Italia. Eueda era contenta, perché così sarebbero stati di nuovo vicini e niente e nessuno li avrebbe più divisi. I giorni trascorsi insieme a lui furono indimenticabili: le bambine lo seguivano

dappertutto e si divertivano un mondo; Eueda riscoprì quel papà giocherellone che il tempo passato lontano da casa non aveva cambiato. Andarono al mare e in molti altri posti: si può dire che recuperarono il tempo perduto, finché non arrivò il giorno della partenza, promettendo che molto presto si sarebbero riuniti in Italia. Questa era l'unica cosa che consolava la sua famiglia. Si ritornò alla vita di tutti i giorni ma con una differenza: non soffrivano più come l'anno prima, ormai la madre e le figlie erano abituate a convivere con la sua mancanza e a superare le difficoltà di tutti i giorni senza il suo appoggio. Eueda in terza elementare continuava ad essere la prima della classe. A Marzo il padre informò la famiglia che i documenti erano pronti e che presto sarebbe ritornato per portarle in Italia e così fu, infatti a fine mese il padre fu ritorno e disse che sarebbero ripartiti insieme i primi di aprile. Eueda prendeva la partenza con filosofia: non erano i primi della famiglia che partivano per andare all'estero, sua zia Lindita da giovane aveva incontrato un ragazzo francese, Pierre, se ne era innamorata e aveva deciso di seguirlo in Francia. Avevano avuto quattro figli bellissimi e vivevano felici. Suo zio Luli era emigrato in Inghilterra ed aveva incontrato una ragazza inglese, Marie, con la quale si era sposato. La loro esperienza rassicurava Eueda che all'idea di dover salutare tutte le persone a cui voleva bene cominciava a preoccuparsi. Il fatidico giorno si avvicinava, le ore scorrevano e gli ultimi giorni di permanenza nella sua casa lei li stava vivendo come in apnea, senza rendersi conto di cosa stesse succedendo realmente. La notte non dormiva, pensando a come sarebbe stata la sua vita in quel paese sconosciuto ed immaginava che l'Italia fosse un'enorme distesa di fiori bellissimi, d'altronde se suo padre aveva voluto trasferirsi lì, un motivo ci doveva essere. Il momento dei saluti era arrivato e tutti erano commossi. Eueda voleva essere forte ma non riuscì a trattenere le lacrime; anche se cercava di non piangere, i singhiozzi non le lasciavano dire ciò che avrebbe voluto e cioè che voleva bene ad ognuno di loro indistintamente. Dopo aver salutato tutti, salirono in macchina e mentre partivano Eueda diede un'ultima occhiata a quelle persone che significavano così tanto per lei per poi voltarsi avanti e, asciugandosi le lacrime, guardare al futuro. Durante il viaggio verso il porto non faceva altro però che pensare ai suoi nonni e a quanto già le mancavano, guardava Tirana, la sua città, illuminata dalle luci soffuse della sera e le sembrava più bella che mai. Ogni posto le faceva tornare in mente: il parco giochi dove andava con la nonna, il negozio dove prendevano torte e dolci. Rivide la sua vita in *flashback*, ricordando tutto nei minimi particolari ed avendo nostalgia dei momenti felici passati con la sua famiglia. Arrivati al porto di Durazzo, dovettero aspettare un po' di tempo per poter salire sul traghetto e quando finalmente ci riuscirono, presero la chiave della cabina per andare a ri-

posare e per riprendersi dalle forti emozioni vissute fino a quel momento. Il traghetto partiva alle ventitré e loro, dopo aver cenato, salirono sulla poppa per la partenza: da lì si vedevano le luci di Durazzo svanire lentamente ed il mare così profondo da mettere paura. *Mare mare qui non viene mai nessuno a farti compagnia, mare mare qui non viene mai nessuno a darti l'allegria, mare mare non ti posso guardare così perché, questo vento agita anche me.* Eh sì, Loredana Bertè aveva proprio ragione quando cantava questi versi. Si decise di andare a dormire in cabina, poiché la stanchezza cominciava a farsi sentire. L'indomani dopo colazione salirono sul punto più alto della nave. Da lì il panorama era stupendo: il mare non faceva più paura come la sera prima ed i raggi del sole si specchiavano nell'acqua creando dei riflessi bellissimi. Davanti all'immenso che la circondava Eueda si sentiva smarrita ma nello stesso tempo protetta, proprio come in una poesia di Giacomo Leopardi: *Così tra queste immensità s'annega il pensier mio e il naufragar m'è dolce in questo mare.* Quell'infinito che la circondava faceva in modo che lei potesse ascoltare il suo cuore e decidere se valesse la pena iniziare questa nuova avventura. Intanto da lontano si incominciava a vedere il porto di Bari. Scesero dal traghetto e partirono alla volta di Foligno; il tragitto durò circa otto ore, poiché le bambine soffrivano il mal d'auto e così il papà doveva andare piano e durante il viaggio si fermarono spesso a guardare il paesaggio. Arrivati a Foligno, Eueda si rese conto che non era un'immensa distesa di fiori, bensì una città proprio come Tirana: la casa era nel centro storico, precisamente in Piazza Spada e la nuova abitazione non era male, certo non era bella come quella che avevano in Albania però era abbastanza spaziosa e confortevole. Si fecero un bagno e, dopo aver mangiato, andarono a dormire. L'indomani Eueda fu svegliata dai raggi del sole che arrivavano direttamente sul suo letto. Quando si affacciò alla finestra, vide dei piccioni che stavano sul tetto della casa di fronte; per lei era una cosa straordinaria, perché nella sua città era difficile trovare dei piccioni e così da vicino non ne aveva mai visto uno. Prese delle molliche di pane e le mise sul davanzale. In un attimo tutti i piccioni del vicinato si riunirono lì per niente timorosi della sua presenza. Dopo averli osservati per un po', notò che i piccioni non avevano nessuna intenzione di andarsene, anzi, finite le molliche continuavano a fare guu guu ed Eueda pensò che ne volessero ancora. Quando il papà entrò nella stanza e vide tutti quei volatili, chiuse subito la finestra e le spiegò che era una cosa normale la loro presenza e che, se gli avesse dato ancora da mangiare, loro non se ne sarebbero più andati. Subito dopo si svegliò la mamma, che si mise subito ai fornelli per preparare una colazione sostanziosa, mentre la piccola Greisa cominciò a chiamare. Dopo mangiato, si misero a disfare le valigie e poi in giro per conoscere meglio Foligno e la gente che ci viveva. Nella nuova città

c'erano molti stranieri i quali però non erano per niente solidali anzi, se capivano che erano stranieri, li guardavano male. Questo fatto turbò molto Eueda che non si aspettava un'accoglienza tanto fredda da parte dei suoi connazionali. I giorni seguenti furono divertenti all'insegna delle sorprese: al supermercato le bambine nel vedere tutte quelle cose si meravigliarono molto ed avevano riempito il carrello di patatine, cioccolata e di ogni leccornia. Poi si recarono nei giardinetti dove tra un gioco e l'altro trovarono il tempo di raccogliere dei fiori per abbellire la casa. La settimana dopo Eueda cominciò la scuola. Oltre alle difficoltà linguistiche si aggiungevano quelle scolastiche. In classe c'erano due ragazze albanesi oltre a lei, loro però erano distanti dalla nuova arrivata e invece di aiutarla facevano di tutto per metterle i bastoni fra le ruote. D'altra parte in quel momento non poteva essere amica delle ragazze italiane, poiché non capiva ancora bene la loro lingua. Quello fu un periodo critico per Eueda ma come era successo già in passato con la sua forza di volontà riuscì ad alzarsi e a combattere in barba a tutti coloro che non l'avevano aiutata. Imparò l'italiano molto in fretta e cominciò a migliorare i suoi voti; le maestre erano molto contente di lei. Con l'arrivo dei mesi estivi il papà diede loro una buona notizia: sarebbero andate in Albania per poter rivedere i loro cari e questo annuncio rallegrò la famiglia. La partenza era fissata per i primi di luglio. Fecero lo stesso tragitto dell'ultima volta solo che alle bambine sembrò più bello, perché erano entusiaste di riabbracciare le nonne ed i parenti, in quanto nei mesi passati avevano sentito molto la mancanza delle persone a cui volevano bene. Anche la sosta più breve pareva un'eternità. Avevano deciso di non informare i parenti del loro arrivo, così solo quando erano vicini a casa, chiamarono la nonna e le dissero di scendere ad aprire la porta, poiché un amico di papà, proveniente dall'Italia, doveva consegnare un regalo da parte loro. Quando la nonna scese e vide che il regalo erano le sue nipotine, scoppiò a piangere dalla felicità. Eueda sperimentava una sensazione mai provata prima: si sentiva così felice da toccare il cielo con un dito per il calore delle persone, il loro entusiasmo nel rivederla e quegli abbracci sinceri di cui aveva sentito tanto la mancanza. Nonostante in Italia avesse accanto il suo papà, la sua mamma e la piccola Greisa, sentiva che una parte del suo cuore era rimasta a Tirana con i suoi parenti. Alcune notti lei saliva sulla terrazza e, guardando le stelle, pensava all'avvenire. Rifletteva su come sarebbe stata la sua vita se fosse rimasta in Albania: di certo avrebbe sofferto molto di meno e sarebbe stata accanto ai suoi nonni, ma lo spaventoso progetto chiamato futuro sarebbe stato molto più complicato, dato che nel suo paese sempre più gente rimaneva disoccupata. Poi però capiva che erano cose difficili da pensare per lei che invece doveva preoccuparsi solo di andare bene a scuola, affinché il sacrificio

che i suoi genitori avevano fatto non fosse vano. I giorni trascorsi in Albania erano passati molto in fretta e la gioia che avevano all'inizio si trasformava in malinconia per la partenza ormai prossima. Una canzone di Dolcenera ricordava molto a Eueda la sua situazione: *Com'è straordinaria la vita, che un giorno ti senti come in un sogno e poi ti ritrovi all'inferno ...* A lei era proprio capitato così. Tornata a Foligno il pessimismo aveva preso il sopravvento: lei aveva cominciato a frequentare la scuola media e nella nuova classe non si era ambientata; le professoresse l'avevano presa in simpatia, poiché durante le lezioni seguiva attentamente e non chiacchierava e volevano aiutarla con le nuove compagne, dato che avevano capito il suo bisogno di avere delle amiche. Nella classe però i gruppi erano già formati e Eueda non conosceva nessuno, così si ritrovava sempre più sola e aveva cominciato a chiudersi in se stessa. Si sentiva sempre fuori posto e disprezzata dalle compagne: solo Dio poteva capire quanto avesse bisogno di avere un'amica sincera, un'amica con cui confidarsi e con cui condividere sia i momenti belli che quelli brutti. Inoltre tutte le persone che aveva lasciato in Albania le mancavano tanto e, quando parlava con loro al telefono, aveva una grande nostalgia dei giorni felici trascorsi a divertirsi con loro. Aveva capito che non doveva disperare per la mancanza delle amiche e così si concentrava sullo studio. Verso novembre arrivò una brutta notizia che sconvolse non poco l'equilibrio della famiglia: il nonno materno stava male, era stato ricoverato in ospedale e sottoposto ad un intervento chirurgico. La mamma partì subito, portando con sé la piccola Greisa, mentre Eueda rimase a Foligno con il papà e, poiché lui lavorava fino alle cinque del pomeriggio, adottò un cucciolo di cane e lo portò a casa. Lei era felicissima, perché ne aveva sempre desiderato uno. Intanto il nonno peggiorava, ma a lei giungevano notizie diverse, che stava andando tutto bene, finché non si richiese la presenza del suo papà in Albania. Eueda allora fu affidata ad una signora albanese che aveva una figlia della sua età ma lei si sentiva sola come non mai: non aveva accanto la sua famiglia e suo nonno era malato. Voleva tanto fare qualche cosa ma il terrore di sbagliare la frenava. Parlava ogni sera con la mamma e tutte le volte le chiedeva come stava il nonno. Si aggrappava ad ogni più piccola speranza e non voleva credere che il suo nonno non si potesse più rialzare da quel letto di ospedale; attendeva con impazienza una telefonata di sua madre che le dicesse che il nonno stava bene e che era stato dimesso ma quella telefonata tanto sospirata non arrivò mai. Dopo una settimana ritornò il papà ed informò Eueda che il nonno era morto. Lei non poteva credere che fosse accaduta una cosa simile e avrebbe voluto dare un ultimo saluto al suo nonno adorato di cui già sentiva la mancanza e, quando si affacciava alla finestra e guardava le stelle, pensava che quella più luminosa era proprio il suo

nonno, che avrebbe sempre vegliato su di lei e sul suo cammino. Quando la mamma ritornò in Italia, le portò un messaggio da parte del nonno che prima di morire aveva detto: *Dite a Eueda che le voglio bene e datele un bacio da parte mia*. A quelle parole la bambina scoppiò a piangere come una fontana e le ritornò in mente tutto il tempo trascorso con suo nonno, tutti quei bellissimi ricordi che mai avrebbe cancellato dalla sua memoria. La vita però andava avanti e il tempo cura le ferite. Terminata la scuola, la famiglia partì di nuovo per l'Albania e, una volta lì, lei notò che apparentemente non era cambiato niente ma nella realtà era tutto diverso: la casa non era più la stessa senza il nonno e quando la nonna e la mamma andarono al cimitero, lei non volle seguirle, perché non si sentiva pronta per questo. Il tempo volò tanto in fretta che il giorno della partenza arrivò senza che nessuno se ne fosse accorto e, salutati tutti, la famiglia partì con la speranza di ritornare il prima possibile. In terza media Eueda cominciò a preoccuparsi per gli esami: sapeva di essere brava ma da sempre le prove la mettevano in agitazione; in quell'anno si era addirittura inserita in un gruppo, certo non aveva trovato le amiche per la vita, però si sentiva bene, quando stava con loro. Gli esami si avvicinavano e la tensione aumentava, finché quel dodici giugno iniziò con la prova scritta di italiano e a seguire inglese e matematica. Ma la prova che preoccupava di più Eueda era quella orale: lei aveva paura di bloccarsi davanti ai professori e fare scena muta. Nonostante l'esame orale iniziasse alle nove e lei avesse il colloquio dopo tre persone, si presentò a scuola alle sette in punto: non era riuscita a dormire tutta la notte e così si era alzata alle sei di mattina. Mentre aspettava il suo turno, si era seduta in un angolo e continuava a ripassare gli argomenti dell'esame. La chiamarono alle undici e la fecero entrare in una stanza, dove c'era un tavolo, attorno al quale c'erano i professori tutti schierati. Decise di voler iniziare suonando il flauto, scelta ovviamente sbagliata, poiché le sue mani tremavano così tanto da non riuscire a tener fermo il flauto. Nella mezzora seguente Eueda non credeva alle sue orecchie: alle domande, aveva risposto benissimo, aveva acquisito la sicurezza necessaria per capire che non la poteva più fermare nessuno. Quasi si stupiva di come stava andando e, quando le professoressa le dissero che poteva andare, iniziò a sentirsi leggera come una piuma e l'ansia e lo *stress* accumulati in quei giorni svanirono di colpo come per magia. Uscita da scuola, si sentiva felice e per prima cosa chiamò sua madre per raccontarle nei minimi particolari senza smettere neanche di respirare; poi andò a casa, mise la musica ad alto volume e si mise a cantare a squarciagola e a ballare come una matta in giro per casa. Si sentiva libera come l'aria e sapeva di aver fatto il suo dovere al meglio. Dopo un po' di giorni uscirono i risultati: era stata promossa con ottimo. Il viaggio in traghetto verso l'Albania forse era stato

il migliore che avesse mai fatto: non aveva preoccupazioni in testa né compiti per vacanze. Un giorno partirono per andare al mare e visitarono le città costiere di Saranda e Jale. Sono dei posti stupendi che non avrebbero mai pensato di vedere. Scesero giù, lungo la costa fino ad arrivare al confine con la Grecia. Fu un viaggio memorabile alla scoperta di luoghi mai visti prima. Tornati in Italia, Greisa iniziò a frequentare la prima elementare, mentre Eueda il primo liceo scientifico *G. Marconi*. In questa nuova scuola si ambientò benissimo e ebbe tante amiche, in particolare una di nome Yadira. È una ragazza molto solare, sempre allegra ed estroversa con un cuore grande. Era diventata amica di Eueda che è più razionale e riflessiva; lei aveva scoperto in Yadira quell'amica che aveva sempre sognato di avere. Sono così diverse ma in realtà in molte cose sono uguali e così piano piano la loro amicizia sbocciò come un fiore al sole: si sostenevano a vicenda ed erano sempre sincere l'una con l'altra, combattevano insieme le piccole difficoltà di tutti i giorni. Terminato l'anno scolastico, la famiglia partì per l'Albania ma Eueda non perse i contatti con Yadira alla quale raccontava tutte le pazzie fatte durante l'estate ed ascoltava quello che le raccontava l'altra. Finalmente era felice e doveva tutto alla sua famiglia e alla sua piccola, grande amica. Ritornata in Italia, cominciò il secondo anno di liceo. Beh, eccomi qua ... quella bambina nata nel 1992 sono io. Questa è la mia storia e per difficile che sia non la cambierei per nessuna ragione al mondo, i tanti ostacoli che ho trovato lungo la mia strada, mi hanno resa più forte e più determinata a raggiungere il mio scopo. Spero che questo mio racconto un giorno abbia il lieto fine, per ora mi accontento del fatto che sono io che decido il mio destino passo per passo e sono io che un giorno scriverò ... *e vissero per sempre felici e contenti*. Ho ancora tutta la vita davanti e desidero viverla al massimo, perché è un dono bellissimo che ti viene concesso una sola volta.

Eueda Gerdeci

Volo AR115 Buenos Aires-Roma

3 Aprile 1990, Aeroporto Fiumicino-Roma, arrivo ore 11:45

Era il mese dei papaveri, quando arrivai in Italia.

Sentivo il cuore battere a mille e, mentre meccanicamente facevo la fila per uscire dal gruppo dei passeggeri, vidi il mio principe con gli occhi pieni di luce che mi chiamava.

Avevo con me tutti i miei effetti personali, ricordi e abitudini, ordinati dentro la valigia.

Da lì ebbe inizio la nostra nuova vita insieme, nel vecchio continente, perché la Pampa Argentina, contaminata dalla corruzione, non ci ha permesso di crescere.

Quante cose da fare!

Dobbiamo mettere in ordine i documenti per essere in regola con la legge.

Dobbiamo imparare il più in fretta possibile l'italiano per comunicare con tutti.

Dobbiamo lavorare da lunedì a lunedì per poter pagare i nostri consumi.

Dobbiamo adeguarci agli usi e costumi italiani per poterci integrare nel miglior modo possibile.

Dobbiamo apprendere velocemente come funziona la politica, l'ordine pubblico, la sanità e la cultura, perché stanno arrivando i figli.

Che corsa!

Passano gli anni ed ora è arrivato il momento di far conoscere i bambini alla famiglia rimasta in Argentina.

Da lì vari viaggi andata e ritorno, vite differenti che si incontrano, esperienze e aneddoti che si incrociano, ma ...

La mia domanda è: – *Di dove sono realmente?* –

Una straniera in Italia, perché sono facilmente riconoscibile con il mio orgoglio Sud Americano.

Una straniera in Argentina, perché non vivo la quotidianità, ho purtroppo perso il filo degli avvenimenti importanti che vi succedono.

Non mi sento né di un paese né dell'altro!

Amo l'Italia che mi ha dato tante opportunità, lezioni di democrazia, la possibilità di crescere e la serenità.

Amo l'Argentina, perché è una terra di Indiani con grandi valori, amo il Tango, la carne e la mia lingua.

Di dove sono realmente?

È una sensazione strana, che sento ogni giorno che passa qui in Italia ed è la stessa che mi accompagna, quando torno al mio paese.

Anna Blanca Daniela

Italia, una parte di me

Sono nato da genitori italiani che erano emigrati in Australia nel 1950. Questo mi ha permesso di conoscere sia la cultura italiana che australiana per tutta la durata della mia formazione, benché a quei tempi non ne fossi consapevole.

Sentivo entrambe le lingue a casa e gustavo le cucine italiana ed australiana. Non ho mai fatto distinzioni di nazionalità o altro, come la maggior parte dei bambini che non siano stati influenzati dai pregiudizi degli adulti, e i miei genitori non hanno mai mostrato qualsivoglia pregiudizio verso nessuno. La loro apertura mi ha permesso di abbracciare entrambe le culture senza conflitti o crisi di identità. Crescendo così, ho apprezzato la mia eredità.

Nel 1969 fui portato in Italia, verso la fine dei miei 4 anni, per incontrare i nonni. Ho ancora ricordi vividi di alcuni momenti, luoghi, odori e suoni. I miei sensi erano intensificati verso tutto ciò che mi circondava. Dal momento in cui arrivammo in aeroporto, raccolsi l'odore del carburante del jet e poi l'odore della stazione di Roma. Il viaggio verso il sud, lungo la costa fu lungo ma bello col meraviglioso colore blu del Mediterraneo. Arrivando nella città natale dei miei genitori, che si chiama Decollatura e si trova nella Sila Piccola in provincia di Catanzaro, fui colpito dai vecchi palazzi e dal loro stile, così diverso da quelli di casa. C'era un sentimento di appartenenza e di antico spirito che chiamava, mi dava il benvenuto a casa, mi raccontava tutti i suoi segreti. L'odore del pane appena sfornato da un forno a legna all'aperto viaggiava per l'aria. C'era il suono dell'Ape, un automezzo a tre ruote, che rompeva il silenzio di questa tranquilla città addormentata a metà pomeriggio. Il suono era attenuato, mentre attraversava le vecchie e spesse mura della casa, sussurrandomi di dormire. A cena la tavola era ricca di colori e dei più deliziosi odori, prodotti dai salumi ai formaggi fatti in casa. La pasta sembrava avere un gusto molto differente da quella di casa mia. Ogni cosa aveva un gusto così ricco! Perfino le bevande erano differenti. Viaggiando per la campagna, era incredibile vedere un paesaggio così diverso da quello della mia città. Il profumo della flora era così rinfrescante e unico, specialmente gli alberi di fico. Fu una visita di due mesi che avrebbe avuto un impatto inaspettato nella mia vita.

Con il passare degli anni sviluppai un maggiore interesse per la storia, specialmente quella dell'Antica Roma. Ero affascinato dall'Impero Romano per tutto il contributo che aveva dato al mondo moderno. Avevo anche interesse per la storia in generale, che copriva tutti i periodi e le civiltà. Mi rivolgevo soprattutto alle civiltà europee nel corso delle epoche, durante la regressione e la caduta dell'Impero Romano, il periodo medievale e il risorgere della civiltà durante il Rinascimento. Scoprire più tardi che l'Italia era il Paese patrocinatore della maggioranza dei monumenti storici e dell'arte nel mondo aumentò l'interesse verso il Paese natale dei miei genitori.

Durante la mia adolescenza e i miei anni da adulto c'erano momenti in cui ricordavo vividamente scene della mia permanenza in Italia, quando ero più pic-

colo. Alcune fragranze mi riportavano indietro a quei momenti in Italia quando ero un bambinetto. Visitare la fattoria di amici di famiglia, che avessero certe piante e alberi che emettevano profumi e fragranze simili a quelle dell'Italia mi dava un grande senso di nostalgia. Ogni volta che questo avveniva, non vedevo l'ora di ritornarvi. Era strano che una permanenza così breve avesse avuto un tale impatto su di me. La consapevolezza della storia, arte, cultura italiane e molto altro, intensificavano soltanto il desiderio di visitare di nuovo l'Italia.

Insieme all'interesse per la storia italiana cominciò anche una passione per l'arte dal tardo medioevo al barocco e aumentò la conoscenza di altri periodi artistici. Di nuovo scoprii che l'Italia era il maggior contribuente per l'arte nel mondo lungo la storia con una presenza dominante nel periodo rinascimentale. Ciò sembrava naturale, dato che il Rinascimento era nato nella penisola italiana.

La musica è stata presente nella mia vita sin da quando sono nato. Sia i miei genitori che io ascoltavamo molta musica italiana, dall'opera alle canzoni del folklore tradizionale.

I miei genitori amavano l'opera, così ero in grado di ascoltare opere di Verdi, Puccini e altri grandi autori. La musica classica di compositori di tutta l'Europa divenne una mia passione e più tardi scoprii anche l'incredibile contributo che l'Italia aveva dato nei campi della scienza e della tecnologia con le più grandi menti di sempre: artisti, scrittori, filosofi, scienziati, inventori e molti altri.

Nella mia adolescenza conobbi alcuni classici del cinema italiano e fui attratto dal modo in cui gli italiani vivevano e dalla loro filosofia di assaporare la vita in una maniera che era diversa da quella degli anglosassoni o dei nord-europei: le passeggiate serali chiamate "vasca", l'idea di incontrarsi nel centro storico, uscire una sera qualunque o ogni sera della settimana, partecipare alle feste cittadine con fuochi d'artificio, spettacoli e bancarelle. Alcune di queste cose le ricordavo dalle mie visite infantili, ma il resto lo capivo dalla visione di film italiani o persino film inglesi ambientati in Italia. Avevo visto tanti film italiani ambientati in vari periodi e luoghi dell'Italia, ma il film che ha avuto il maggiore impatto ed ha intensificato il mio desiderio di visitare l'Italia è stato *La dolce vita* di Fellini. La vita sociale romana che si svegliava, quando uno normalmente pensa di andare a dormire, mi intrigava così come i bar e ristoranti aperti fino a tardi la notte con un movimento costante di persone di ogni età che sembravano conoscersi e sembravano felici e piene di vita. Questo rafforzava il mio desiderio di scoprire l'Italia e ogni cosa questo paese avesse da offrire.

Nel 1993 finalmente feci il mio primo viaggio all'estero. Benché avessi intenzione di recarmi in diverse destinazioni, quella che non vedevo l'ora di visitare era l'Italia. Quando finalmente arrivai alla città natale dei miei genitori, ero così

eccitato da non permettere al *jet leg* di privarmi di quel momento. I ricordi scorrevano verso di me. Vedute familiari, suoni e odori risvegliavano tutti i miei sensi con l'entusiasmo di vedere e conoscere sempre di più.

Dopo due settimane mi misi in viaggio per percorrere tutta l'Italia e scoprire i suoi infiniti tesori artistici e storici. Roma fu la mia prima fermata e mi sentii come se avessi realizzato il mio sogno più grande. Vedere il Foro romano e il Colosseo per la prima volta, poco dopo aver lasciato i bagagli nella stanza, mi lasciò senza parole. Nei dieci giorni seguenti avrei scoperto tutti i luoghi e i monumenti famosi che avevo studiato, mentre crescevo a 20.000 km di distanza. Man mano che il mio viaggio continuava, scoprii le meraviglie di Venezia, Firenze, Siena e molto altro. Anche la gente era meravigliosa. C'era un senso di condotta e di stile che eccelleva più di quello di ogni altra nazione che avessi visitato. Ogni cosa mi sembrava meravigliosa ed ero sorpreso dalla bellezza e dall'eleganza di questa nazione, delle sue città e paesi e delle sue persone.

Il mio secondo viaggio in Italia fu nell'estate del 1996. Ripetei gran parte del viaggio fatto nel 1993, visitando di nuovo la maggior parte delle regioni, ma questa volta passando più tempo in ciascuna di esse per acquisire maggiore consapevolezza della cultura e delle tradizioni di ogni regione, delle città e dei paesi. Avevo la possibilità di entrare a contatto con più persone e di conoscere la vita quotidiana in luoghi al di fuori dei tipici circuiti turistici. Questo mi permise di dare uno sguardo più ravvicinato alla vita italiana e ai tesori meno esposti dell'Italia. Presi l'abitudine di passeggiare negli sbalorditivi centri storici e sentire la vita di queste città. Essi non erano solo vecchi edifici. Queste città avevano anime e respiravano e sospiravano i loro antichi segreti. Tutto mi ispirava e mi riempiva di entusiasmo. La vita era così diversa qui. Le persone sembravano rilassate e felici, godevano della reciproca compagnia sotto gli occhi dei loro splendidi guardiani, le loro città storiche.

Arrivai in Italia nel marzo del 1999 e subito andai a trovare tutti gli amici italiani che avevo incontrato in Australia l'anno precedente. Questa volta avevo intenzione di studiare italiano a Perugia per due mesi, così, dopo aver visitato i miei amici in diverse città dell'Umbria, Marche ed Emilia Romagna, mi diressi verso Perugia per l'iscrizione e la mia permanenza. Ricordo il primo giorno là. Mi sentivo intimidito al pensiero di rimanere così a lungo in una città che non avevo mai visitato prima. Ricordo il sentimento di deferenza verso la bellezza di questa città medievale, ma anche un po' di disagio. I giorni successivi sostenni un test d'ingresso per decidere quale livello avrei frequentato all'Università per Stranieri. Quando venne buio ed ebbi passeggiato per ore per il centro storico, mi fermai in un piccolo *Irish Pub* vicino alla Cattedrale. Era vuoto, perché era ancora molto

presto. Ordinai da bere ad una dolce ragazza che cominciò a parlare liberamente con me. Era così amichevole e piacevole! Me ne andai dopo una gradevole chiacchierata ed improvvisamente tutto sembrò diverso. Mi sentii fiducioso e a mio agio. In quei quarantacinque minuti tutto era cambiato. All'improvviso mi sentivo parte della città. Ogni giorno che passava andò meglio e dopo una settimana tutti in città sembravano conoscermi. Non mi sono mai sentito più felice e non avevo mai sentito un tale senso di appartenenza. Alla fine rimasi in tutto sei mesi. Il mio biglietto per l'Australia stava per scadere. Lasciai che andasse proprio così. Avevo deciso di restare.

Dopo la mia decisione di rimanere, cominciai a considerare la realtà di dover cercare un modo per guadagnarmi da vivere. Lasciai Perugia e andai dai miei cugini in Toscana. Rimasi là per due mesi, cercando di pensare a un modo per rimanere in Italia. Poi mia sorella, che viveva in Italia dal 1991 e si era sposata a Lecce, mi chiese di andare a stare da lei e darle una mano con la bambina e la casa. Era il mese di febbraio del 2000. Mentre mi prendevo cura della bambina e aiutavo in casa, mia sorella mi suggerì di dare lezioni di inglese. Diedi un po' di lezioni private quell'anno e feci alcune traduzioni. Alla fine del 2000 mi furono offerti due lavori come insegnante di inglese, uno in una scuola di lingue e uno in una scuola superiore privata. Fu l'inizio di una favolosa nuova carriera come insegnante di inglese. L'anno seguente tornai in Australia per due mesi dopo due anni e mezzo di assenza ma desideravo ritornare in Italia, nonostante mi mancassero la mia famiglia ed i miei amici. Questo mi fece comprendere che, malgrado la difficoltà di un lavoro stabile e la distanza dagli affetti, preferivo stare in Italia. Quando tornai a Ottobre, dovetti ricominciare da capo. La prima cosa fu trovare un posto dove vivere; per il lavoro ci sarebbe voluto più tempo. Poi attraverso l'amico di un amico ottenni un lavoro nella più importante scuola di lingue di Lecce, la *Oxford Institutes*. Era l'inizio di un bellissimo periodo che doveva consolidare il mio legame con Lecce emozionalmente e professionalmente. Lavorai alla *Oxford Institutes* per quattro anni. Dopo il primo anno tornai in Australia per due mesi e ottenni il *Cambridge University Certificate of English Teaching*. Quando lasciai la scuola nel 2006, trovai facilmente lavoro con progetti e lezioni private. A quel punto avevo una solida base e mi ero stabilizzato in quel settore. Da allora ho continuato a fare questo. Lavorando di più, ho trovato meno tempo per godere delle meraviglie dell'Italia, ma ho potuto ancora apprezzare la vita italiana, uscendo spesso con amici intimi e speciali e andando a teatro, cinema, opera, concerti classici, feste e molto altro. Nonostante ci siano aspetti negativi della vita italiana come la burocrazia, il traffico ecc., gli aspetti positivi li superano di gran lunga.

Finalmente, dopo un'attesa molto lunga e una battaglia contro il sistema burocratico italiano, ho ricevuto la cittadinanza. Benché ora non debba più rinnovare il permesso di soggiorno e avrò il diritto di votare, non sento nessuna differenza, perché mi sono sempre sentito parte dell'Italia, senza nulla togliere alla mia identità australiana, di cui sono anche orgoglioso. Ho sentito un senso di appartenenza dalla primissima volta in cui sono venuto in Italia e sento questa appartenenza ancora molti anni dopo. Ho genitori italiani, un nome italiano, uno spirito e un'anima italiani, sono finalmente italiano a tutti gli effetti e agli occhi della legge.

Domenic Vaccaro

Sono arrivata in Italia nel 1983 con mio marito, che era venuto nel mio paese per costruire una lunga linea elettrica. Ero una delle prime africane, e per questo suscitavo curiosità. Sono stata accolta bene, e poi, le cose brutte ho voluto dimenticarle. Nei libri di storia c'è scritto: il Mozambico è stata una colonia portoghese; io, che vuol dire essere una colonia, lo imparavo tutti i giorni della mia bella infanzia.

Mio padre lavorava come meccanico per una Compagnia di piantagioni di cocco e sisal che aveva costruito una piccola città per i suoi dipendenti, ognuno con la sua casetta, con il suo giardino, i fiori, gli animali da cortile. Tutte casette in fila: prima quelle dei bianchi, poi quelle dei mulatti e infine quelle dei neri. Quando un meccanico dalla pelle bianca è tornato al suo paese, mio padre ha preso il suo posto; ma lui è scuro di carnagione, e la mia casa è diventata quella laggiù ... la vedo ancora ... l'ultima dei bianchi e la prima dei neri. E poi dicevano che in Mozambico non c'era l'*apartheid*!

Quando nel '74 ci fu la rivoluzione e poi l'indipendenza io ero felice: mi pareva che si stesse meglio, tutti liberi e tutti uguali ... o quasi. Il primo giorno innalzarono uno striscione tra due pali alti alti della mia città con un sole disegnato sopra e una scritta che diceva: *Pa la primeira ves nasceu para todos* (per la prima volta è sorto per tutti). Le cose non sono andate sempre come pensavo, ma le mie idee non sono cambiate. Mio padre, da Lisbona, lo sento per telefono; mia madre, da Lisbona, la sento per telefono. Ma la mia terra è rimasta lì, con i suoi suoni, i colori, i profumi, il mare ... il mare ... l'acqua dello Zambesi che si getta nell'Oceano Indiano ... se mi giro da questa parte il sole tramonta nello Zambesi, se mi giro dall'altra tramonta nell'Oceano Indiano, e io sto lì, nel mezzo.

Sofia in VICOLO DEL TREDICI: 1968-2008

Da bambini abbiamo sempre sognato di crescere in fretta e poter diventare delle persone famose e importanti o addirittura capaci di difendere il mondo dalla infinita cattiveria umana.

Abbiamo desiderato poter essere un medico o uno scienziato per aiutare le persone che soffrono oppure all'opposto essere una spensierata modella bella e affascinante come le magnifiche bambole con cui abbiamo giocato da bambine, con gli stessi bellissimi capelli e vestiti colorati. Insomma, i sogni sono la cosa più bella che possiamo avere e ci aiutano a crescere con entusiasmo e con una carica di volontà necessaria a raggiungere ciò che abbiamo sempre pensato. Per fortuna i nostri pensieri sono liberi e nessuna cattiveria umana può fermarli o cambiarli.

Io, quando ero piccola, desideravo come tutti i bambini del mondo di poter avere tanta felicità e la possibilità di crescere con serenità e nel benessere; purtroppo però spesso i sogni incontrano inevitabilmente una realtà molto dura, specie nella mia terra nativa. Anch'io, come altri bimbi, sognavo di poter essere un eroe come quelli dei cartoni animati o di essere capace di volare come *Superman* ed aiutare in tutto il mondo i deboli contro le continue cattiverie e le aggressioni dei più forti. Da fanciulli abbiamo dei pensieri innocenti e sinceri, convinti di essere utili per aiutare da grandi tutto il mondo ma durante la crescita gli egoismi personali, le abitudini sia positive che negative e l'influenza dell'ambiente sociale circostante, condizionano i nostri buoni intenti, trasformando il nostro modo di essere negativamente, intaccando la formazione sia del nostro carattere, che della nostra personalità. La costruzione del nostro modo di essere dipende, oltre che da questi fattori esterni, anche dal nostro marcatore di vita, e cioè il DNA, che predispone e caratterizza le nostre capacità future, e l'eventuale talento, che ci differenzia direzionandoci nella vita futura.

Il futuro per tutti noi è una strada lunga da percorrere ed i continui ed imprevisibili ostacoli di qualsiasi natura non devono cambiare la nostra onestà ed il rispetto verso gli altri; purtroppo però, la geografia del territorio, la politica degli uomini e le tradizioni più cieche e sorde, impediscono a tanti bambini di poter attuare da grandi gran parte degli intenti così ammirevoli, compromettendone definitivamente la loro reale messa in pratica.

Bisogna sempre seguire un sogno per realizzarci e realizzare qualcosa di importante e quindi avere la giusta fermezza e quella dose di pazienza per non demordere mai di fronte agli ostacoli di qualsiasi natura e perseverare sempre nel raggiungimento degli obiettivi più meritevoli. Non bisogna dimenticare mai, anche quando si è adulti, il bambino che c'è in noi, in quanto ciò è necessario per ricordare che

per poter arrivare da qualche parte, bisogna sapere da dove siamo partiti e cioè dai pensieri e dai sogni puliti e innocenti di quando eravamo bimbi.

Golubyeva Nataliya

Un'esperienza lavorativa

Ho deciso quattro anni fa di venire qua in Italia e tra le diverse esperienze lavorative che ho avuto, ricordo con piacere il lavoro svolto in ospedale come addetta alle pulizie.

Era un lavoro sicuramente più umile e diverso rispetto al precedente che ho avuto in Ucraina per diversi anni come dipendente all'Università, ma decisamente importante, perché essere accanto agli ammalati era molto d'aiuto sia per loro che per me.

In ogni angolo dell'ospedale c'era un'atmosfera di vita assolutamente unica e ricca di emozioni sia positive che negative; c'era tanta sofferenza, ma anche tanta voglia di vivere e il contatto quotidiano con la realtà dell'ospedale mi ha dato una grandissima forza psicologica, arricchendo il mio animo.

Gli ammalati mi dicevano che la mia presenza e il mio sorriso trasmetteva gioia e serenità; avevano desiderio di parlare con me ed io avevo sempre piacere di dare loro una parola giusta per regalare un sorriso.

La mia emozione era forte e mi riempiva il cuore, quando loro mi chiamavano per nome e appena mi vedevano erano desiderosi di parlare con me e curiosi di avere notizie su come avevo trascorso la mia giornata; anche quando venivano dimessi, mi cercavano per salutarmi.

Il mio lavoro si svolgeva in vari reparti e, quando ero in blocco parto, le emozioni si amplificavano ed erano fortissime; c'era nuova vita che nasceva e gli occhi pieni di gioia delle mamme con la dolcezza della loro maternità, mi arricchivano di un benessere stupendo.

Ma anche nei reparti di estrema sofferenza, come nella rianimazione, c'era la lotta contro la morte e quindi la continua voglia di vivere la nostra bellissima vita.

In conclusione, questa mia esperienza di lavoro, anche se tanto faticosa fisicamente, mi ha dato il piacere e il gusto di vivere, apprezzando ogni istante della mia vita e godendo di tutto ciò che la nostra natura ci offre giorno per giorno.

Ho riflettuto sul fatto che la nostra vita è un dono quotidiano che dobbiamo sempre apprezzare ed ognuno di noi deve essere ricco di umanità e gioia di vivere, ricordando sempre che un nostro sorriso può essere d'aiuto per chi soffre.

Il sole non è soltanto quell'entità fisica e luminosa che illumina il nostro mon-

do circostante, perché l'energia che trasmette è anche dentro ognuno di noi e si manifesta attraverso l'ottimismo e la positività ed il perenne amore verso la natura ed il nostro prossimo.

Golubyeva Nataliya

[...] Io ho visto molti traghetti. Ne ho sentito l'odore di nafta, ne ho toccato i legni viscidati di salsedine. Ho attraversato quella passerella dal Tutto al Nulla basculante. Per poi rientrare in un altro tutto, che è il Mondo questa volta. Ho dovuto capire presto che attraversare quella passerella era il modo per abitare altrove. Io so che c'erano giorni terribili, quando su quel traghetto si saliva per conoscere gli ospedali, per trovare un lavoro, per sostenere un concorso. C'erano anche albe bellissime del tutto rovinate dall'angoscia della partenza, che era la strada da percorrere e mare da attraversare. Io ho visto quei giorni lì, quando anche la gioia per l'avventura si trasformava nella stretta per la navigazione, quando l'entusiasmo per quanto ci aspettava oltremare era appannato da un senso innarrabile di solitudine. Io ci sono salito spesso su quelle passerelle per passare da me a me. Con terrore entusiastico e con la stretta alla gola che ti afferrava non appena il traghetto cominciava a vibrare, ch  da l  in poi si andava e non era possibile tornare indietro.

Quando si parte non si torna pi , quando si nasce non si pu  pi  andar via. Prigione marina e mare autostrada. Del resto non   proprio il mare che rende un'isola un corpo a s ?

MARCELLO FOIS, *In Sardegna non c'  il mare*, ed. Laterza, Bari 2008, pag. 55

[...] avrebbe dovuto ricordare quello che dicevano i nostri padri quando tornarono dal fronte dell'Isonzo: *Non devi aver paura della morte, perch  se hai paura inciampi, e allora la morte ti salta addosso; devi restare lucido, tutti i tuoi gesti devono essere naturali.*

BORIS PAHOR, *Necropoli*, Fazi editore, 2009, pag. 191

L'ultimo Capodanno

Come la spiaggia ascolta la storia delle onde, io ascolto il cd della mia vita. Traccia dopo traccia, nessuna   andata persa, tutte sono state vissute e tutte in un

modo o nell'altro servono ad andare avanti. È come un collage di tante sensazioni dove cerco inutilmente di rimettere ordine. E così ripenso alla mia infanzia. È sconvolgente quanti di quei ricordi lontani mi tornano alla memoria.

Ricordo ...

Il primo raggio di sole, che entrava dalla finestra della mia cameretta. Quella era la sveglia più bella che potessi desiderare. Mi alzavo e, uscita dalla stanza, la prima cosa che mi colpiva era il profumo di caffè appena preparato.

È domenica ed in cucina ci sono proprio tutti: nonno, nonna, zia, mamma, papà. Così dopo l'obbligatorio abbraccio a ciascuno di loro, chiedevo sempre una tazza di caffè anch'io. Non si sa però come mai lasciavo sempre la tazza piena, dopo aver aggiunto "mezzo chilo" di zucchero.

Le uscite con papà erano sempre molto divertenti. Ogni volta una meta diversa: mare, lago, montagna, zoo, ecc. L'orto botanico era il posto che preferivo. Ricordo i colori intensi e bellissimi dei fiori, il loro profumo, ed io che, come l'ape Maia, andavo di fiore in fiore per respirare fino in fondo quella spensieratezza e quella serenità, che caratterizza ogni bambino. Ci sdraiavamo sull'erba e guardavamo le nuvole, cercando di indovinare che forma avessero. Giocavamo a nascondino e, mentre io raccoglievo i fiori, papà mi faceva una corona con le margherite. Quella semplice coroncina aveva il potere di farmi sentire una vera principessa.

E ancora il Capodanno: ricordi così lontani eppure così limpidi ... il profumo che arrivava dalla cucina, tutti impazienti di assaggiare i piatti preparati dalla mamma e dalle zie come il dolce tipico, *baklava*, sempre con troppo zucchero, ma in fondo era quello che mi piaceva di più. Ricordo la casa piena di persone a me care, la dolcezza dei loro sorrisi, il calore dei loro abbracci, noi bambini che aspettavamo con impazienza la mezzanotte per poter aprire i regali. E poi lo spumante che non bevevo più di un sorso, le bollicine, il brindisi e l'augurio di un anno migliore, la notte illuminata dai fuochi d'artificio e ricoperta di neve candida.

Allora non avrei immaginato che quello sarebbe stato l'ultimo Capodanno che passavamo tutti insieme.

Senza neanche rendermi conto, poco dopo, mi sono ritrovata nel porto di Durazzo, in attesa del traghetto, che mi avrebbe portata in Italia. Era notte e, mentre guardavo il mare così scuro e minaccioso, passavano nella mia mente tanti pensieri, che mi tormentavano. Avevo un nodo alla gola, le lacrime mi bruciavano sugli occhi eppure non riuscivo a piangere. Il mare era una via di transizione, che mi allontanava dal mio passato, conducendomi verso un futuro incerto.

Quella è stata una delle prove più difficili che ho dovuto affrontare. La tristezza che provavo, quando sono partita, è equivalente alla gioia di quando d'estate

tornavo in Albania. Stranamente però il mare mi sembrava così limpido e azzurro e non riuscivo a smettere di respirare il profumo di salsedine che c'era nell'aria.

La mia terra, anche se lontana, continua ad essere nel mio cuore e nella mia anima.

Eueda Gerdeci

La mia terra

Il distacco dal proprio paese d'origine è sempre molto difficile. Sono tanti i motivi per cui, una volta abbandonato, una persona si sente smarrita. Primo fra tutti gli affetti che, quando vengono a mancare, creano un vuoto incolmabile dentro, mentre piccole cose quotidiane ed irrilevanti, come guardare una farfalla volare, fare una passeggiata al fiume, vedere un bambino che sorride all'improvviso perdono importanza. I ricordi riaffiorano e, come un fiume in piena, travolgono tutte le certezze e la serenità ritrovata. È questo che accade nelle persone di nazionalità diversa unite dallo stesso destino, quello di vivere in un posto che non è la loro terra natale.

Penso che gli stranieri siano gente onesta, che ha avuto un coraggio enorme a compiere un viaggio senza avere certezze, ma solo la speranza di un futuro migliore.

Un problema che mi tocca molto è quello della xenofobia, cioè la paura per tutto ciò che è straniero. Spesso sento al telegiornale di immigrati, che compiono stupri, omicidi e rapine. In quei momenti penso che forse alcune persone non hanno tutti i torti ad avercela con loro. Essi vengono ospitati in questo paese e pertanto dovrebbero essere rispettosi e non dettare legge con comportamenti così violenti. L'unica cosa che vorrei è che le persone sapessero distinguere i fatti e non facessero di tuttata l'erba un fascio.

Io credo nella globalizzazione e penso che sia una cosa bellissima entrare in contatto con culture di altri popoli. La religione ha un ruolo fondamentale, affinché vari popoli possano convivere in pace tra loro. Essa dovrebbe fungere da guida, portare le persone ad avere valori e principi morali, aiutarle a credere in qualcosa di importante e ad avere una vita dignitosa nel rispetto degli altri, ma spesso si attribuisce ad essa la causa delle guerre e delle discordie fra varie popolazioni.

Ma non è così o perlomeno non del tutto; la colpa è delle persone, che interpretano i testi sacri dando il significato che vogliono.

Nel mio Paese la religione cattolica convive con quella mussulmana. Ci sono chiese e moschee, ci sono Gesù ed Allah, ma soprattutto c'è gente alla quale non

importa di che religione sei per esserti amico. Ad essere sincera questa è una delle cose che più ammiro della mia Terra.

In altre parti del mondo, invece, a causa della religione muoiono ogni giorno centinaia di civili innocenti. *L'erba cattiva non muore mai* e infatti coloro che sono i colpevoli di questi massacri non vengono mai puniti. Allora mi chiedo perché nel mio Paese questa convivenza sia possibile, mentre in altre parti del mondo no. Credo di essere andata un po' fuori tema!

Il viaggio per arrivare in Italia è stato lungo, circa 24 ore, durante le quali ho avuto modo di riflettere. Quando mi sono allontanata da tutto quello che avevo, una parte di me è rimasta là tra quei ricordi troppo belli per essere chiusi nel cassetto della memoria.

E poi l'arrivo in un Paese nuovo, la lingua, le tradizioni, le persone.

Era tutto talmente diverso che per proteggermi dal mondo ho indossato una maschera. Mi nascondevo dietro ad essa ed in un certo senso mi sentivo protetta, ma la cosa più brutta è che questa maschera non lasciava intravedere la persona che ero in realtà. Stranamente questa maschera aveva un sorriso stampato sulle labbra, per non far capire agli altri ciò che in realtà accadeva dentro di me. Così ricordo tutte le lacrime versate a casa, nascosta in un angoletto, dove nessuno poteva vedermi e quel senso di vuoto che provavo, nessuno era in grado di colmarlo, nemmeno i miei stessi genitori. Toccava a me raccogliere tutte le mie forze ed ancora una volta cercare di risolvere questa continua lotta tra la maschera e ciò che ero.

Ho capito che la cosa migliore era proprio quella di far conoscere a tutti me stessa. Dovevo soprattutto dimostrare che non ero quella ragazza fredda e distaccata, che tutti pensavano ma una ragazza molto insicura, capace di provare emozioni e che ha molte cose da raccontare, se si trova il tempo e la voglia di starmi accanto.

Eueda Gerdeci

Al centro del Mediterraneo

Sono nata al centro del Mediterraneo, su un'isola scolpita dal vento, che finisce per far parte di te. Ovunque sei, che sia estate o inverno, il vento soffia, facendo sentirti la leggerezza dell'aria del sud e la forza del maestrale, che tutto rende limpido e meravigliosamente fresco. Il vento è un elemento naturale, che dà forma alle rocce granitiche del nord, che obbliga gli alberi a chinarsi al suo passaggio, che rompe le onde del mare e le fa cadere spumeggianti sulla sabbia delle spiagge o irrompenti e fragorose sugli scogli. L'isola è stata abitata dall'an-

tichità, è sempre esistita, prima delle Alpi; è il nucleo europeo della nostra Italia, c'era quando intorno a lei era tutto oceano.

Ha la forma del piede di Dio, *Ichmusa* è il suo vero nome, impronta di piede. Quando sei piccolo non ti rendi conto di cosa è un'isola; sai solo che sei là, l'amore dei tuoi genitori ti basta, il cortile per giocare è il tuo mondo, è lo spazio che hai conquistato, che ti dà sicurezza. Poi esci dal cortile e vuoi vedere il mondo. Impari a poco a poco a misurare lo spazio: il cortile diventa piccolo, giri l'angolo e trovi un'altra via; poche centinaia di metri e poi ritorni indietro: conquisti lo spazio, la città in punta di piedi. Poi la città diventa il punto di partenza per andare a conoscere un nuovo paese, fino a raggiungere il mare: lo spazio infinito, il trampolino di lancio, l'ignoto.

Cosa c'è oltre?

È presto per saperlo, devi ancora crescere, devi sentire i racconti di chi lo ha solcato. Chi torna da Roma dice che là la moda è già oltre, arriverà anche di qua. Tu sai che è questione di attesa. Non bisogna avere impazienza, anche quando vedi i tuoi cugini d'estate arrivare e ti sembra che oltre il mare si cresca più in fretta.

Va bene, da questa parte c'è il mare; andiamo a vedere dall'altra: mare. Quando cresci su un'isola arriva il momento che non ti basta più, che vuoi di più, ma per quanto tu faccia per allontanarti, ormai ti è dentro, e ti resterà per sempre.

Quando vivevo con la mia famiglia, ho sempre saputo che sarei andata via, forse lo spirito *emigrante* di mia mamma, umbra, ma cresciuta in Sardegna, mi ha tenuta accesa la curiosità di muovermi, di vedere al di là, di conoscere da vicino e dal di dentro altre terre.

Nella mia città non c'era l'Università, e gli studi liceali mi obbligavano a partire; quindi il distacco è lentamente maturato in tutti noi, i miei fratelli, i miei genitori.

Ormai la mia vita si è svolta per la gran parte fuori dall'isola, ma quando mi chiedono di dove sono, rispondo *sarda*. Si è del luogo in cui si è cresciuti; mia madre risponde *umbra*, ed è più di 60 anni che vive su un'isola.

C'è stato un lungo periodo in cui non sapevo cosa rispondere, non sapevo più chi ero; rispondere *bresciana*, *comasca*, *romana*, *umbra*, mi sembrava fittizio e, in qualche modo, incompleto, ma abitavo in posti diversi e quindi pensavo di essere ogni volta di quel posto.

Spostandomi, ho scoperto che la gente è piena di *cliché*, o forse i sardi lo sentono in modo particolare. Spesso quando un sardo dichiara la sua provenienza, sente rispondergli solamente – *Ah, bella la Sardegna, che mare!* –

La Sardegna è mistero, è acqua che scorre profonda, è endemismo, è quel profumo penetrante di erbe che d'estate ti accoglie quando ritorni. È storia di

uomini provenuti da chissà dove, di lunghi periodi da passare con le bestie e la famiglia in mano alle donne; sono i figli che vanno a scuola e parlano l'italiano alla perfezione e il dialetto a casa. La Sardegna è innovazione: è la regione dove la tradizione si sposa alle nuove tecnologie.

Noi non siamo solo mare, mare è la cartolina che la gente compra e spedisce agli amici dal porto prima di ripartire.

Una parte di me sente che bisogna appartenere al luogo in cui ci si trova, perché bisogna sempre cercare di stare bene e integrarsi nelle città dove si studia, si lavora, ci si sposa. Il non essere nata e, in fondo, il non sentirmi realmente del luogo dove ho lavorato, mi rende molto curiosa, ho voglia di conoscere.

Ora sono solo sarda, lo sono sempre stata, l'ho sempre saputo, non l'ho mai rinnegato. Dove vivo non ha più importanza; ho capito che sono del luogo che quando ci ritorno riconosco i profumi, riconosco le vie dove ho giocato a nascondino, Corso Garibaldi dove uscivo la sera con gli amici.

Non so se questo succede a tutti quelli che come me ritornano al luogo natìo; per i sardi credo che sia più forte. La loro isola è lontana da tutto il resto; il suo dialetto è una lingua, i suoi animali e le sue piante sono diversi da altre specie, le sue tradizioni sono radicate nel tempo e nello spazio.

Ho visto un ramarro per la prima volta a 21 anni, in Sardegna non c'è, non lo avevo mai visto. Eppure l'isola è sempre stata al centro delle rotte del Mediterraneo, ma ha sempre mantenuto la sua identità, nonostante in alcune zone si parli catalano, in altre genovese, in altre il "dialetto" sia simile al latino, allo spagnolo.

La vita ci obbliga spesso a compiere delle scelte, che noi pensiamo possano essere combattute, ma temporanee; poi, le scelte diventano definitive, si accettano o per rassegnazione o perché portano a qualcosa di buono.

Nel mio caso mi hanno permesso di incontrare molte persone, di varie regioni d'Italia e del mondo.

Ho vissuto luoghi che mi resteranno per sempre nel cuore e mi piace ritornare a Como, a Brescia, in Val Camonica o in Svizzera e muovermi come a casa.

Mi piace riconoscere le vie e gli angoli suggestivi che mi hanno colpito, i negozi dove andavo a fare la spesa, il lungolago da dove scrutavo il cielo per aspettare d'inverno la neve.

Mi piace quando arrivano gli stranieri a casa mia qui a Foligno per le loro vacanze e io, sarda, li accolgo suggerendo i posti più belli.

Posti che ora iniziano ad appartenermi, senza intaccare la nostalgia per la mia *Ichnusa*.

Valeria Floris

Area mediterranea

Ora che hai appena finito di leggere questi miei pensieri devo raccontarti un'altra piccola vicenda che mi è capitata di recente. Per motivi di lavoro, a Gennaio di quest'anno, 2011, sono stata in Turchia e lì sono entrata in contatto con altri professori per qualche giorno. Ma in quel poco tempo che ho passato in quella terra così apparentemente lontana dal mio mondo nel tempo e nello spazio, ho scoperto che in realtà era più vicina di quanto avrei pensato.

Certo che sapevo in quale parte del mondo si trova la Turchia e già avevo sentito dire che, secondo recenti studi in campo archeologico, si suppone che i nuraghi in Sardegna abbiano molte affinità di carattere strutturale con i pozzi che si trovano in alcune parti di questa nazione. Ma non avrei immaginato di trovare altre cose così simili ad altre tipiche della mia cultura d'origine.

Una sera, mentre mi trovavo in un locale, ho visto un gruppo di persone danzare insieme, e seguendo il ritmo della musica locale e ... ballavano, seguendo gli stessi passi e movimenti del corpo che ho sempre visto fare ai gruppi folkloristici sardi!

E sai in turco come veniva chiamata l'Italia nell'antichità? Sardunya.

Allora qual è la mia terra d'origine? Dove potrei trovare un posto che mi risulti familiare? Difficile sceglierlo; di certo quel breve viaggio mi ha fatto capire che non possiamo pensare di appartenere ad un territorio circoscritto al di fuori del quale usi e costumi non ci appartengono. Gli uomini nella storia hanno lasciato segni ovunque: nelle tradizioni, nel modo di vestire, nel campo alimentare, nelle superstizioni, nelle cerimonie quotidiane, sta a noi svoltare l'angolo e ritrovare quel ponte che ci ricollega agli altri, perché gli altri potrebbero essere stati i nostri antenati, potrebbero farci sentire a casa.

Valeria Floris

Il coraggio di cambiare

Mi chiamo Yadira ho quindici anni e sono figlia di un italiano e di una dominicana. Ho deciso di raccontare la storia di un'emigrazione per condividere con chi leggerà questo lavoro le emozioni e le paure di mia madre che ventidue anni fa decise di intraprendere un grande passo, quello di lasciare il suo paese per dare una svolta alla sua vita.

Nella Repubblica Dominicana, alla Costa del Sur di fronte ad Haiti, sotto il calore del sole e il rumore delle onde che si infrangono sulla riva, nacque una splendida bambina, Yovanna, ebbene sì mia madre, colei che mi ha regalato la

vita, e che insieme a mio padre Fabrizio lotta ogni giorno per me e per le mie sorelle, quella donna fantastica che io per mia grande fortuna avrò sempre al mio fianco. Barahona, il paese natio di mia madre, è una piccola località molto povera in prossimità del mare, un villaggio per lo più di pescatori, che mandano avanti la propria famiglia, pescando del pesce in quel mare pericoloso della Repubblica Dominicana: ogni giorno partono con la propria barchetta e tornano con una rete ricolma di pesce con il quale sfamano i propri figli di solito numerosi. Vivono sulle rive del mare, proprio sulla spiaggia e se qualche onda osasse scavalcare la linea azzurra prima della spiaggia, se li porterebbe via tutti quanti.

A Barahona conducono una vita semplice: basta poco per essere felici. Mia madre è la sesta di dieci fratelli. A quel tempo era difficile vivere a Barahona in un paese così arretrato e corrotto: i miei nonni, Luz e Benigno, lottarono molto per sostenere la loro numerosa famiglia. Nonno Benigno lavorava la canna da zucchero e nonna Luz lavorava in un albergo. Naturalmente da soli non potevano mantenere una famiglia così numerosa, così fin dalla più tenera età i figli dovettero andare a lavorare per guadagnare qualche pesos e assicurarsi almeno un piatto di riso. Si andava avanti a stento ma ognuno contribuiva con la sua parte, i figli più intelligenti e che avevano più voglia di studiare, andavano nelle scuole pubbliche, dove potevano almeno imparare la scrittura ma quello non serviva, non in un paese come Barahona: bisognava solo rimboccarsi le maniche e lavorare sodo. Ma il lavoro era precario, fruttava poco e le speranze erano quasi nulle.

Ci chiediamo spesso perché tante persone non restano al loro paese, ma storie come queste fanno capire come sia difficile restarci, pur volendolo. Quando poi coloro dei quali ci si dovrebbe fidare di più come la polizia e i politici che hanno in mano il tuo destino, sono corrotti in assoluto e ti negano il loro aiuto, la situazione diventa insostenibile. *Hija deberíamos hacer algo para resolver todo esto*, che nella nostra lingua significa: *Bisognerebbe fare qualcosa per risolvere tutto questo*, furono le ultime parole che mia nonna Luz disse a mia madre prima che quest'ultima varcasse la porta di quella casetta di legno così minuta, dove oramai si incominciava a stare molto stretti.

Mia madre allora aveva solo diciassette anni, oggi sembrerebbero pochi per andarsene via all'improvviso con in mano il proprio destino, le paure come dove passare la notte, cosa fare una volta soli senza la compagnia di una madre che si prenda cura di te.

Oggi alcuni dei nostri giovani sono molto fortunati; non si varca la soglia di casa prima di non aver fatto un'abbondante colazione a base di cereali, quelli più cari però, perché hanno un gusto diverso; quando torniamo da scuola nostra madre ci aspetta a casa con un bel piatto di pasta al pomodoro o come preferiamo

oppure si va tutti insieme a mangiare una bella pizza. Siamo semplicemente più fortunati e bisognerebbe apprezzare ogni minima cosa.

Ma mia madre non ebbe niente di tutto questo e quel giorno aveva solo una piccola sacca, che conteneva quei pochi vestiti che i suoi genitori le avevano comprato con tanto sacrificio, alcuni se li era scambiati con le sorelle più grandi come si era soliti fare nella famiglia Castillo.

Nel 1980 una notizia cambiò la monotonia della loro casa e assorbì quei soliti rumori mattinieri degli stomaci doloranti: mia madre aspettava una bambina.

Oriana così l'aveva chiamata: era bionda, dalla carnagione chiara, una bambina stupenda che Yovanna aveva sempre desiderato avere. Vi chiederete dove fosse il papà: è quello che si è chiesta sempre mia madre, quando aveva bisogno di averlo al suo fianco. Lui sosteneva che quella non era sua figlia, tipico degli uomini macisti della Repubblica Dominicana che non vogliono assumersi le proprie responsabilità e negano i propri figli, sangue del loro stesso sangue. Mia madre è una di queste donne, che con il proprio sudore ha tirato avanti una bambina di pochi mesi e sono proprio queste donne che io chiamo buffamente le *matrioske*, perché dentro di loro ci sono molte altre figure genitoriali, ad allevare i propri figli da sole senza un aiuto economico da parte dello Stato. Loro hanno una forza d'animo ammirevole, perché spesso volte devono fare da padre, da madre e molto di più, per l'amore dei propri figli. Quella notizia aveva fatto scalpore e allo stesso momento rallegrato ma Yovanna dovette andarsene comunque e fu costretta a lasciare la propria figlia con sua madre, dopo aver provveduto a lei nei primi mesi di vita. Oriana così piccola, così gracile, era stata sacrificata, ma per puntare alto nella vita bisogna sempre sacrificare qualcosa: la fame non perdona e Yovanna lo sapeva. Senza esitare mia madre si mise in viaggio con il primo pullman, *la guagua*, per la capitale Santo Domingo, dove avrebbe potuto avere più fortuna e più occasioni di lavoro: il tempo era dalla sua parte, il cielo limpido, soleggiato e l'odore di salsedine faceva ricordare a Yovanna la sua dolce vita nella sua cara casa, che si trovava proprio in prossimità di quell'oceano così lucente e così limpido.

Mia madre aveva pochi soldi con sé con i quali fortunatamente riuscì ad arrivare presso una famiglia che conosceva mia nonna e che l'avrebbe ospitata ed aiutata a trovare presto un buon lavoro come barista.

Quella famiglia, nonostante tutto, non si comportò molto bene con mia madre, c'era una ragazza che le dava sempre molto filo da torcere e a volte la faceva apparire come una persona poco onesta, naturalmente nessuno credeva a mia madre, ma lei in cuor suo sapeva sempre di essere innocente. Il bisogno di soldi avrebbe potuto portarla a compiere degli atti poco onorevoli, ma mia madre era troppo buona e grata per ricambiare male la fortuna di aver trovato vitto e allog-

gio. Nel tempo in cui visse a Santo Domingo non perdeva occasione di visitare la sua bambina e, appena poteva nei giorni liberi, le portava molti doni e ogni volta che la lasciava era una gran tristezza.

Nel frattempo mia madre conobbe un uomo che si chiamava Ignazio, un poliziotto alto, snello, dalla voce rassicurante e se ne innamorò. I due convissero per un po' di tempo insieme e mia madre finalmente lasciò quel posto dove era stata accusata e giudicata con tante menzogne. Dal loro matrimonio sono nate tre bambine prima Yany, che ora vive felicemente a New York con la sua famiglia, poi Yova che vive a Santo Domingo e Yohali, che vive con me in Italia. Quello è stato un periodo bellissimo per Yovanna: dopo tanto duro lavoro e momenti difficili era riuscita a mettere su famiglia con l'uomo che sognava e credeva fosse l'unico della sua vita.

Una sera del 1986 una notizia sconvolgente portò nella mente di Yovanna il brutto ricordo dei tempi passati: la sua prima bambina Oriana, che aveva lasciato a Barahona con sua nonna, se ne era andata per sempre. I medici le avevano riscontrato una malattia difficile da curare, le medicine costavano troppo e a quel tempo trovare la cura era troppo difficile. Tutti si chiusero nel dolore, la famiglia Castillo era in lutto, la piccola Oriana aveva lasciato un vuoto incolmabile dietro di sé: la ricordavano come colei che aveva portato la felicità in quella casa, che aveva reso gioia quel che era tristezza: amava raccogliere i fiori nei campi immensi, cantare e ballare proprio come una soubrette. Tutti dicevano che avrebbe avuto il futuro di una ballerina o di un personaggio importante, di quelli che si vedono in televisione, di cui si inquadrano il sorriso e le movenze delicate. Ma forse Dio per lei aveva altri progetti e Yovanna si era chiusa nel proprio dolore: la perdita di una figlia per una madre credo che sia la cosa peggiore, sapere di non poter fare niente, l'impotenza davanti un tale problema e il fatto che quella foto che teneva sempre stretta tra le sue mani o quando le capitava nei jeans, non poteva prendere vita, la distruggeva. Doveva accettare a poco a poco quella perdita. Purtroppo il matrimonio fra mia madre e Ignazio non stava funzionando nel migliore dei modi: la gelosia e i problemi, che affrontavano ogni giorno invece di unirli li separava a poco a poco sempre di più. Così arrivò quel fatidico giorno in cui Ignazio decise di partire e lasciare mia madre, appoggiato anche dalla sua famiglia, la quale fin dal primo momento non era d'accordo della relazione intrapresa dal proprio figlio, perché sosteneva che lei non fosse alla loro e soprattutto alla sua altezza. Così Ignazio Ramos emigrò a New York, spinto dalla necessità di un futuro migliore e decise allora di portarsi con sé la figlia più grande Yany, strappandola dalla tutela di mia madre, la quale non poté fare niente per riprendere la sua bambina, soffrendo molto per non averla potuta vedere crescere.

A quel tempo Ignazio non era ancora un uomo benestante ma aveva le giuste amicizie per poter riuscire a farla franca con mia madre, senza che lei potesse rivolgersi alla polizia per riottenere sua figlia. Così ella si perse la sua infanzia, la sua adolescenza, lo stare con lei nei momenti più importanti della sua vita. Per mia madre quella è stata come una seconda perdita. Yany non ha saputo mai quello che era veramente accaduto fino a qualche anno fa, la sua famiglia e suo padre le hanno mentito sempre sul conto di mia madre. Le facevano bere delle cose assurde, le inculcavano nella mente di essere stata abbandonata dalla madre, e lei naturalmente aveva sempre creduto a tutto, al punto che non ha voluto sapere più niente né di lei né di noi. Yovanna ha sofferto molto per questo, d'altronde non si merita tutto questo disprezzo da parte di una figlia, che le è stata portata via a tradimento, con una scusa assurda. Yovanna ha deciso allora di tirare avanti da sola e con il poco sostentamento che il suo ex-marito le mandava a Santo Domingo dagli Stati Uniti è restata con le sue due figlie Yova e Yohali, che crescevano a vista d'occhio.

Un giorno ha deciso di lasciarle con una sua amica e di concedersi un po' di divertimento: d'altronde aveva solo ventiquattro anni ed era molto giovane. Quella sera davano una festa in spiaggia, faceva molto caldo e mia madre decise di andarsi a mangiare del *mofongo* in riva alla spiaggia insieme ad una bella *pigna colada* fresca. Per caso incontrò alcune sue amiche, che avevano il suo stesso piano e con loro si diresse fino al falò, che stavano facendo in riva al mare: la musica era alta e stavano trasmettendo una bellissima salsa, tipica di quel posto. Da lontano si vedevano dei turisti godersi l'atmosfera caliente e ridacchiare e ballare fra loro come matti. D'altronde Santo Domingo è una città troppo bella, piace a qualunque turista stare lì e in quel momento ci si dimentica dei brutti attimi e dei pensieri quotidiani, delle lunghe code in città per andare a lavorare, il problema dei posti nei treni e nei pullman affollati nelle ore di punta.

A Santo Domingo non c'è niente di tutto ciò, si gode quell'atmosfera senza pensare a ieri e a domani. Tra la folla della gente scalpitante lo sguardo di Yovanna incrociò quello di un giovane alto, magro, dalla pelle abbronzata, che la fissava da molto tempo a quanto dicevano le amiche, ma lei non se ne era accorta. Pensò che era proprio un bel ragazzo, e quando lui si avvicinò, lei decise di andarsene, essendo molto timida anche perché aveva riconosciuto il suo accento straniero che spesso nel suo paese sentiva, quando passavano le guide con i turisti italiani. Il destino volle che quel giovane straniero misterioso si rincontrasse con lei per caso la settimana dopo in una discoteca dove c'era una festa latina a base di musiche locali e cibo tipico che offrivano gratis. Mia madre quel giorno non aveva molta voglia di uscire ma le sue amiche erano riuscite a convincerla e la spinsero

ad andare proprio in quella discoteca. Fu lì che vide di nuovo il viso dell'uomo italiano e questa volta si fece coraggio e quando lui si avvicinò, incominciarono a parlare del più e del meno, a volte capendosi a stento perché Fabrizio, così si chiama, non parlava molto bene lo spagnolo. Mia madre tutt'oggi mi racconta di quanto fosse stata attratta da lui fin dalla prima volta che si videro, la stessa cosa dice mio padre, che subito si era innamorato perso di lei. Fu così che iniziò la loro storia, continuarono a vedersi per tutta la durata della vacanza di mio padre che aveva deciso di visitare la Repubblica Dominicana con qualche amico per la spiaggia e l'atmosfera rilassante, che vedeva nei depliant che le agenzie di viaggio espongono. Purtroppo però un giorno mio padre ricevette una chiamata da mio nonno Giorgio, il quale gli diceva che Rina, mia nonna stava male. Così mio padre non esitò a prendere il primo volo per l'Italia e a ritornare alla solita vita noiosa. Mia nonna stava veramente male e la lontananza dal figlio così giovane l'aveva portata a una forte nostalgia degenerata in una malattia seria. Ma Fabrizio non si dette per vinto e così, dopo che sua madre guarì, decise di ritornare a Santo Domingo per rivedere quella donna splendida di cui si era innamorato; non voleva assolutamente perderla, era troppo attratto da lei. Così prese nuovamente l'aereo. Finalmente Yovanna e Fabrizio ebbero modo di conoscersi più approfonditamente e si innamorarono l'uno dell'altra: era arrivato quel vero principe azzurro che mia madre tanto desiderava e che non aveva mai trovato. Mio padre, biondo con gli occhi celesti, era riuscito ad entrare nel cuore di Yovanna ed era rimasto impresso proprio lì.

Le figlie di Yovanna conobbero subito Fabrizio e lo trovarono un uomo splendido, anche se a volte ne erano un po' gelose, perché lo vedevano come uno straniero, un ladro, colui che portava via e rapiva il cuore della loro mamma. Tornato in Italia, Fabrizio non perse i contatti con Yovanna con la quale si sentiva ogni sera per telefono. Nel periodo in cui i miei genitori sono stati lontani, mia madre se ne era andata in Spagna da suo padre che, essendo di origine spagnola ha dei parenti che risiedono a Madrid, che si prendevano cura di lei. Mia madre era contenta di stare lì con i suoi cugini che la trattavano molto bene rispetto a quella famiglia che l'aveva ospitata tempo prima.

Eh, quante cose si fanno per amore! Subito mio padre prese il primo aereo per la Spagna per poterla vedere ed arrivato lì, non esitò ad aiutarla a fare i documenti e la portò con sé in Italia. Fu così che mia madre arrivò nella bella e cara Italia che tanto sognava soprattutto quando ne sentiva parlare dalle persone che ci erano state e che la descrivevano come un paese magnifico un po' all'antica, pieno di reperti storici e zone interessanti.

Non le sembrò vero, quando scese all'aeroporto con il suo principe azzurro

accanto; sentiva la mancanza, delle proprie figlie ma era sicura che stavano bene con la loro nonna. Mia madre conobbe l'Italia, la trovò molto bella proprio come gliela avevano descritta, le piaceva molto anche l'Umbria, dove avevano deciso di andare a vivere.

Era molto differente da Santo Domingo non c'era il suo amato mare ma in compenso c'erano moltissima vegetazione e prati immensi pieni di fiori; lei amava la natura e ne restò contenta.

I primi problemi non stentarono però a farsi vedere: Yovanna scoprì qualcosa che non aveva mai visto nel suo paese. A quel tempo in Umbria c'erano pochi stranieri e la loro presenza non era ancora abbastanza accettata, c'era molto razzismo, e per lei vedere disprezzare qualcuno per delle diversità tanto banali la rendeva triste. Aveva al suo fianco il suo amore ma dall'altra parte molti nemici, coloro che parlavano dietro della loro relazione o semplicemente dicevano delle cattiverie incredibili: tutto ciò perché non riuscivano a capire come mai quel giovane ragazzo bianco avesse una relazione con una donna nera. Le dicerie non potevano fermarla né renderla più debole, non potevano far altro che farla crescere e combattere per la propria dignità, che molti senza averla conosciuta già mettevano in dubbio.

Mia madre, dopo tutto ciò che aveva passato, dovette pure affrontare le cattive opinioni dei genitori di mio padre, ai quali non piaceva per il fatto che aveva dei figli, quindi sostenevano che avrebbe dovuto convivere con una persona già divorziata, dimostrando una mentalità all'antica.

Soffriva molto per come veniva giudicata ingiustamente, soprattutto da coloro che avrebbero dovuto volerle bene come i suoi futuri suoceri. Sperava che almeno loro si fossero messi nei suoi panni e avessero capito la sua situazione, essendo anche loro emigrati in Germania per molto tempo. Ma, nonostante questo si ostinavano all'iperprotettività per il loro figlio, che non era più ormai un bambino. Yovanna sperava di lasciarsi alle spalle quel brutto passato per iniziare una nuova vita ma questa le riservava sempre sorprese su sorprese sia belle che brutte. Nonostante ciò, continuò a testa alta, in cuor suo era tranquilla, sapeva di avere dignità come chiunque merita, e che non aveva fatto niente di cui doversi vergognare. Aveva solo un po' di melanina in più rispetto agli altri che aveva dato quel bel colore alla sua pelle, causa però di tutti i suoi problemi.

I miei genitori decisero di andare a vivere a Ponte S. Giovanni, un posto tranquillo, per rendersi indipendenti dai genitori. Mio padre era un tipo sveglio, non gli piaceva stare alle "calcagna" della sua famiglia e vivere sempre con lei, per questo aveva deciso di cambiare casa. Lavorava sempre molto per mantenersi, amava cantare e suonare la fisarmonica che a quel tempo andava di moda, aveva

un proprio complesso musicale in cui c'erano un pianista e una cantante, mia zia, che era ancora giovane ed andava al liceo e aveva una voce formidabile; poi c'era una ballerina che faceva un po' di animazione durante il *tour* nei vari paesi; mio padre faceva la seconda voce. Di mattina invece insegnava musica ai ragazzi che volevano imparare a suonare la fisarmonica, si dava molto da fare ed aveva solo ventitré anni. C'è stato un periodo in cui mia madre si ammalò gravemente di endometriosi e dovette andare a Firenze per farsi curare. Ciò mise in crisi mio padre che doveva lavorare e poi di sera fare lunghe ore di macchina per poterla andare a visitare, solo perché non aveva nessuno al suo fianco che lo potesse aiutare con mia madre: la gente si dimostrava egoista e persino i parenti, forse addirittura erano i primi ad esserlo.

I miei genitori hanno sempre contato sulle loro forze e si sono sempre fatti strada da loro, per questo mi dicono sempre di non aspettarmi un aiuto, perché poche volte mi verrà concesso e mi fido di loro ciecamente, visto che hanno più esperienza di me.

Nel 1992 hanno deciso di sposarsi: mia madre già da sei mesi era incinta di me, perciò indossava un vestito di colore rosa. Quel giorno erano bellissimi; quando mi capita, amo vedere le foto del loro matrimonio e il mio lo sogno proprio così, pieno di amore, vissuto e soprattutto combattuto fino alla fine. Naturalmente i miei nonni erano da un lato felici dall'altro un po' tristi e, quando mia madre mi racconta il suo matrimonio, mi dice sempre che è stato un piagnisteo non si sa se di gioia o di dolore. Fortunatamente le cose sono cambiate un po' con il tempo ma soprattutto dopo la mia nascita che ha contribuito a calmare le acque ma anche a legare un po' di più la famiglia. Diciamo che io sono stata un po' una sorta di angelo che ha portato felicità e tant'altro, anche perché nessuno si sarebbe mai permesso di odiare la madre della figlia di mio padre, ma forse anche perché con la mia nascita mia madre ha dimostrato di fare sul serio e non di essere la donna che si vuole sposare per chissà quali fini o interessi.

Così i miei genitori hanno avuto la loro prima piccola vittoria e avevano dimostrato di sapersi guadagnare la propria dignità.

Il lavoro andava a gonfie vele, le richieste erano molte e mio padre era sempre fuori con la sua *band*; mia madre invece restava a casa per occuparsi di me e nel frattempo si esercitava ad imparare la lingua italiana un po' con l'aiuto di mio padre, un po' con l'aiuto dei miei nonni che a volte incredibilmente andavano a trovarla a Ponte S. Giovanni per farle un po' di compagnia. Mia madre ha avuto pure l'occasione di conoscere molte persone e di stringere molte amicizie anche a causa del suo carattere estroverso e positivo, che la aiutava molto nell'affrontare i piccoli ostacoli giornalieri della vita. Per questo a me e a mia sorella ribadisce

sempre di avere molta fede: è l'unica cosa che ti fa compiere un cammino tranquillo, quello vicino al Signore ed è ciò che le diceva sempre sua madre. Forse ha ragione ad essere positiva e ad avere fiducia in Dio: può aiutare a vivere e a rialzarsi dopo essere caduti a terra. Mia madre mi dice che, quando mio padre se ne andava a lavorare, lei si sentiva sempre molto triste, soprattutto perché si metteva a pensare al suo amato paese, alla sua famiglia alle sue figlie, che le mancavano moltissimo, anche se le chiamava spesso e sapeva che stavano bene insieme alla loro nonna. Quando la situazione economica andava migliorando, mia madre ha deciso di fare un viaggio nella Repubblica Dominicana per rivedere la sua famiglia: così siamo partiti tutti, io ero molto piccola, avevo appena un anno a quel tempo. Arrivati a Barahona, mia madre è scoppiata in lacrime nel rivedere tutte quelle persone che avevano fatto parte di lei e della sua infanzia ed ancora ne facevano parte come la prima volta. Non li aveva mai dimenticati.

Quell'odore tipico dei paesi latini, quell'atmosfera tranquilla e umile, quel mare che scorre lento e poi veloce fino ad infrangersi sugli scogli ... Non aveva dimenticato niente di tutto ciò.

Rivide i suoi fratelli, alcuni sposati con dei figli, altri avevano terminato gli studi ed avevano fatto un po' di strada, ma soprattutto rivide le sue figlie Yova e Yohali, che le erano mancate moltissimo ed era come se le fosse mancata una parte importante di sé. Tutti erano molto contenti di rivedere mia madre solare come non mai ora sposata felicemente con una buona persona. Mi hanno detto che quel giorno i miei nonni sono scoppiati a piangere: avevano visto la propria famiglia crescere e restare unita, come proprio loro le avevano insegnato. Essi considerano la famiglia una cosa sacra, che deve restare unita, e fin da piccoli li avevano educati così, a volersi bene ed a essere solidali l'uno con l'altro.

Ed è stato grazie a questo insegnamento che sono riusciti ad andare avanti ed a crescere come si deve, pur avendo sofferto la fame e affrontato numerose difficoltà. Ma come diciamo giustamente qui in Italia *ognuno ha la sua croce*. Nel vedere le sue figlie Yovanna ho provato una gioia indescrivibile: erano ormai cresciute, erano delle bambine fantastiche, Yohali aveva sei anni e Yova sette, erano un po' titubanti nel vedere la loro madre, essendo cresciute con la nonna, ma non si erano mai dimenticate di lei ed avevano la sua foto nella cameretta che guardavano ogni sera prima di andare a dormire.

Barahona è proprio come Yovanna l'aveva lasciata: c'erano sempre gli stessi aromi dei cibi tipici, che uscivano dalle case, c'era sempre la stessa gente che giocava allegra sulle spiagge bellissime ed affollate, c'erano gli amici di infanzia di Yovanna che, appena la videro, le corsero incontro. In un minuto le passarono per la mente tutti i ricordi felici e tristi dell'infanzia, li vide fotogramma per

fotogramma come un film al rallentatore, si sentì esplodere di felicità ma allo stesso tempo serena e felice di aver compiuto tutto quello che aveva fatto fino a quel momento.

Fu felice della sua vita e ringraziò Dio di averle dato la forza necessaria per affrontare ogni situazione. Mi strinse forte a sé e chiamò mio padre e le mie sorelle e andammo tutti a fare una passeggiata per goderci quell'atmosfera divina. Quando arrivò il tempo di ritornare in Italia, salutammo tutti con molta tristezza per dover lasciare la famiglia, le sorelle, Barahona, quel piccolo mondo a cui i geografi avevano dato il nome di Repubblica Dominicana e che Cristoforo Colombo scoprì.

Quando tornammo in Umbria, mia madre decise insieme a mio padre di portare in Italia Yohali la mia sorellina che a quel tempo aveva sei anni. Così anche lei venne a far parte del nostro piccolo nucleo familiare, ma a differenza di mia madre, non le piaceva molto l'Italia.

Quando decidemmo di trasferirci a Bastia, Yohali iniziò ad andare a scuola e incominciò a sottovalutarsi, vedeva gli altri bambini differenti da lei, notava molto il colore diverso della pelle, e per questo si sentiva a disagio, così ritornava tutti i giorni a casa piangendo, perché i ragazzini le facevano degli scherzi e la prendevano in giro per la sua diversità e per i tratti somatici così evidentemente diversi.

Naturalmente era troppo piccola per poter capire quanto fosse stupido dare peso a certe cose; mia madre sapeva tutto questo, cercò di parlarne con l'insegnante che si occupava di mia sorella, ma cosa poteva farne lei di questo? Era normale che un bambino davanti alla diversità reagisse male, le spiegò. Così mia madre cercò ancora una volta di cavarsela da sola e di dire a mia sorella che cosa è il razzismo e le conseguenze negative che esso comporta.

Da quando era arrivata in Italia, aveva incominciato a sensibilizzarsi a questi problemi, li aveva per la prima volta toccati con mano e visti da vicino. Sapeva che il razzismo esiste e c'è anche al suo paese ma non così accentuato come in Italia, ma non si preoccupava tanto di questo, nessun problema finora l'aveva fermata e abbattuta come poteva farlo questo?

Così mia madre con la sua dolcezza riuscì a rendere il problema più semplice agli occhi della mia sorellina; di certo non era semplice affrontare con una ragazzina di sei anni un tale tema, che nemmeno gli adulti a volte riescono a capire. Spiegò a mia sorella che, quando si sbarca in una nazione lontana e diversa, la nostra prima reazione è sempre un po' di stupore e spesso di rigetto. Troviamo tutto molto bizzarro, curioso, strano, appunto straniero o meglio estraneo. Per capire e sapersi adeguare a ciò bisogna vedere, leggere, documentarsi, viaggiare e

mettersi nei panni di coloro che sono stranieri e vivere con le loro abitudini, solo così si capiscono le vere differenze.

In fondo siamo tutti un po' stranieri e per esserlo basta poco, bisogna solo andare in un paese che non ci appartiene di nascita o vivere semplicemente con uno stile diverso; nessuno è al centro del mondo, non c'è un punto di riferimento, perché la Terra è tonda e nessuno ha stabilito quale popolazione sia più importante o meno. Sono dei parametri mentali che ci siamo posti da soli, ma se ci pensassimo su per alcuni minuti capiremmo che per un nero l'anormalità è essere bianco, mentre per un bianco è strano vedere le abitudini di un uomo con la pelle scura o con gli occhi a mandorla come gli asiatici. In fondo non c'è un naso giusto, un naso sbagliato o un colore della pelle adeguato, ci sono le differenze che caratterizzano ognuno di noi, ma la funzione alla fine è sempre la stessa, perché qualunque naso dovrà prendersi il raffreddore e starnutire indipendentemente da chi sia il suo possessore.

Yohali continuava a chiedersi però, come si potesse arrivare ad accettarsi fra i popoli se nelle stesse scuole, nelle stesse strade c'era un clima di emarginazione di coloro che erano considerati "diversi". Guardava spesso la televisione, e al telegiornale sentiva parlare del calcio, degli striscioni razzisti oppure delle aggressione verso gente di etnia diversa. Aveva toccato un argomento interessante: anche i grandi, come lei chiamava le persone adulte, che considerava onnipotenti, incorruttibili, potevano sbagliare. Forse erano loro i primi a diffondere nella propria famiglia quel senso di xenofobia che regnava per l'estraneo, avete presente quando i genitori incominciano a fare le solite raccomandazioni ai propri figli? *Mi raccomando non avvicinarti a quel marocchino; il vù cumprà, è cattivo ti porta via ...*, allora si cresce con questa convinzione su ogni marocchino; ogni uomo con la pelle scura che vende accendini e tappeti polverosi sulle strade è una persona cattiva. Quante volte sarà capitato a me o ai miei parenti di essere scambiati per persone poco oneste, o di turbare qualche moccioso che si ferma a guardare stupito il nostro colore, o semplicemente di subire tremila controlli all'aeroporto. D'altronde diffidare va bene, è un istinto che ci portiamo dentro tutti, fin da bambini e non dobbiamo sentirci anormali o strani se lo proviamo. Abbiamo quasi paura di ciò che è nuovo, delle cose mai sperimentate o viste prima. Se ci pensiamo bene, anche quando ci nasce un fratellino, il primo istinto è spesso quello di odiarlo, di sentirlo come intruso – appunto come uno straniero – perché ci porterà via l'affetto di nostra madre. Naturalmente anche noi umani siamo stati degli animali, e il carattere istintivo ci è rimasto nel tempo, però ciò che ci differenzia veramente da loro è proprio il fatto di avere la ragione, quindi di saper giudicare e pensare in modo adeguato e non istintivo, per questo motivo

l'odio che proviamo per coloro che non sono come noi è un istinto da tenere a freno con il guinzaglio, quando diventa pesante e pericoloso così come si fa per i cani troppo violenti.

Yohali aveva imparato una nuova lezione, sapeva ora di sentirsi veramente superiore rispetto a coloro che affermavano veramente la propria superiorità, disprezzando coloro che giudicavano diversi ed inferiori.

Ma purtroppo dobbiamo essere consapevoli che l'ignoranza è causa del razzismo perciò questo regnerà per sempre, finché ci saranno persone poco intelligenti e chiuse di mente.

Fu così che la mia famiglia ed io vivemmo molti episodi di questo genere: una volta mia sorella fu persino presa a botte da un gruppo di ragazze. Quando incominciò ad andare alle superiori, a volte capitava che degli adolescenti la prendessero di mira e le calpestassero la merenda a ricreazione, accompagnando l'atto con insulti di vario genere. Riuscì pure a finire al telegiornale regionale per questi avvenimenti. Mamma sapeva benissimo che prima o poi avremmo anche noi visto da vicino queste brutte cose, non ci poteva nascondere dai problemi attuali, mano a mano che crescevamo. Quella era una brutta realtà, ma era pura verità. Stava a noi saperci difendere e proseguire per la nostra strada, come lei aveva sempre fatto durante la vita, non potevamo deluderla dopo tutto quello che aveva sofferto per noi, non potevamo vergognarci del nostro colore e lasciarci mettere i piedi sulla testa. Mia sorella non voleva ripagare mia madre in questa maniera, per questo si era messa in testa di portare la sua dignità di ragazza di colore, si era ripromessa di avere fiducia in sé e non dubitare del suo coraggio per far fronte ai cattivi commenti e alle brutte situazioni che la vita le poneva davanti.

Migrare in Italia per mia madre fu da una lato una svolta per la sua vita, ne migliorò le condizioni ma non solo, si era resa conto anche del mondo che la circondava, aveva imparato a conoscere le differenze culturali. Ora vedeva le cose da un'altra ottica, perché aveva fatto tesoro dei fatti accaduti nella sua vita, era pronta a trasferirci quanto appreso.

Quando ci trasferimmo in un piccolo paesino di campagna, a Cannara, le cose migliorarono, si respirava un'altra aria, non che la gente fosse più aperta di mente, ma ognuno pensava ai fatti suoi e nelle scuole naturalmente non succedevano tutti questi episodi di razzismo. A Cannara a poco a poco incominciammo ad ambientarci gradualmente, senza tanti problemi, avevamo stretto molte amicizie sia io che mia sorella e non avevamo più tanto paura di essere giudicati e anche perché con il corso del tempo avevamo incominciato ad ignorare i giudizi degli altri. Eravamo molto più uniti in famiglia e vivevamo felici, persino mia madre si stava adattando all'Italia, all'oscurità della gente, sempre fissata, triste e noiosa.

La gente del paese in cui mamma era nata non aveva niente, a volte nemmeno di che mangiare. La maggior parte erano adolescenti con dei figli e, nonostante ciò, non smettevano mai di sorridere, erano sempre felici dalla mattina alla sera ed apprezzavano il minimo che uno potesse avere.

Mi chiedo cos'è che non faccia fare a noi un sorriso, dal momento che abbiamo molto più di loro? ... Io invece non facevo caso alle espressioni delle persone, ormai ero abituata a quell'atmosfera, e poi ero troppo felice di aver trovato tante amiche e di vedere mia sorella che non soffriva più, che non si straziava di pianto nella sua cameretta come prima, ora erano tutti più sereni e questo rendeva me più serena di tutti. Ci stavamo abituando alle regole del gioco, ora avevamo realmente iniziato a giocare.

Yadira Cerasa

Ho la speranza di un domani migliore

Sono il frutto dell'amore di due culture diverse che si sono mescolate il giorno in cui mio padre, italiano, sposò mia madre di origini latine. Fin da piccola ho convissuto con questa diversità, che mi ha arricchito e mi ha fatto assaporare un'aria nuova, facendomi scoprire la bellezza del mondo. L'Italia mi ha visto nascere, crescere e forse un giorno mi vedrà laureare, mi ha regalato emozioni, dolori, mi ha fatto gioire, quando vinse la coppa ai mondiali di calcio e mi ha fatto piangere, quando le ingiustizie rimanevano impunte.

Mi sento italiana, dovunque e con chiunque, perché queste sono le mie origini, perché quella bandiera verde bianca e rossa mi appartiene come ha diritto di appartenere a chiunque entri in questo Stato.

Italiani non necessariamente si nasce ma ci si può anche diventare, quando ti viene data la possibilità di lavorare, di ammirare la bellezza delle colline umbre, di osservare i bellissimi monumenti di Roma, di vivere emozioni, ascoltando la musica di Baglioni, Battisti, De Andrè o semplicemente quando entri a far parte di questa cultura indipendentemente dal tuo colore o dal tuo modo di vestire. Forse è per questo motivo che mi arrabbio, quando vedo negare da parte dello Stato italiano questa possibilità, quando vedo i miei parenti impotenti, con nessuna probabilità di vivere tutto questo per i vincoli della legge, per gli ostacoli che si pongono loro. Vorrei poter far vivere a loro le mie stesse emozioni, provare a far comprendere la bellezza o l'amarezza di essere italiani, e perché no, vorrei provare io stessa a mettermi invece nei loro panni e sentirmi dominicana. Io amo la diversità, amo fare nuove esperienze, e non temo le conseguenze che ciò

potrebbe comportare. Potrei rimanere delusa, non tollerare certe usanze, ma di sicuro proverei a convivere e ad accettarle. È proprio questo che noi tutti dovremmo fare, provare a convivere con qualcuno diverso da noi, rispettare e farci rispettare ed imparare qualcosa di nuovo, che non farebbe altro che arricchire il nostro patrimonio, come facevo fin da quando ero bambina.

Quante volte mi è capitato di vedere documentari, di studiare nei libri di storia l'epoca seguita alle età delle scoperte geografiche, quando i *conquistadores* spagnoli e portoghesi con prepotenza ed arroganza stravolgevano l'organizzazione, la cultura ed il sistema della vita di un popolo. Avevano la pretesa di giudicarsi superiori e stabilivano i loro rapporti feudali nelle civiltà dei Maya, degli Incas, degli Aztechi.

Questi sono episodi che appartengono al passato, ma in fondo il sentimento è lo stesso. Crediamo di essere il centro del mondo e vogliamo imporre la nostra cultura e non preservare quella diversa, vogliamo cambiarla, perché non ci piace o forse solo perché non la conosciamo o non la capiamo. Sappiamo benissimo che, se andassimo in Cina, si parlerebbe una lingua diversa dalla nostra, si mangeranno altri cibi; tutto è relativo, non esiste un popolo superiore ad un altro. Questo non significa che la nostra cultura svanirà nel nulla, poiché penso che questa possa rimanere e possa essere preservata, anche se molte cose cambieranno, ma è proprio in questo che consiste l'integrazione, la quale colpisce colui che si integra in prima persona e coloro che lo accettano.

Il punto sta nel trovare qualcosa in comune, nel riuscire a far convivere realtà diverse.

Quando sono stata anni fa a trovare mia sorella a Brooklyn ho visto tante culture, tante etnie convivere, ho visto la scuola che frequenta il mio nipotino: nella sua classe c'erano bambini brasiliani, messicani ed arabi, lui addirittura è messicano-dominicano. Ho visto negozi di cibo dominicano e metri più avanti di cibo cinese. Poi torno qui in Italia e sono colpita da un articolo in cui si parla di un sindaco, che ha deciso di far chiudere delle attività dove si vendeva cibo arabo, il *kebab*. Allora sono giusti gli americani o siamo giusti noi?

Credo che la mia terra sia ancora acerba sotto questo aspetto, forse perché la presenza degli stranieri non è ancora ai massimi livelli, bisogna dare tempo alle persone di accettare la realtà come in altri paesi è già accaduto. L'impatto con chi è diverso non è mai facile, sorgono molti problemi, il più delle volte si vede lo straniero come una minaccia imminente e così si hanno problemi all'interno delle scuole, le usanze si scontrano, magari sono giudicate orribili e barbare.

Questa è la realtà di oggi, ma non perdo la fiducia e la speranza in un domani migliore, in cui un nero non verrà assassinato in America, un colombiano non

sarà accusato di spaccio, un italiano non sarà considerato mafioso ed un cinese non sarà preso in giro per i suoi occhi a mandorla e per quello che mangia.

Yadira Cerasa

Ora sono qui

Non posso considerarmi un vero e proprio campanilista. Sogno un futuro più libero da questo tipo di sentimenti e proprio per questo, una volta finiti gli studi, mi piacerebbe non solo viaggiare, ma anche abitare all'estero. Non che non ami il paese in cui vivo. Lì c'è una tranquillità unica e sono libero di fare ciò che voglio ... nei limiti, certo; ma comunque è una terra che sento molto vicina a me. Devo dire che, per questo tipo di libertà, che mi sento fiero di poter mostrare, devo soprattutto ringraziare i miei genitori, che mi hanno permesso di essere distaccato dal nazionalismo esasperato, mi hanno fatto conservare un amore non nocivo per il paese, la città e soprattutto la nazione in cui risiedo.

Vivo in un piccolo paese di poco lontano da Foligno: Fiamenga; ma, vivendo nella parte distaccata dall'agglomerato urbano, non posso dire di "assaggiare" pienamente la verace aria paesana, che lì si è conservata, nonostante gli anni. Sto molto bene con i miei vicini che, malgrado non siano molti, sono di varietà incredibile: oltre ai miei parenti, infatti, a cento metri da casa mia c'è un appartamento grazioso adibito agli affitti che, di tanto in tanto, cambia residenti, che non sono tanto stranieri, quanto italiani di ogni regione. Io non sono un tipo che fa caso al posto di provenienza di una persona, penso proprio che da loro si possa apprendere molto, ciò che neanche decine di libri ti permettono di fare. Abitudini diverse non vogliono dire incompatibilità o comunque non sopportazione dell'altro: non concepisco chi, in nome di una bandiera, per la quale tra l'altro non è detto che ci sia fede sincera, proclami battaglie xenofobiche e basate sull'espulsione del diverso. È vero che queste grida esasperate di onnipotenza si possono udire ovunque, soprattutto dalle bocche di persone che, come alcuni politici, sono sorgenti di idee malsane. Forse non avrò mai il coraggio di andare contro-corrente, di lottare come solo pochi fanno; ma nel mio piccolo voglio *essere il cambiamento che voglio nel mondo*, vorrei cioè astenermi da questi comportamenti i quali, in nome della legalità, portano a limitare la libertà altrui. Esperienze a me vicine e libri che ho recentemente letto mi hanno portato a riflettere su questo argomento. Mio nonno ad esempio, fu costretto, molti anni fa, ad emigrare in Svizzera per motivi economici; e solo le testimonianze delle angherie da lui subite mi hanno fatto indignare profondamente. Anche un romanzo letto

da poco mi ha fatto molto ragionare sulle diversità: *La Metamorfosi* di Franz Kafka, una storia che racchiude tutto il dolore di un ragazzo che, improvvisamente, si ritrova ad essere scacciato per via delle sue sembianze. Non so cosa si provi ad essere in questa condizione, so solo che per evitare tale fenomeno c'è bisogno di un'enorme evoluzione interiore e del pensiero umano.

Come ho già detto in precedenza, tra qualche anno mi piacerebbe allontanarmi dalla mia città per conoscere, per fare esperienze nuove o forse fare un viaggio in solitudine. Credo che, comunque, in questi casi ci sia l'esigenza di conservare davvero la propria identità. Per identità intendo la necessità di non dimenticare veramente chi sono, che cosa penso e da dove vengo. Queste sono le basi della mia personalità e senza rischierei di essere demolito e perdere anche la mia dignità ed autonomia di pensiero.

Matteo Presilla

Il mio paese, la mia vita

Nel corso degli anni mi sono accorta di avere avuto con il mio paese un rapporto complesso e vario, che è andato maturando nella consapevolezza dell'unicità di questo luogo. Da bambina mi piaceva il Campo dei frati con i suoi giochi, pochi per la verità, e forse non troppo sicuri, uno scivolo piccolo e rovinato, un altro scivolo più grande, eccezionale, un'altalena a due posti, un cavalluccio e mi pare che fosse tutto qui. Ma c'erano gli alberi, le panchine, il gelato, altri bambini con cui giocare. Questa impressione di giornate sudate e felici mi è rimasta dentro con il suo profumo di foglie fresche o accartocciate ai bordi delle panchine. Confondo i giochi con la ghiaia fatti da mani piccole nel giardino delle Oblate della Sacra Famiglia, per tutti noi le mammine, ai tempi dell'asilo. È ancora presente l'odore del minestrone per quei vani poco luminosi ma lucidi, in quella stanza di giochi ... Così tanti non li avevo visti mai ... Per quelle scale che portavano al collegio ogni tanto uscivano delle bambine anche grandi, dagli occhi tristi, che pulivano e passavano la cera. E c'erano suor Vera, suor Annamaria, suor Gaetana o suor Rosa? Nel ricordo si confondono i nomi ed i volti ma quello di suor Giulietta no, forse perché l'ho rivista ancora nei momenti importanti dei miei figli, sempre con la sua determinazione.

Una mattina come sempre mi aveva accompagnata mia madre con la bicicletta fin sulla piazzetta del Cirone. Risento la sensazione di abbandono che mi prendeva all'imbocco della via stretta, quasi angusta, maleodorante allora, che sbocca sulla piazzetta, dove io osservavo ogni particolare alla ricerca di qualche

via di fuga. Come sempre il calzolaio era seduto vicino alla porta della sua bottega a testa china a lavorare. Un sorso d'acqua alla fonte, che è ancora là, a pochi metri da quel campanello dorato e anch'esso luminoso prima di essere accolta da suor Annamaria, che mi avrebbe condotto per le scale fino a quell'atrio luminoso tra tanti bambini stranamente troppo silenziosi per la loro età. È stato allora che è iniziata la fuga giù per il vicolo, veloce per il corso, ancora più veloce verso il calore della mia casa ...

Mi rivedo con le trecce bionde ed il grembiule andare a scuola: prima a San Francesco con la sua scalinata, che mi sembrava immensa e con la bellezza del chiostro, che si riempiva del vociare festoso di noi bambini all'uscita, poi in quella, che è diventata la casa di riposo. Mi sembrava molto più piccola e non l'ho mai sentita come la mia scuola, era più un luogo di passaggio, in attesa che si ritornasse a San Francesco.

Gli anni sono scorsi veloci alla scuola media *Ciro Trabalza*. E pensare che mi sembravano interminabili allora!

In quegli anni sulle panchine del Campo dei frati rincorrevo i sogni, facevo tanti progetti, vivevo intensamente l'amicizia. San Michele è stata la mia chiesa, austera ma accogliente, un luogo familiare, che si fa rispettare, in cui ho vissuto momenti importanti, ho cercato delle risposte, mi sono scoperta decisa nelle mie convinzioni, nell'impegno all'onestà e nel rispetto verso gli altri. La semplicità dei miei genitori insieme alla loro umanità e rettitudine, alla loro presenza sicura in ogni minima scelta, permettendomi di essere del tutto libera di decidere, mi hanno lasciato una viva impronta e ancor oggi credo che siano stati i miei migliori insegnanti.

Durante il liceo ho fatto nuove amicizie, ho scoperto altre realtà ed ho vissuto il mio paese in modo più scostante, solo per le ricorrenze religiose: il Beato Giacomo, San Vincenzo, la festa della Madonna delle Grazie e del primo Maggio alla Madonna della Valle. Allora si ricomponeva il gruppo degli amici ed erano salsicciate sui prati e giornate di piena allegria con gli amici di sempre e per questo tanto cari.

In quegli anni ho cominciato a salire le scale del Comune, di Palazzo Lepri, con i suoi reperti murati lungo la scalinata. Ogni volta scoprivo un volto diverso o una scritta in latino, che mi sembrava più chiara; più di tutti mi attirava un piede enorme, su cui fantasticavo, fino ad arrivare alla terrazza piena di luce da dove mi sporgevo per guardare le persone che salivano, passando per quell'atrio importante. Il Comune per me è sempre stato quello per la bellezza della sala del Consiglio, della stanza del Sindaco, a cui si accedeva, passando per una stanza imponente, dove anche l'attesa era piacevole, per gli uffici dai soffitti alti e per quelle

porte che immettevano nella pinacoteca, nella biblioteca, nell'archivio polveroso dagli enormi scaffali, che ogni volta erano una scoperta affascinante ...

Molto spesso andavo a trovare mio padre, forse semplicemente per stare un po' con lui, che negli anni mi ha diviso con la politica e fra quelle stanze ho conosciuto tante persone, ho capito che vuol dire impegnarsi in politica, che volto abbiano la coerenza e la correttezza. Mi piaceva l'idea che mio padre si interessasse di Bevagna, ma con l'egoismo dei giovani non volevo dividerlo con il paese e tante volte ho sperato che lasciasse la politica e rimanesse semplicemente a casa, a nostra completa disposizione, cosa che non si è mai verificata. In realtà il suo esempio ed il salire quelle scale mi hanno convinta a non pensare unicamente a me; ho sviluppato una coscienza civile ed un'idea della politica, che forse è fuori moda, perché è quella di mio padre: non ha senso cercare il potere per il potere, non per un tornaconto personale, né per favorire un amico o, cosa molto frequente, non si devono fare promesse per i voti senza pensare al bene del paese, che invece, deve crescere con l'intervento di qualsiasi amministrazione, indipendentemente dall'idea politica, che rappresenta.

Presto sono arrivati gli anni del volontariato. Il Mercato delle Gaitè è stato una grande sfida: trasformare una sagra in una rievocazione storica. L'abbiamo vinta ed insieme ai bevanati abbiamo trasformato il paese, facendo scoprire la natura agricola ed artigianale di Bevagna ai turisti e rendendo i bevanati consapevoli della loro cultura, della loro tradizione e soprattutto orgogliosi di proporsi nella loro semplicità e ricchezza di vita. Ricordo le numerose riunioni di mio padre, il primo Podestà del Mercato delle Gaitè ed anche i suoi incontri a casa dove, davanti al formaggio e le fave faceva progetti e rinsaldava quella collaborazione così preziosa con i consoli delle quattro Gaitè: il dott. Anacleto Giorgetti, il dott. Gesualdo Ottavi, Giacomo Tomassini e Francesco Proietti. In quegli anni ho collaborato, insieme a Marta Gaburri, a dare un volto alla festa, volto che mantiene ancora oggi, nella individuazione dei mestieri medievali, del mercato, delle gare fra le Gaitè, nella cena di rappresentanza. Entrata prima nel Comitato Scientifico e poi nell'Ente, ho vissuto Bevagna in ogni vicolo ed ho conosciuto molte persone.

Ho dato molto al mio paese ed ogni sua conquista è stata la mia.

A pensarci, è stato proprio allora, in quegli sforzi di comprensione, in quei lunghi confronti anche difficili che mi sono legata ancora di più a Bevagna, proprio durante questa sfida che, senza dubbio, ha fatto fiorire il paese, mentre ogni comune vicino osservava stupito lo slancio vitale, che distanziava Bevagna e la rendeva diversa.

Negli stessi anni ho collaborato con la Pro Loco, scrivendo sul giornale, contribuendo attivamente ad ogni attività. Mi piacevano gli incontri con le frazioni,

stabilire insieme delle attività, confrontare le realtà diverse per trovare un filo conduttore che potesse metterci d'accordo.

Da questi incontri ho scoperto la singolarità e la bellezza di certi luoghi, ho apprezzato la fatica di tanta gente, ho capito il suo attaccamento ad una torre, ad un campanile, ad un muro di cinta, ad un cimitero diroccato o ad una rupe e mi sono detta che tutto deve essere preservato per il rispetto di tante vite che lì sono passate e che lì hanno vissuto.

Ho capito il mio legame con Torre del Colle ed ho rivisto con occhi diversi la casa dei miei nonni, presso le Carceri, dove è nato mio padre; la casa sul ponte, dove è nata mia madre, la strada che tante volte ha percorso per arrivare alle fonti o fino al paese oppure quella che faceva da bambina per portare da mangiare ai suoi al colle, verso Madonna della Valle.

Un po' di me è anche in questa terra, in queste mura, in quei vicoli, in quelle stradine di fango, che ogni volta mi sembrano più mie.

Oggi sento in me la ricchezza che ci è stata consegnata, la storia di ogni luogo, di ogni pietra, la bellezza di ogni campo, la unicità di ogni monumento.

Ogni volta che per incompetenza, per clientelismo, per arroganza si deturpa un ambiente, si cementifica senza tener conto della nostra realtà, si squarcia un monte, si costruiscono scatoloni sproporzionati, si nasconde una cinta muraria con un modernismo illogico, è una ferita aperta. La politica deve comprendere l'entità del paese e, una volta scoperta e resa pubblica, va tutelata, perché in questo consiste la sua unicità e la sua bellezza.

Bevagna sa qual è stata la sua storia, sa le sue origini, è cosciente del lavoro dei suoi avi, della sua cultura agricola ed artigianale, del suo patrimonio artistico e letterario. Per questo abbiamo lavorato, per l'acquisizione di tale consapevolezza.

Così Bevagna si deve far conoscere per essere apprezzata ma senza imbellettamenti, senza mistificazioni, senza camuffamenti che non le servono. La sua ricchezza è proprio nella sua autenticità, nel rispetto del suo ambiente, nella semplicità del suo porsi, cosa che sanno apprezzare i turisti.

In questo sta il suo domani, nel rispetto della sua tradizione. In caso contrario il più bieco modernismo, come è già evidente per le rotatorie e gli squilibrati scatoloni di cemento, disseminati un po' dovunque, tutt'intorno al paese e sempre più grandi senza alcuna regola da rispettare, farà trionfare la bruttezza, che consiste nel rinnegare il nostro passato, in netto contrasto con tutto quanto è stato fatto finora. Molto c'è ancora da fare per Bevagna, tanti sono i progetti ma non bisogna perdere di vista il bene comune nel rispetto della sensibilità e nella consapevolezza che questo paese è la vita di ognuno.

Per questo chi amministra deve sempre, con umiltà, cercare il confronto con

i cittadini, agire in nome della collettività, senza pensare unicamente ai consensi politici, perché altrimenti vola basso.

Non credo che mi allontanerò dal mio paese, perché ho la fortuna di poter scegliere. Qui ho i miei affetti, tutti i ricordi, la mia vita.

Come è stato, non sarò una presenza silenziosa e farò la mia parte con coraggio in nome degli ideali che sono parte di me.

Annarita Falsacappa

I miei due paesi

La prima cosa che mi viene in mente di quando ero bambino e mi trovavo in Ucraina, il mio paese d'origine, è senz'altro il periodo natalizio. Certamente diverso da quello italiano, per ovvi motivi: religiosi, e di calendario, poiché si svolge il sei Gennaio. Verso gli inizi di Dicembre iniziavo a sentire qualcosa nell'aria di speciale e di magico: tutti nella mia famiglia erano in trepidazione per i preparativi, così come lo era tutta la città. Io specialmente, grazie anche a quelle nevicate abbondanti che sono tipiche di quel periodo, mi sentivo totalmente appagato in quell'atmosfera fiabesca: alberi bianchi, neve cadente, animali della campagna che mi circondavano. Insieme a mia madre e a mia nonna di solito addobbavamo l'albero, purtroppo di plastica, con luci e palle colorate. Oltre a ciò, iniziavo a sentire quelli che sono gli odori tipici della cultura culinaria ucraina natalizia, molto diversi dalla nostra, a causa di un uso superiore di verdure e zuppe ed inferiore di carne e pasta.

Da noi è tradizione riunirci durante il periodo natalizio in una delle case degli amici di famiglia per mangiare tutti insieme e divertirsi, aspettando il buon vecchio Santa Klaus. Quest'ultimo è molto apprezzato da tutti i bambini, poiché, all'infuori del Natale, difficilmente ricevono doni, a causa della scarsa disponibilità economica della popolazione. Di solito durante il giorno di Natale, dopo che si è andati in chiesa, ci si riunisce intorno ad una tavola imbandita di pietanze prelibate per divertirsi, aprendo i regali e facendoci gli auguri.

Altri ricordi che mi vengono in mente sono quelli delle vacanze estive ed invernali, che ho trascorso qui in Italia. Una cosa accomuna tutti i posti ove sono stato: ovunque ho incontrato nuove persone con cui ho fatto amicizia e mi sono raffrontato, ovunque ho provato delle emozioni uniche ed irripetibili dovute alle varie esperienze che ho avuto, ovunque ho visitato posti, provato cibi e sono venuto a conoscenza delle tradizioni di un determinato luogo.

Tutto ciò che ho elencato mi suscita emozioni irripetibili ogni volta che ci ri-

penso. È proprio questa la bellezza di un ricordo rispetto al fatto, poiché il primo puoi rivisitarlo e ripeterlo nella tua mente, il secondo no. Una cosa particolare che ho notato nel corso degli anni è che, nei posti dove ho viaggiato, sentendo una canzone tipica di quel periodo, mi riaffiorano dalla mente tutti i ricordi, le emozioni e ciò che ho fatto, riascoltando quella stessa canzone. Tutto ciò vale anche per gli odori, i sapori tipici e le immagini di quei luoghi, che ogni tanto torno a rivisitare con la fantasia, pensando alle diverse cose, che avrei potuto fare se vi fossi ritornato.

Per quanto riguarda le feste, che più mi hanno colpito emotivamente e sentimentalmente in Italia posso citare il Natale, la Pasqua ed il carnevale. Quest'ultimo soprattutto assume per me un significato particolarmente importante, poiché fin da piccolo mi sono mascherato per parteciparvi e per divertirmi insieme agli altri bambini. Il carnevale è assolutamente assente nella cultura ucraina; siccome ha portato una grande ventata di novità e divertimento, non posso far altro che ringraziare l'Italia e ripensare a quei momenti in cui ero travestito da Zorro.

Alessandro Kovalevsky

Io e mio nonno

Il ricordo più remoto che ho è un piccolo *flash* della mia infanzia. In questo ricordo ci siamo io e mio nonno. Mi aveva portato a fare una passeggiata e ricordo che era una splendida giornata; eravamo circondati da piantoni d'ulivo e nell'aria c'era il profumo della primavera. All'improvviso mi prese in braccio e, continuando a camminare come se niente fosse, mi disse: *Guarda com'è bello questo posto! Niente è paragonabile alla natura incontaminata, e noi siamo fortunati, perché ci stiamo in mezzo. Lo sai che molti scienziati del passato (filosofi, lui dice) hanno cercato di spiegare come si è creato tutto questo? Però nessuno di loro ci è mai riuscito. È il mistero più bello e più grande che sia mai esistito.* Io a quel tempo non sapevo di cosa parlasse, e tanto meno cosa rispondere, non dicevo niente; mi limitavo ad ascoltare.

Ora però, dopo aver studiato filosofia e trattato i temi di cui mi parlava il nonno, posso capire e soprattutto rispondere. Sono pienamente d'accordo: la natura è una cosa straordinaria, e io sono fortunata, perché il paesino in cui vivo è immerso nel verde. Ora che sono cresciuta, ogni tanto, quando mi sento triste, esco e vado a fare una passeggiata: e, tenendo sempre a mente le parole del nonno, ascolto il suono del vento tra gli alberi, respiro profondamente per sentire gli odori che porta con sé. Quando mi è passata un po' la tristezza, rifletto. Penso al

perché sono triste e parlo; parlo con le piante e loro mi ascoltano, mi consolano, mi capiscono, sono mie amiche e custodiscono tutti i miei segreti. Amo il mio paesino, amo le piante, perché non mi hanno mai abbandonato.

Poi, quando abbiamo fatto la prima gita alle elementari ho visto la cascata delle Marmore, ed era bellissima. Gita dopo gita, ho imparato ad amare nuovi luoghi, nuove piante, nuovi odori portati dal vento. Ho imparato soprattutto che esistono tantissimi popoli diversi, popoli che sono accomunati dalla stessa cosa: l'amore per la propria patria, per la propria terra, e quindi per la natura; la natura è ovunque. Per quanto lontano uno possa andare, non c'è vento che non possa raggiungere ogni parte della Terra.

Grazie alla scuola e alle persone che vi ho conosciuto, ho imparato tutto ciò. Infatti una ragazza, a scuola, è diventata una delle mie migliori amiche. È albanese, ma a me non interessa e a lei non interessa che io sia italiana. Abbiamo molte cose in comune; una delle tante è la sensibilità e l'amore per la patria. Stiamo molto bene insieme e ci raccontiamo tutto. Ha preso il posto delle mie adorate piante, ma quando non possiamo vederci, loro ci sono sempre. Sono sempre pronte ad ascoltarmi, ed è per questo che amo il mio paesino immerso nel verde. Amo il mio paese, perché mi ha dato l'opportunità di andare a scuola, e quindi di comprendere i discorsi del nonno, di conoscere tante nuove bellissime persone, anche di diversa nazionalità come la mia amica.

Lucia Morettini Paracucchi

*I colori della terra in cui siamo nati, le espressioni dei volti,
il percorso tortuoso di quanto è accaduto,
sono la nostra unità di misura rispetto a ciò che ci è esterno,
sono una parte integrante del nostro essere,
il patrimonio che ci accompagna
attraverso il tempo della nostra storia,
la vegetazione della nostra complessa e intricata
foresta della memoria.*

Gaetano Porcasi



Raccolta delle olive, olio su tela, 2010, cm 130x140

Gaetano Porcasi, *La raccolta delle olive*, olio su tela



Gaetano Porcasi, *Emigrante* 1960, olio su tela



Gaetano Porcasi, *Storie di un altro mondo*, olio su tela, 2007



Gaetano Porcasi, *Incontriamoci ... oltre le barriere dell'anima*, olio su tela



Gaetano Porcasi, *Da un'altra terra*, Olio su tela, 2007



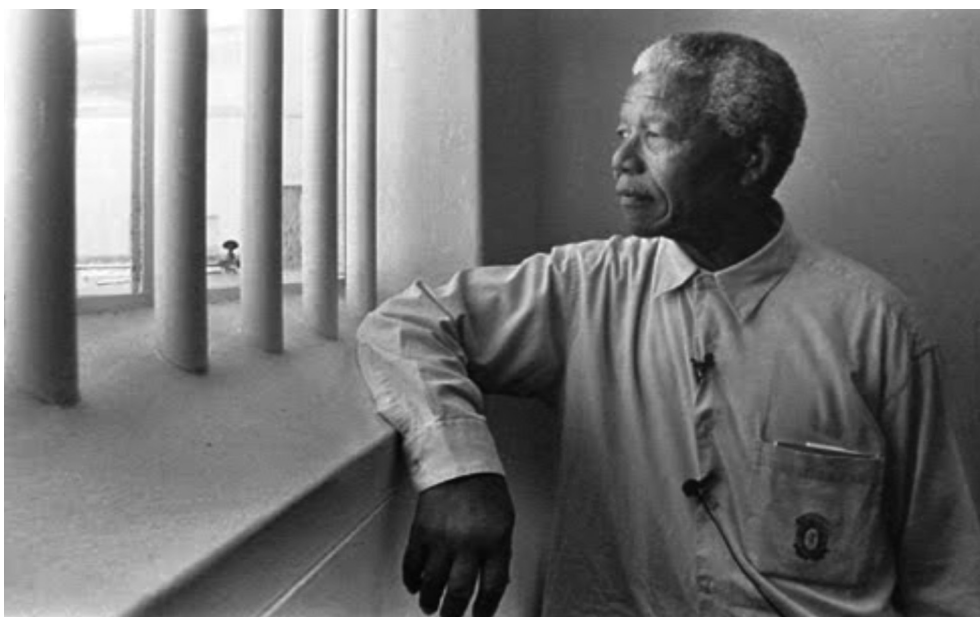
Gaetano Porcasi, *L'ultimo viaggio della speranza*, olio su tela



Gaetano Porcasi, *Negritudine*, olio su tela

CAPITOLO III

Il non razzismo



Non-racialism

*I detest racialism
I regard it as a barbaric thing,
whether it comes from black man or a white man*

Nelson Mandela

[...] La sua idea fissa era soltanto che Gregorio entrasse nella sua stanza al più presto. [...] Allora il padre gli menò di dietro un forte colpo, un vero colpo di grazia, ed egli, sanguinando copiosamente, volò fino in mezzo alla stanza. La porta fu sbattuta violentemente col bastone, e poi si fece infine il silenzio. [...] *Deve sparire*, esclamò la sorella, *è l'unico mezzo, babbo. Devi soltanto cercare di liberarti dall'idea che egli è Gregorio. È stata la nostra disgrazia averlo creduto per tanto tempo. Ma come può essere Gregorio? Se fosse lui avrebbe capito da un pezzo che una convivenza di esseri umani con una bestiacca simile è cosa impossibile e se ne sarebbe andato via spontaneamente.*

FRANZ KAFKA, *La metamorfosi*, Adelphi edizioni, Milano 1981, pag. 21; pag. 55

[...] Quando, per esempio, nel pomeriggio attraversammo Niedersachswerfen sulla via del ritorno, e le file trascinavano a fatica le gambe gonfie, quattro di noi portavano un corpo svenuto tenendo ognuno un braccio o una gamba su una spalla incurvata, di modo che quel corpo di poco sollevato da terra sembrava un enorme ragno. In quel momento, sulla bianca strada silenziosa, incrociammo due ragazze. Non si voltarono nemmeno. Era impossibile che non ci avessero visti, che non vedessero quegli zoccoli sporgenti davanti alle spalle dei primi due della fila. No, non si accorsero neppure della lunga processione formata da seicento uniformi zebrate; per loro era come se la strada fosse deserta, liscia, coperta solo dalla crosta di neve che copriva il selciato e i marciapiedi.

È possibile, allora, inoculare negli uomini un disprezzo così radicale per le razze inferiori da far sì che due ragazze, camminando sul marciapiede, riescano a far sparire con la loro freddezza un corteo di schiavi, in modo che oltre a loro due ci siano soltanto la neve e una pacifica atmosfera di sole. Eppure lì intorno c'erano una piccola latteria, la vetrina di un orologiaio, una bottega di parrucchiere e una panetteria, silenziose e deserte nelle prime ore del pomeriggio come in qualunque altro luogo abitato. [...] C'era la morte, nell'aria. La respiravi. E non si era ancora fatto giorno che già i nostri corpi rasati, lavati e spalmati di disinfettante stavano nudi nella neve di febbraio. Già, adesso mi pare quasi puerile lo spavento provato in quei momenti, puerile quell'intuizione organica di star subendo un'imboscata tesa alla tua vita: se per mesi e mesi lo spettacolo si ripete, ti ci adatti; se non ci lasci prima la pelle, si capisce. Non è che ti adatti al pensiero che morirai, ma all'idea che tutto è regolato in modo da farti morire in breve tempo con certezza quasi assoluta. La forza di questa presa di coscienza, fatta quando il corpo è ancora sano, è molto più avvilente che non dopo, quando l'organismo si è indebolito

e i tessuti sono almeno in parte atrofizzati. Certo, chi si era già imbattuto nei nazisti sapeva che nei loro campi non c'era da aspettarsi nulla di buono; tuttavia il primo trauma, all'entrata nel mondo crematorio è decisivo. [...] Una brodaglia acquosa e dodici ore di lavoro in galleria. Nella galleria, le correnti d'aria; fuori, la neve. Ma non era questo il peggio. Era il ritmo a essere letale. Frenetiche le partenze; frenetici i ritorni; quel buttar giù il cibo in fretta, fra le interruzioni provocate dalle urla che cacciavano il branco verso l'adunata di controllo. Il sonno pesante ma inquieto, spezzato dalle grida della sveglia mattutina. E niente più alba né tramonto: il ritmo febbrile mescolava inizio e fine, buio e luce. [...] Insomma, gli uomini sono capaci di tutto. Un tempo si beveva il vino nel cranio dei vinti, o glielo si schiacciava fino a deformarlo o a rimpicciolirlo. L'Europa del ventesimo secolo, ha preteso un teschio sulla scrivania, ma un teschio va da sé, con una dentatura sana e robusta. Il dottor Blaha racconta che a Dachau pelli umane stavano appese come biancheria stesa ad asciugare. Venivano usate per produrre un cuoio fine adatto a calzoncini da cavallerizzo, a cartelle, a ciabatte, alla rilegatura dei libri. Non era raccomandabile, chiosa il dottor Blaha, avere una bella pelle. Il suo libro è una galleria di rivelazioni lunga trecento pagine.

BORIS PAHOR, *Necropoli*, Fazi editore, 2009, pp. 152-153; pag. 195; pag. 198; pag. 215

Incivile resistenza

Incivile resistenza contro gli idolatri del denaro
falsi credenti del dio potere
sacerdoti indiscussi
oltre il bene
di un progetto corale
che sputano sentenze e scende la scure.

Qui adesso
condannati
per una colpa commessa da chi?
a vivere in quella parte di mondo spenta vuota senza un futuro
condannati a restare sconfinati
nel vuoto delle speranze.
L'importante è che non si sappia l'affanno
che non si sentano i gemiti
che non si arrampichino
graffiando la parete della nostra casa
né si affaccino a guardare come per chiedere.

L'importante è non pensarli
è vivere la nostra bella vita vuota
fatta di ieri oggi domani
uguali
di soprusi mai gridati
di sgambetti non rimproverati
di colpi non schivati
di un'esistenza grigia e spenta
monotona
dove non c'è più posto
per niente.

Annarita Falsacappa
2 Aprile 2011

Da quale parte

Da quale parte state?
Io l'ho già scelto
quando ho visto le braccia tatuate
con un numero azzurro su di un vecchio
quando ho visto gli scheletri viventi,
gli stessi sguardi, l'orbite scavate
nei campi di sterminio e poi nei campi
dei profughi in Somalia
quand'ho riconosciuto in quell'anziano
la faccia di mio padre
in quella donna scheletrita mia moglie
in quel bambino con le mosche sugli occhi
il mio bambino
in quell'uomo di fronte a me, battuto,
scuro o chiaro, animista o musulmano,
la stessa umanità che penso mia.

MASSIMO GHIRELLI, *Immigrati brava gente*, ed. Edisco, Torino 1998, pag.119

Noi, popolo del Sudafrica, ci sentiamo realizzati perché l'umanità ci ha raccolto nuovamente in seno, noi che fino a poco tempo fa eravamo dei fuorilegge.

Che ci sia giustizia per tutti. Che ci sia pace per tutti. Che ci sia lavoro, pane, acqua e sale per tutti. Che tutti sappiano che di ognuno è stato liberato il corpo, la mente e lo spirito affinché possano esprimersi ed essere felici.

Dall'esperienza di un disastro umano durato troppo a lungo, deve nascere una società di cui tutta l'umanità possa andare orgogliosa.

Il crollo di molti Stati mette a nudo gli orrori che sconvolgono tante nazioni, in Africa e altrove, incapaci di capire come la diversità sia connaturata alla condizione umana. Questi Stati sono destinati a cadere preda di gravi disordini interni. [...]

Molti sono convinti che un destino simile minacci il mio Paese. Ma sono in errore. Poche persone sulla Terra hanno provato l'intolleranza come i sudafricani.

E su questa esperienza si basa il nostro rispetto per la democrazia e la tolleranza.

NELSON MANDELA, *Voglio costruire un Paese senza più odi né razzismi*, in LA STAMPA, 10 Maggio 1994

Ebensee, Gusen, Mauthausen e ritorno

*Reportage del pellegrinaggio ai lager nazisti
per il 65° anniversario della Liberazione*

Sono belle le città dell'Austria, pulite e immerse nel verde, con le strade larghe, ampi parchi, con poco traffico e ben distribuito, con case colorate in cui il barocco ha lasciato quegli stucchi che donano un non so che di favola. Il cielo terso e i monti innevati ti portano a respirare a pieni polmoni quell'aria pulita. Tutto sembra a posto, tutto in regola e da italiani cerchiamo con gli occhi di coglierli in fallo questi austriaci tanto perfetti, impeccabili, guardando ai bordi delle strade se civetta qualche mozzicone di sigaretta. Precisi negli orari dei pasti, precisi negli appuntamenti ...

Eppure tra quelle lunghe strisce di verde, tra i tappeti d'erba, nelle cavità dei monti, si nascondono degli strappi dell'anima che scoprono la criminalità umana. Rimangono le assordanti testimonianze dei morti innocenti in nome di un lucido disegno di supremazia e di pulizia razziale che ha annebbiato la mente, restituendo la ferinità bestiale.

A Ebensee sorgono tante case austriache, che convivono con il peso di un ricordo scomodo, proprio all'interno di quello che era il campo di concentramento e un'area boscosa camuffa le gallerie, unica parte rimasta del campo, dove sono state sacrificate migliaia di persone.

Nelle gallerie si producevano componenti per carri armati tedeschi, si lavorava per il montaggio di una raffineria petrolifera ed i prigionieri erano anche assegnati come manodopera alle ditte incaricate alla costruzione delle gallerie. Inoltre Ebensee era stata scelta come sede per un centro di collaudo missili sotterraneo per le sue favorevoli condizioni geologiche e topografiche: fitti boschi, una cava di pietra già esistente ed il collegamento alla ferrovia ed alla rete stradale. In questo luogo di barbarie morirono più di ottomila persone. Si è tentato negli anni di disperdere il ricordo di tante vite spezzate ma le gallerie sono lì ed urlano il dolore e l'ingiustizia subita da tanti innocenti.

Così a Gusen, il lager risucchiato dalle case degli austriaci, che tentano di liberarsi da ricordi troppo scomodi ed affacciano le loro finestre sul forno crematorio: due bocche di ferro nero coperte di lumi e fiori che non riescono ad attenuare il gelo del forno. Tutt'intorno alle pareti ci sono nomi, foto, corone, fiori, lumi, cuori, immagini, tante scritte in tante lingue, che ricordano i crimini commessi. Svetta nella pianura il castello di Hartheim, luogo signorile e austero, ben conservato, anche bello nella sua pulizia architettonica. Ma il suo segreto è macabro: è stata la fucina degli esperimenti dei tedeschi sui tedeschi con deficit

psicofisici anche di lieve entità, per evitare la contaminazione della razza ariana pura. Così sono morti trentamila tedeschi trasformati in cavie umane, mentre i familiari scrivevano lettere accorate per sapere loro notizie.

Ma il razzismo, cieco ad ogni richiesta, ha nascosto ed usato, ha sevizato e profanato, ha tolto ogni libertà e la dignità a tante persone: ebrei, oppositori politici, omosessuali, zingari, testimoni di Geova. Mauthausen ne è un'ulteriore prova. Un'antica fortezza austriaca è stata circondata da filo spinato elettrificato per evitare ogni fuga. All'interno le vittime hanno subito ogni tortura e molte sono finite in un vano buio e basso, stipate senza via d'uscita, hanno respirato pesticidi agricoli, che tra atroci sofferenze, le hanno uccise. I loro corpi ammassati sono stati ridotti in mucchi di cenere, venduta ai contadini come concime.

Anche a Mauthausen il forno crematorio testimonia l'aberrazione umana e tutti gli elenchi delle vittime, che sono la sua corona, lo rendono, se possibile, ancora più tetro, con quelle due bocche spalancate, che sanno di morte. Mauthausen oggi è una festa di colori; Mauthausen, come sessantacinque anni fa, ha aperto le sue porte e passano gli stemmi di tante città, quelli di tante nazioni, migliaia di giovani e tanti adulti, che vogliono sapere per ricordare. A sostegno degli anziani sopravvissuti, che con tanta dignità, con tanta forza, seppure provati, hanno sfilato fino al centro dello slargo della fortezza, ci siamo uniti in un abbraccio che possa riscaldare il loro cuore, attenuare le immagini atroci di tanti anni fa, che li accompagnano ancora. Sono pochi i sopravvissuti, provengono dall'Italia, da Israele, dall'America, dall'Ungheria, dalla Francia, dal Giappone, dalla Russia, ... hanno addosso quella terribile divisa a righe ed un berretto, sono anziani ma non vinti, sono i nostri eroi e con loro abbiamo cantato *Bella ciao*.

Abbiamo avuto la fortuna di parlare con Italo Tibaldi, un importante testimone che ci ha lasciato pochi mesi dopo il nostro incontro, nel 2010. Vice presidente nazionale dell'Aned, componente del Comitato internazionale di Mauthausen, membro del Comitato scientifico della Fondazione Memoria della Deportazione, autore di *Compagni di viaggio*, pubblicato negli anni '90, ha ricercato i nomi di oltre 40.000 deportati ed è considerato un punto di partenza fondamentale per chiunque voglia conoscere e studiare la tragedia della deportazione italiana. Ci ha raccontato che è finito nel lager poco più che sedicenne, nel gennaio del 1944 e che è stato portato a Mauthausen, perché partigiano; ci ha detto che la conoscenza rende liberi ed anche il lavoro, quando non è schiavismo, che il rispetto per la dignità altrui può portare alla cultura della pace, che solo la globalizzazione della solidarietà può trasformare il mondo e che si ritiene credibile, perché ha intorno a sé persone che lo ascoltano, giovani che vogliono sapere la verità.

Un domani i testimoni diretti di tanto male non ci saranno più ma noi, che

abbiamo visto ed abbiamo sentito i racconti dei superstiti, vigileremo, perché nessuno osi affermare che questo non è stato.

Quest'anno, dopo un percorso iniziato con la lettura di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, proseguito con l'incontro del testimone Shlomo Venezia, autore del romanzo *Sonderkommando Auschwitz* e del sopravvissuto Boris Pahor, autore di *Necropoli*, abbiamo visitato i lager nazisti in Austria. È stata una scelta coraggiosa, che ha coinvolto due classi del Liceo Scientifico di Foligno, la 4An e la 4Dn e che ha visto la partecipazione dell'Aned di Foligno. Non è stata semplicemente un'uscita didattica, in quanto abbiamo avuto l'opportunità di rivivere una parte della nostra storia dolorosa, toccandone le ferite ancora aperte per tante persone e per l'umanità intera. Senz'altro questo viaggio ci ha cambiato.

Un grazie ad una guida speciale, Antonella Tiburzi, docente universitaria a Roma, che non illustra ma racconta, partendo dalle sue ricerche, dai tanti incontri con i sopravvissuti, dai numerosi studi e che sa mettere sempre un po' di sé in tutto quello che dice per la sua grande sensibilità.

Un ricordo affettuoso va ad Olga Lucchi, una mia preziosa amica, con cui ho organizzato tante *Giornate della Memoria* e che ha insistito, perché facessi questo viaggio, regalando a me e ai miei alunni un'esperienza unica, che lascia tracce indelebili.

Annarita Falsacappa

Mauthausen, 11 Maggio 2010

Toccare con mano
mucchi di ossa
sguardi uguali
sull'assoluto
nell'assurdità
che ringhia e sbrana
dilania e ammutolisce
annienta e numera
in un ossario
di ceneri
che calpesti
nel vento che respiri
sapore di morte
che non ti abbandona
nel verde dei boschi
che nasconde e avvolge
strappi dell'anima.

L'uomo ha fallito
scoperto
nella sua cavernicola disumanità
brancola tra i cadaveri
della criminalità
che gli appartiene.

Non ci sono giustificazioni
è stato
non nascondiamoci
dietro le responsabilità
dei criminali.

Annarita Falsacappa



*Ingresso della delegazione italiana al lager di Mauthausen
nel 65° anniversario dalla liberazione – 11 Maggio 2010*



Cerimonia di commemorazione al lager di Mauthausen – 11 Maggio 2010



Cerimonia di commemorazione al lager di Ebensee – 11 Maggio 2010



Castello di Hartheim, dove i tedeschi hanno ucciso trentamila tedeschi



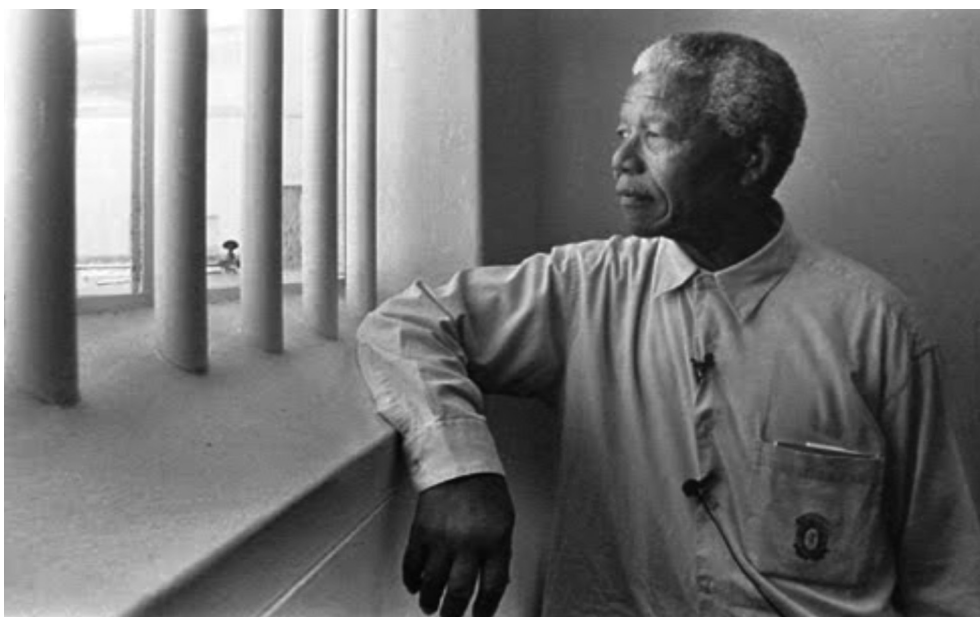
Campo di sterminio di Gusen – 11 Maggio 2010



Incontro con il sopravvissuto Italo Tibaldi ad Ebensee – 11 Maggio 2010

CAPITOLO IV

La giustizia



Justice

*Overcoming poverty is not a gesture of charity.
It is an act of justice.
It is a protection of a fundamental human right,
the right to dignity and a decent life*

Nelson Mandela

[...] Eravamo come loro, quando, emigrati, dormivamo nei sottoscala di New York o nelle baracche di Liegi, siamo ancora come loro in molti paesi stranieri, ma chi vive nell'Italia ricca preferisce non ricordarsene.

Giorgio Bocca

Fredda ingiustizia

Del mondo si dovrà dire
ingiustizia infinita
infamia
da occhi accecanti
che penetrano in fondo
fin nell'anima
che chiedono il senso
del loro tugurio affamato
di spelonche squarciate
di brandelli di vita.

Occhi innocenti
impressi più dentro
coscienza viva
in notti insonni
a chiedere ragione di quell'esistenza inferma
di tanta miseria
di tanta morte.

Eppure di tutti è la terra
ma fino in fondo
si scava nella carne
per l'ultima goccia di sangue
e sentirsi potenti in un campo di sterminio
ricchi
forti
ancora dominatori
di coscienze azzerate
di animi spenti
di lontani e fiochi sussulti di vita.
Eppure siamo uomini.

Annarita Falsacappa
15 Gennaio 2009

Tra i fenomeni particolari che presenta l'Italia del Mezzogiorno nessuno è forse più significativo della sua emigrazione. Da oltre un trentennio, prima in misura limitata, poi in proporzioni sempre più vaste ed in maniera persistente, è incominciata e si è diffusa ed affermata una corrente migratoria, un vero esodo verso i più lontani paesi. A spingere verso l'ignoto avevano concorso, insieme, la scarsa produttività del suolo rincrudita da sistemi arretrati di coltura, dall'ignoranza e dalle ricorrenti crisi agrarie: i sistemi tributari, gravi del peso ed esosi per le forme di percezione; gli intollerabili sistemi amministrativi, ancora più viziati nella pratica di ambienti ancora compenetrati di usi ed abusi feudali. L'emigrazione meridionale, per le proporzioni, per gli elementi di cui si compone, per la funzione che va ad esercitare specialmente in alcuni paesi di destinazione, si presenta in aspetto diverso dall'emigrazione dei paesi più progrediti. Costituita in prevalenza di agricoltori, essa ha tutt'al più la sua analogia nell'emigrazione di paesi aventi regioni arretrate, come ne ha l'Austria e l'Ungheria o addirittura poco progrediti come la Russia ed i paesi balcanici. Il denaro faticosamente risparmiato dagli emigranti, certo una risorsa, ma in compenso quanti altri lati sfavorevoli!

E. CICCOTTI, *L'emigrazione*, in LA VOCE, n. 11, 1911

I contadini vanno in America, e rimangono quello che sono: molti vi si fermano, e i loro figli diventano americani: ma gli altri, quelli che ritornano, dopo vent'anni, sono identici a quando erano partiti. In tre mesi le poche parole d'inglese sono dimenticate, le poche superficiali abitudini abbandonate, il contadino è quello di prima, come una pietra su cui sia passata per molto tempo l'acqua di un fiume in piena, e che il primo sole in pochi minuti riasciuga. In America, essi vivono a parte, fra di loro: non partecipano alla vita americana, continuano per anni a mangiare pan solo, come a Gagliano, e risparmiano i pochi dollari: sono vicini al paradiso, ma non pensano neppure ad entrarci. Poi, tornano un giorno in Italia, col proposito di restarci poco, di riposarsi e salutare i compari e i parenti: ma ecco, qualcuno offre loro una piccola terra da comperare, e trovano una ragazza che conoscevano bambina e la sposano, e così passano i sei mesi dopo i quali scade il loro permesso di ritorno laggiù, e devono rimanere in patria. La terra comperata è carissima, hanno dovuto pagarla con tutti i risparmi di tanti anni di lavoro americano, e non è che argilla e sassi, e bisogna pagare le tasse, e il raccolto non vale le spese, e nascono i figli, e la moglie è malata, e in

pochissimo tempo è tornata la miseria, la stessa eterna miseria di quando, tanti anni prima, erano partiti.

CARLO LEVI, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino 1945

[...] Una sera, mentre filava, udì fermarsi all'imboccatura della viottola un carro da buoi, e si vide comparir dinnanzi Janu pallido e contraffatto.

- *Che hai?* – gli disse.
- *Sono stato ammalato. Le febbri mi ripresero laggiù, in quella maledetta Piana; ho perso più di una settimana di lavoro, ed ho mangiato quei pochi soldi che avevo fatto.*

Ella rientrò in fretta, scucì il pagliericcio, e volle dargli quel piccolo gruzzolo che aveva legato in fondo ad una calza.

- *No, – diss'egli. – Domani andrò a Mascalucia per la rimondatura degli ulivi, e non avrò bisogno di nulla. Dopo la rimondatura ci sposeremo.*

Egli aveva l'aria triste facendole questa promessa, e stava appoggiato allo stipite, col fazzoletto avvolto attorno al capo, e guardandola con certi occhi luccicanti.

- *Ma tu hai la febbre!* – gli disse Nedda.
- *Sì, ma spero che mi lascerà ora che son qui; ad ogni modo non mi coglie che ogni tre giorni.*

Ella lo guardava senza parlare, e sentiva stringersi il cuore vedendolo così pallido e dimagrato.

- *E potrai reggerti sui rami alti?* – Gli domandò.
- *Dio ci penserà!* – rispose Janu. – *Addio, non posso far aspettare il carrettiere che mi ha dato un posto sul suo carro dalla Piana sin qui. A rivederci presto!* – e non si muoveva. Quando finalmente se ne andò, ella lo accompagnò sino alla strada maestra, e lo vide allontanarsi senza una lagrima, sebbene le sembrasse che stesse a vederlo partire per sempre; il cuore ebbe un'altra strizzatina, come una spugna non spremuta abbastanza, nulla più, ed egli la salutò per nome alla svolta della via.

GIOVANNI VERGA, *Novelle – Nedda*, edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 1989, pp. 23-24

Noi che facciamo?

Ci hanno gridato la croce addosso i padroni
per tutto che accade e anche per le frane
che vanno scivolando sulle argille.
Noi che facciamo? All'alba stiamo zitti
nelle piazze per essere comprati,
la sera è il ritorno nelle file
scortati dagli uomini a cavallo,
e sono i nostri compagni la notte
coricati all'addiaccio con le pecore.

Rocco Scotellaro

Nanneddu

Nanneddu meu
su mund'est gai
a sicut erat
non torrat mai
semus in tempos
de tirannias
infamidades
e carestias
como sos populos
cascant che cane
gridende forte
"Cherimus pane"

PEPPINO MEREU, *A zio Nanni Sulis, Tonara (Nuoro), fine Ottocento*, in GIOVANNI MARIA BELLU, *I fantasmi di Portopalo*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.a., Milano, 2004

Un mondo così

Gli sguardi nascosti
di chi non ha diritti
le schiave del sesso
di un mondo malato
i bambini gonfi
dai ventri vuoti
i silenzi disperati
degli incolpevoli
di chi non sa urlare
di chi non può
di chi non ha voce
non ha più voce
di chi mai ha avuto voce

Impantanati nei compromessi
vuota l'anima
e la mente
chiuso l'uscio
ad ogni preghiera
nascosti dagli alibi

delle mille paure
gozzovigliamo sordi
guardando altrove
come se nulla fosse

Ma è:
povertà
miseria
paura
sofferenza
fame
rifiuto

Incapaci
di carità
e accoglienza,
del silenzioso piacere
di stringere una mano
e sentire il cuore
gonfio di gioia

Annarita Falsacappa

[...] Vengo dal Senegal. Ho fatto il venditore e vi racconterò che cosa mi è successo. È un mestiere difficile, per gente che ha costanza e una gran forza d'animo, perché bisogna usare le gambe e insistere anche se tutte le porte ti vengono sbattute in faccia. [...] Come ci si sente da clandestini? Male. Oltretutto si entra in concorrenza con chi sta male quanto noi. Un immigrato deve subire, tacere e subire, perché non ha diritti. Deve reprimere dentro di sé ogni reazione, svuotarsi di ogni personalità. Subire con la consapevolezza che questa è l'unica possibilità. [...] Vendere mi dava paura e angoscia, perché ero dovuto scappare una infinità di volte davanti ai vigili, perché mi avevano sequestrato la merce, perché ero finito in prigione, perché tanti mi guardavano male quando non mi insultavano se esponevo i miei elefantini e le mie collane davanti al loro negozio. [...] Millenovecentosettantanove, novembre. Un giorno ho preso il treno. Avevo ventidue anni, in tasca trentamila franchi C.F.A. della Comunità franco-africana, che fanno cento ventimila lire.

[...] Il mio paese, diviso in caste, è povero. Sempre più povero, perché dopo dieci anni di siccità la coltivazione delle arachidi è andata in crisi. [...] La maggioranza non sa né leggere né scrivere. Circolano molti giornali, ma finiscono sempre nelle mani degli stessi che controllano tutto. [...] I cugini che tornano chi dalla Costa d'Avorio, chi dalla Francia, chi persino dall'America, sono ben vestiti, descrivono città meravigliose, e insistono: vieni via con noi. Li invidio. Immagino le loro case, le strade, i negozi, le feste, il lavoro. Sogno di sedermi al tavolo di un bar con una bibita fresca e di vedermi sfilare davanti belle signore e belle macchine. Sogno le luci, i cinema, tanti amici con cui chiacchierare, ballare. [...] Li avete visti un'infinità di volte quei ragazzi neri, con le gambe magre e i piedi lunghi che affondano nella sabbia, carichi di collanine e di elefanti. Ero uno di loro, tra i primi, quando per voi eravamo ancora una curiosità. [...] Ora mi è chiaro che i ragazzi vivono in tensione ventiquattrore su ventiquattro, perché tutti sono già stati arrestati almeno una volta, la merce è stata sequestrata, tutti si sono ritrovati con il foglio di via in mano. [...] Lo zio diventa sempre più minaccioso con la storia della galera. Ci dobbiamo umiliare sempre di più. Quando non basta, la minaccia si concretizza. Tutti in galera. Per un'ora, per un giorno, per una settimana. L'umore dello zio è variabile. L'accusa è sempre la stessa: clandestini a bordo. Le nostre reazioni sono diverse: all'inizio si piange, alla fine, con un po' di esercizio, si ride. Pensiamo sempre al paese lontano e soprattutto alla mamma: *Che cosa ci facciamo noi qua? Che cosa abbiamo fatto di male? Abbiamo solo cercato di vendere per vivere. In Senegal non siamo mai stati arrestati.*

[...] *Ma da dove venite?* Quante volte mi son sentito rivolgere questa domanda.

Mi sento un oggetto raro e vorrei sparire. [...] Tra le umiliazioni, le offese, i furti, c'è sempre qualcuno che prende le nostre parti. Il guaio è che noi non possiamo mai difenderci, perché siamo clandestini e la legge è contro di noi. Tutti lo sanno.

[...] È il ventisei giugno 1986. Sono per la seconda volta in Italia. So quello che mi aspetta, fatica e paura, fatica e paura, ma almeno la mia famiglia non dovrà pensare a me, almeno la mia famiglia avrà un peso in meno. Punto su Riccione, dove ho molti amici. Tornerò sulle spiagge della Riviera a offrire ai turisti elefanti, aquile, collanine, bracciali, fruste, cinture.

PAP KHOUMA, *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di Oreste Pivetta, Garzanti editore, Milano 1990, pag. 11; pag. 14; pag. 15; pag. 16; pag. 19; pag. 33; pag. 39; pag. 63; pag. 64; pag. 65; pag. 113

Pa ublie

Non dimenticare quello che hai lasciato:

la tua terra antica
il deserto e il vento
la magia dei padri
la tua terra e il pianto.

Non dimenticare
quello che hai portato:
sogni nella borsa
voglia di capire
spalle per i pesi
cuore per sentire.

Non dimenticare
quello che hai trovato:
una stanza muta
la fatica e il campo
uno specchio stanco
di sguardi umiliati.

Non dimenticare.

Dolce gente

Che pazienza ha il tuo cuore
quando mi ascolti parlare
arrogante
sicuro
le tasche piene di denaro.
Che sorriso ha il tuo sguardo
quando ti insegno a vivere
senza sapere il nome del tuo dio,
la bellezza negli occhi di tuo figlio,
il segreto della tua dolce
gente.

Vivere in un baule

Vivere da immigrato
senza casa né tetto
lavorare in esilio
dormire senza letto
sentire in solitudine
amore senza oggetto
progettare la vita
senza avere un futuro

vivere in un baule
come una cosa in viaggio
sbattuto dal bisogno
in un porto senz'acqua
ripiegato nel fondo
ascoltare il silenzio,
chiuso nel tuo destino
dalla mia indifferenza.

MASSIMO GHIRELLI, *Immigrati brava gente*, ed. Edisco, Torino 1998, pag. 31;
pag. 59

[...] Per la strada intanfata di fumo e di stalla ruzzavano ragazzi cotti dal sole, alcuni ignudi nati, altri con la sola camicina a brandelli, sudicia; e le galline razzolavano, e grugnivano, soffiando col grifo tra la spazzatura, i porcellini cretacei.

Quel giorno si parlava della nuova comitiva d'emigranti che la mattina dopo doveva partire per l'America.

- *Parte Saro Scoma*, – diceva una. – *Lascia la moglie e tre figliuoli.*
- *Vito Scordia*, – soggiungeva un'altra, – *ne lascia cinque e la moglie gravida.*
- *È vero che Carmine Ronca*, – domandava una terza, – *se lo porta con sé il figliuolo di dodici anni, che già andava alla zolfara? Oh Santa Maria, il ragazzo, almeno, avrebbe potuto lasciarglielo alla moglie. Come farà quella povera cristiana, ora, a darsi aiuto?*
- *Che pianto, che pianto*, – gridava lamentosamente una quarta più là, – *tutta la notte, in casa di Nunzia Ligreci! Il figlio Nico, tornato appena da soldato, vuol partire anche lui!*

Udendo queste notizie la vecchia Maragrazia si turava la bocca con lo scialle per non scoppiare in singhiozzi. La foga del dolore le rompeva però dagli occhi sanguigni, in lagrime senza fine.

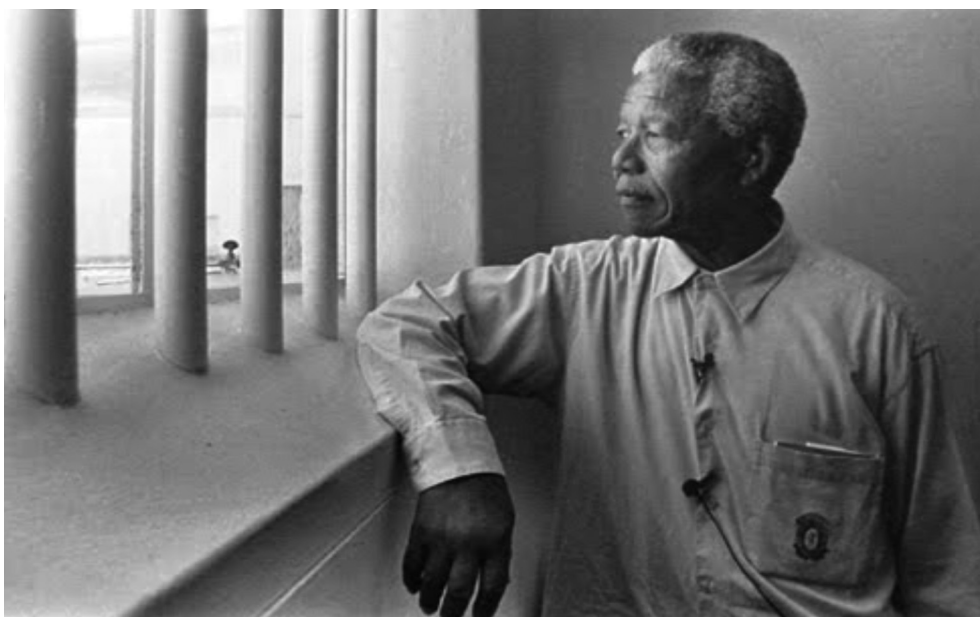
Da quattordici anni erano partiti anche a lei per l'America due figliuoli; le avevano promesso di ritornare dopo quattro o cinque anni; ma avevano fatto fortuna laggiù, specialmente uno, il maggiore, e si erano dimenticati della vecchia mamma.

Ogni qual volta una nuova comitiva d'emigranti partiva da Farnia, ella si recava da Ninfa Rosa, perché le scrivesse una lettera, che qualcuno dei partenti doveva per carità consegnare nelle mani dell'uno o dell'altro di quei figliuoli. Poi seguiva per un lungo tratto dello stradone polveroso la comitiva, che si recava, sovraccarica di sacchi e di fagotti, alla stazione ferroviaria della prossima città, fra le madri, le spose e le sorelle che piangevano e strillavano, disperate; e, camminando, guardava affitto affitto gli occhi di questo o di quel giovane emigrante che simulava una romorosa allegria per soffocare la commozione e stordire i parenti che lo accompagnavano.

LUIGI PIRANDELLO, *Dalle Novelle al Teatro. L'altro figlio*, a cura di Paolo Briganti, edizioni scolastiche B. Mondadori 1990, pag. 187

CAPITOLO V

Il rispetto



Respect

*To be free is not merely to cast off one's chains,
but to live in a way that enhances and respects
the freedom of others*

Nelson Mandela

Lasciatemi divertire

Sconfitta nell'anima
da un mondo
di false credenze
idee stanche
e volti vuoti

Lasciatemi divertire
intessendo favole
di bimbi felici
di donne serene
uomini panciuti
vecchi pensanti
nelle storie di ieri
che non si sbrandellano
sazie di morti
per guerre inutili

Lasciatemi divertire
intessendo favole
di mondi mai stati

Annarita Falsacappa
11 Agosto 2004

Senza più ieri né oggi

Senza più ieri né oggi
lugubri silenzi di morte
ondeggiano strane anime
di gesso nell'aria putrida
di urla sorde
nel gelo della via

Annarita Falsacappa
13 Gennaio 2009

Se questo è un uomo

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa o andando per via,
coricandovi alzandovi:
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

[...] Alla fine, *Wieviel Stück?* domandò il maresciallo; e il caporale salutò di scatto, e rispose che i “pezzi” erano seicentocinquanta, e che tutto era in ordine; [...] arriva finalmente la mia volta: sono ammesso davanti al medico, l’infermiere mi toglie il termometro e mi annuncia: *Nummer 174 517, kein Fieber.*

Per me non occorre una visita a fondo: sono immediatamente dichiarato *Arztvormelder*, che cosa voglia dire non so, non è certo questo il posto di domandare spiegazioni. Mi trovo espulso, recupero le scarpe e ritorno in baracca. [...]

Si immagini ora un uomo, a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenze e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente a chi ha perso tutto, di perdere

se stesso; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato, in base ad un puro giudizio di utilità.

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Edizione CDE s.p.a., Milano 1989, pag. 7; pag. 13; pag. 51; pag. 26

GIOSUÉ: – *Adesso, babbo, me lo dici dove andiamo?*

GUIDO: – *Come dove andiamo? Andiamo a ... Me l'hai chiesto mille volte. Andiamo lì ... In quel posto ... Come si chiama? Andiamo ...*

GIOSUÉ: – *Ma dove andiamo?*

GUIDO: – *Dai, ma che giorno è oggi, scusa? ... Il giorno del tuo compleanno. Mi avevi detto che volevi fare un bel viaggio. Vedi? Ci ho messo mesi per organizzare tutto. Ma scherzi? Sai dove andiamo? Andiamo ... Non te lo posso dire. L'ho promesso alla mamma. Sai com'è fatta lei, poi si arrabbia. E poi, vien da ridere ... Me l'ha organizzato anche il mio babbo, quand'ero piccino. Eh, pazzie. Era una cosa ... morire dal ridere. Non me lo far dire, voglio che lo vedi da te. Guarda! Che è una cosa ... Non me lo fare dire. Una sorpresa. Davvero mi viene da ridere.*

GIOSUÉ: – *Ho sonno, babbo.*

GUIDO: – *Dormi, dormi. Zio, ma dove andiamo, dove ci portano?*

[...] Arrivati alla stazione ...

GUIDO: – *Oh, ma che ore sono? Partiamo proprio in orario spaccato. Che organizzazione, eh? Non l'hai mai preso il treno, vero?*

GIOSUÉ: – *No. Com'è, bello?*

GUIDO: – *Ma è bellissimo! Devi vedere, dentro. È tutto legno, senza sedie.*

GIOSUÉ: – *Non ci sono le sedie?*

GUIDO: – *Scherzi? Le sedie in treno? Si vede che non l'hai mai preso. Tutti in piedi, tutti attaccati. Ma scherzi? Guarda che fila c'è! Ho preso i biglietti per miracolo. Andiamo zio! Non vorrei che ci dicessero che è troppo tardi. Qui è tutto pieno, tornate a casa. Fermi, siamo prenotati. Lasciate un posto. Guarda che fila. Vai Giosué, eccoci. Siamo prenotati. Fermi! Grazie. E vai. Vai, vai Giosué, abbiamo prenotato, eh!*

Alla stazione intanto arriva la madre di Giosué e la moglie di Guido, Dora, che lui ha sempre chiamato, affettuosamente, Principessa. Per lei non è arrivato l'or-

dine di partire, perché non ebrea come il marito, lo zio del marito e Giosuè, che, seppur di “sangue” misto, è considerato non ariano. È venuta per cercare i suoi cari.

SOLDATO NAZISTA: – *Mi dica signora?*

PRINCIPESSA: – *C'è ... c'è stato un errore.*

SOLDATO NAZISTA: – *Che errore? Chi è lei?*

PRINCIPESSA: – *Mio marito e mio figlio sono su quel treno.*

SOLDATO NAZISTA: – *Come si chiama vostro marito?*

PRINCIPESSA: – *Orefice Guido.*

SOLDATO NAZISTA: – *Orefice Guido. Anche Orefice Giosuè e Orefice Eliseo sono sul treno. Non c'è errore.*

PRINCIPESSA: – *Voglio salire su quel treno anch'io.*

CAPOSTAZIONE: – *È tutto pronto!*

SOLDATO NAZISTA: – *Allora fai partire.*

CAPOSTAZIONE: – *Vai, vai, parti pure.*

SOLDATO NAZISTA: – *Torni a casa signora. Vada.*

PRINCIPESSA: – *Voglio salire su quel treno. Mi faccia salire su quel treno!*

SOLDATO NAZISTA: – *Alt!*

GIOSUÉ: – *C'è la mamma!*

GUIDO: – *Dora.*

GIOSUÉ: – *Hanno fermato il treno per far salire la mamma.*

Il treno parte ... arriva al campo di concentramento.

GUIDO: – *Zio, zio. Dora, Dora!*

ZIO: – *È stanco!*

GUIDO: – *Ciao, Giosuè. Hai visto che posto, sei contento? Sei un po' stanco?*

GIOSUÉ: – *Sì, non mi è piaciuto il treno.*

GUIDO: – *Nemmeno a me è piaciuto. Allora al ritorno si piglia l'autobus. Noi al ritorno prendiamo l'autobus. Con le sedie! Gliel'ho detto.*

GIOSUÉ: – *Mmh, è meglio.*

GUIDO: – *Anche secondo me. Hai visto? Tutto organizzato. Hai visto che fila di gente? C'è gente fuori che fa la fila per entrare. Gente che si imbuca. Vogliono entrare tutti qua.*

GIOSUÉ: – *Me lo dici, babbo, che gioco è?*

GUIDO: – *Bravo! Che gioco è? ... Proprio il gioco della cosa ... il gioco della ... Noi siamo tutti concorrenti capito? ... Tutto organizzato. Ci sono gli uomini di qua,*

le donne di là, e poi ci sono i soldati, ci danno tutti gli orari. ... È difficile, non è facile facile. E poi se uno sbaglia, lo rimandano a casa, subito! Quindi bisogna stare attenti. Però se si vince, si prende il primo premio.

GIOSUÉ: – *Me lo dici che premio è?*

GUIDO: – ... *Il primo premio, te l'ho detto ...*

ZIO: – *È un carro armato.*

GUIDO: – *Ma io ce l'ho già un carro armato!*

GUIDO: – *No, è un carro armato vero, nuovo, nuovo.*

GIOSUÉ: – *Vero? No!*

GUIDO: – *Vero. Sì non te lo volevo dire.*

GIOSUÉ: – *Dove va lo zio?*

GUIDO: – *Eh ... altra squadra. Tutto organizzato.*

GIOSUÉ: – *Ciao zio!*

ZIO: – *Ciao.*

GIOSUÉ: – *Un carro armato!?*

GUIDO: – *Che t'avevo detto, Giosuè? Una cosa eccezionale, eh? Che posto! Andiamo, se no ci fregano il posto. Siamo prenotati. Due singole. Vieni, vieni. Permessò, permesso. Eccolo qua, dov'è? Eccolo qua, lo vedi? Dormiamo qua, ci stringiamo, eh Giosuè.*

GIOSUÉ: – *Babbo, qui è bruttissimo, puzza, voglio andare dalla mamma.*

GUIDO: – *Dai, ci andremo.*

GIOSUÉ: – *Ho fame.*

GUIDO: – *Mangeremo, oh!*

GIOSUÉ: – *E poi sono cattivi cattivi, urlano.*

GUIDO: – *Urlano, perchè il premio è grosso. Un carro armato fa gola a tutti. Devono essere duri.*

GIOSUÉ: – *Ma posso vedere la mamma?*

GUIDO: – *Quando finisce il gioco.*

GIOSUÉ: – *E quando finisce?*

GUIDO: – *Bisogna fare mille punti. Chi fa mille punti, vince un carro armato vero.*

GIOSUÉ: – *Non ci credo. Ce la danno la merenda?*

GUIDO: – *La merenda? Basta chiedere, sono tutti amici qua, sai? Ecco, guarda chi c'è, c'è coso ... Bartolomeo.*

GUIDO: – *Bartolomeo, ti vorrei chiedere una cosa. È già passato quello che dà il pane con la marmellata?*

Bartolomeo fa cenno di sì.

GUIDO: – *Porca miseria! Si è fatto tardi per un secondo. Hai visto? Ripassa comunque, no, per il secondo turno, ce la dà. Ripassa.*

SOLDATO TEDESCO: – *Achtung! Achtung!*

Entrano in camerata alcuni soldati nazisti per dare ordini e spiegare alcune regole del campo.

SOLDATO TEDESCO: – *Achtung, Ruhe! Gibt es hier einen Italiener der deutsch spricht?*
(Attenzione, silenzio! C'è qui un italiano che parla tedesco?)

GUIDO: – *Che ha detto?*

BARTOLOMEO: – *Cerca uno che parli tedesco. Spiega tutte le regole del campo.*

Guido si fa avanti.

BARTOLOMEO: – *Che, sai il tedesco?*

GUIDO: – *No.*

Guido inizia a tradurre a modo suo quello che dice il tedesco.

SOLDATO TEDESCO: – *Alles herhören ich sage das nur einmal!* (Ascoltatemi tutti, lo ripeterò una sola volta!)

GUIDO: – *Comincia il gioco. Chi c'è c'è, chi non c'è non c'è.*

SOLDATO TEDESCO: – *Ihr seid nur aus einem einzigen Grund in dieses Lager transportiert worden!* (Siete stati portati in questo campo di concentramento per un solo motivo!)

GUIDO: – *Si vince a mille punti, il primo classificato vincerà un carro armato vero!*

SOLDATO TEDESCO: – *Um zu arbeiten!* (Per lavorare!)

GUIDO: – *Beato lui!*

SOLDATO TEDESCO: – *Jede versuchte Sabotage wird mit sofortigem Tode bestraft. Die Hinrichtungen finden auf dem Hof mit Schüsse in den Rücken statt* (Ogni tentativo di sabotaggio verrà subito punito con la morte. Le esecuzioni si svolgeranno in cortile con colpi alla schiena!)

GUIDO: – *Ogni giorno vi daremo la classifica generale da quell'altoparlante. All'ultimo classificato, verrà attaccato un cartello con su scritto asino, qui, sulla schiena.*

SOLDATO TEDESCO: – *Ihr habt die Ehre für unser grosses deutsches Vaterland arbeiten zu dürfen und am Bau des grossen deutschen Reiches teilzunehmen* (Avete l'onore di lavorare per la nostra grande patria tedesca e di prendere parte nella costruzione del grande impero tedesco!)

GUIDO: – *Noi facciamo la parte di quelli cattivi cattivi, che urlano, chi ha paura perde punti!*

SOLDATO TEDESCO: – *Drei Grundregeln solltet ihr nie vergessen: erstens, versuche nicht zu fliehen; zweitens, folge jedem Befehl ohne Fragen; drittens, jeder Versuch eines Aufstandes wird mit dem Tod durch erhängen bestraft. Ist das klar?* (Non dovete mai dimenticare tre regole di base: in primo luogo, non cercare di fuggire, e in secondo luogo, segui tutti i comandi senza domande, e in terzo luogo, ogni tentativo di ribellione sarà punito con l'impiccagione. Chiaro?)

GUIDO: – *In tre casi si perdono tutti i punti.*

Li perdono:

uno: quelli che si mettono a piangere;

due: quelli che vogliono vedere la mamma;

tre: quelli che hanno fame e vogliono la merendina. Scordatevela!

SOLDATO TEDESCO: – *Ihr solltet glücklich sein hier arbeiten zu dürfen, es wir niemandem etwas geschehen wenn ihr die Vorschriften befolgt!* (Dovreste essere felici di lavorare, di poter lavorare qui, e non succederà niente a nessuno se seguirete le regole!)

GUIDO: – *È molto facile perdere punti per la fame. Io stesso ieri ho perso 40 punti, perchè volevo a tutti i costi un panino con la marmellata.*

SOLDATO TEDESCO: – *Gehorsamkeit ist alles!* (L'obbedienza è tutto!)

GUIDO: – *Di albicocche.*

SOLDATO TEDESCO: – *Noch etwas.* (Ancora una cosa)

GUIDO: – *Lui di fragole.*

SOLDATO TEDESCO: – *Bei diesem Pfiff alles raus auf den Hof, aber schnell!* (A questo fischio, tutti fuori sul cortile, ma veloce!)

GUIDO: – *Non chiedete i lecca-lecca, perchè non ve li danno. Ce li mangiamo tutti noi.*

SOLDATO TEDESCO: – *Antreten in Zweierreihe!* (Presentarsi in fila a due!)

GUIDO: – *Ieri ne ho mangiati 20.*

SOLDATO TEDESCO: – *Schweigt!* (Zitto!)

GUIDO: – *Un mal di pancia!*

SOLDATO TEDESCO: – *Jeden morgen ...* (Ogni mattina ...)

GUIDO: – *Però erano buoni!*

SOLDATO TEDESCO: – *... ist Appell!* (... c'è l'appello!)

GUIDO: – *Lascia fare!*

SOLDATO TEDESCO: – *So das wollte ich euch noch sagen: dort hinten werdet ihr arbeiten, ihr werdet die Dimension des Lagers leicht begreifen!* (Volevo ancora dirvi: là dietro si lavora, capirete facilmente le “dimensioni” del campo!)

GUIDO: – *Scusate se vado di fretta, ma oggi gioco a nascondino, ora vado, se no mi fanno tana.*

I soldati escono.

EBREO RIVOLTO A GUIDO: – *Scusa ma ...*

GUIDO: – *No, non mi chiedete niente. Chiedete a Bartolomeo, lui sa tutto. Vi dice tutto lui, poi lo dice anche a me quello che ha detto.*

GIOSUÉ: – *Mille punti?*

GUIDO: – *Te l'avevo detto, ci si diverte!*

Tratto dal film *La vita è bella*, di Roberto Benigni, anno 1997

[...] Il freddo era ormai penetrato sotto le camicie e non c'era più verso di cacciarlo via. Non serviva a nulla essere infagottati. Suckov sentiva un gran male alla schiena. Potersi sdraiare in una branda all'ospedale e dormire! Non aveva voglia di nient'altro. Solo che la coperta fosse pesante.

I deportati sostavano davanti al cancello, si abbottonavano, si legavano i panni, e le guardie gridavano da fuori: – *Avanti! Avanti!*

E l'amministratore dava spintoni:

– *Avanti! Avanti!*

Il cancello. La "zona di nessuno". Un altro cancello. E i parapetti ai lati vicino alla cabina di controllo.

– *Alt!* – gridò il controllore. – *Branco di pecore! Mettetevi per cinque!*

Ormai albeggiava. Si stava spegnendo il falò che le guardie di scorta accendevano al mattino per scaldarsi e per vederci meglio.

Il controllore contava a voce alta e aspra:

– *UNO! DUE! TRE!*

E le file di cinque si staccavano e avanzavano isolati sì che da qualunque parte le si guardasse, si vedevano cinque teste, cinque schiene, dieci gambe.

[...] Il capo della scorta recitò la noiosa "preghiera" quotidiana dei deportati:

– *Attenzione! Durante la marcia stare rigorosamente in colonna! Non attardarsi, non spingersi, non passare da una fila all'altra, non parlare, non guardare attorno, tenere le mani sempre dietro la schiena! Un passo, a destra o a sinistra, è considerato tentativo di fuga: la scorta apre il fuoco senza preavviso! Capocolonna, avanti-marsch!*

[...] Non nevicava da una settimana, la strada era ben pressata. Oltrepassarono il campo e il vento prese a colpire il viso di sbieco. Le mani dietro, le teste chine, la colonna procedeva come a un funerale. Non vedevi che i piedi dei due o tre davanti e il pezzetto di terra battuta su cui posare il tuo piede.

ALEKSANDR ISAEVIČ SOLŽENICYN, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Giulio Einaudi, Torino, 1979, pp. 34-35; 36-37

Numero di prigionieri dai documenti dell'NKVD e dell'MGB							
1930	179.000	1936	1.296.494	1942	1.777.043	1948	2.199.535
1931	212.000	1937	1.196.369	1943	1.484.182	1949	2.356.685
1932	268.700	1938	1.881.570	1944	1.179.819	1950	2.561.351
1933	334.300	1939	1.672.438	1945	1.460.677	1951	2.525.146
1934	510.307	1940	1.659.992	1946	1.703.095	1952	2.504.514
1935	965.742	1941	1.929.729	1947	1.721.543	1953	2.468.524

La tabella, ricavata dai documenti dell'NKVD, è pubblicata in *Gulag* di Anne Applebaum, pag. 602, riprende analoghi dati pubblicati in V. N. Zemskov, 1991, "Zaklyuchennyye, spetsposelentsy, ssyl'noposelentsy, ssyl'nyje i vyslannyje (statistiko-geograficheskij aspekt)", Istorija SSSR, no. 5, pp. 151-165, in cui è specificato che sono i detenuti sia dei "ispravitel'no-trudovyje lagerya" sia dei "ispravitel'no-trudovyje kolonii" e viene indicata la quota dei detenuti per crimini controrivoluzionari variabile fra il 12% e il 60% a seconda dell'anno.

I flussi di entrata e di uscita dai campi erano molto consistenti; il numero complessivo di detenuti fra il 1929 e il 1953 è di circa 18 milioni. Nell'ambito più ampio dei "lavori forzati", si devono aggiungere circa 4 milioni di prigionieri di guerra, 700.000 detenuti nei campi di smistamento ed almeno 6 milioni di "confinati speciali", cioè *Kulaki* e altri contadini deportati durante la collettivizzazione, per un totale di 28.700.000. Il numero di morti è ancora oggetto di indagine: una cifra provvisoria è 2.749.163. Tale cifra non tiene conto delle esecuzioni comunque legate al sistema giudiziario (le sole esecuzioni per motivi politici sono 786.098), dei circa 600.000 *Kulaki* morti durante la collettivizzazione, né dei decessi successivi al periodo di detenzione ascrivibili alle dure condizioni di vita.

Io non scrivo mai commenti né pareri né opinioni. Ho sempre creduto e continuo a credere che non stia a noi dare giudizi. Sono una giornalista non un giudice e nemmeno un magistrato. Ogni settimana, quando esce un articolo, vengo convocata in procura tra i ladri e i delinquenti; chi sta lì per rapina, per stupro.

Io per giornalismo – *Perché ha scritto cose false e chi le ha dato queste informazioni* – Segue interrogatorio.

Due ore, tre, quattro. A volte sono stata trattenuta, a volte arrestata.

Sono stanca di spiegare ai miei figli perché passo la notte in galera, stanca di pensare che l'informazione libera qui non esiste.

Il novanta per cento dei giornalisti qui in Russia ha una tessera politica.

Donna non rieducabile, monologo di Ottavia Piccolo in ricordo di Anna Politkovskaja, assassinata il 7 Ottobre 2006

In genere cercavo di ritrovarmi coinvolto in situazioni che fossero tipiche di un palestinese medio dei territori controllati dall'esercito israeliano. Tra queste, un posto di aiuto in un ristorante e un altro come meccanico di garage, alloggiando con altri lavoratori arabi, e avendo anche una relazione con un'ebrea israeliana. A volte mi succedeva di rimanere implicato però, in situazioni non altrettanto tipiche, come quando andai a lavorare volontario in un *kibbutz*: un episodio che, per quanto poco rappresentativo, mi diede l'opportunità di osservare da vicino un settore molto particolare della società ebraica.

[...] Questa volta non intendevo accettare compromessi. *Ho diritto ad assistere alla manifestazione*, insistei. *E va bene* concedette l'ufficiale *ma senza la kefiyyah rossa*. *Se ti vedo in giro con la kefiyyah ti arresto su due piedi*. Non c'era nessuna base legale, naturalmente, neppure per quest'ultima richiesta. Il suo compito, in quanto poliziotto, era quello di proteggermi anche se avessi scelto di sfoggiare una dozzina di *kefiyyah* invece di una, ma non mi restava più la forza per ulteriori discussioni.

[...] L'Intifada, a mio parere, è da interpretarsi come il grido di angoscia di una minoranza che cerca di attirare l'attenzione sulle discriminazioni praticate nei suoi confronti, oltretutto come una richiesta di liberazione nazionale.

[...] La mia conclusione più convinta è che proseguire con la presenza militare israeliana in Cisgiordania e nella striscia di Gaza rischia di trasformare Israele in un paese che per alcune persone, tra cui voglio contarmi anch'io, diventerà invivibile. Nelle parole più semplici possibili, sono stanco di dover testimoniare ogni giorno i disastrosi risultati dell'occupazione, così come sono spaventato dalla possibilità che molta gente, da tutte e due le parti, possa andare incontro a spargimenti di sangue e a sofferenze di ogni tipo. Come ebreo israeliano, credo che sia un prezzo troppo alto da pagare per le ambizioni messianiche e imperialiste di una nostra minoranza, piccola ma molto militante, pur sostenendo tutte le legittime aspirazioni a uno Stato di Israele libero e sicuro.

YORAM BINUR, *Io, il mio nemico*, Officine Grafiche F.lli Stianti di San Casciano Firenze, pag. 12; pag. 137; pag. 234; pag. 251

Imparare l'accoglienza

Ammassati scarni
bei volti
dai grandi occhi tristi
non profughi
li dicono clandestini
e tanto basta
per essere perseguitati schedati condannati rispediti.

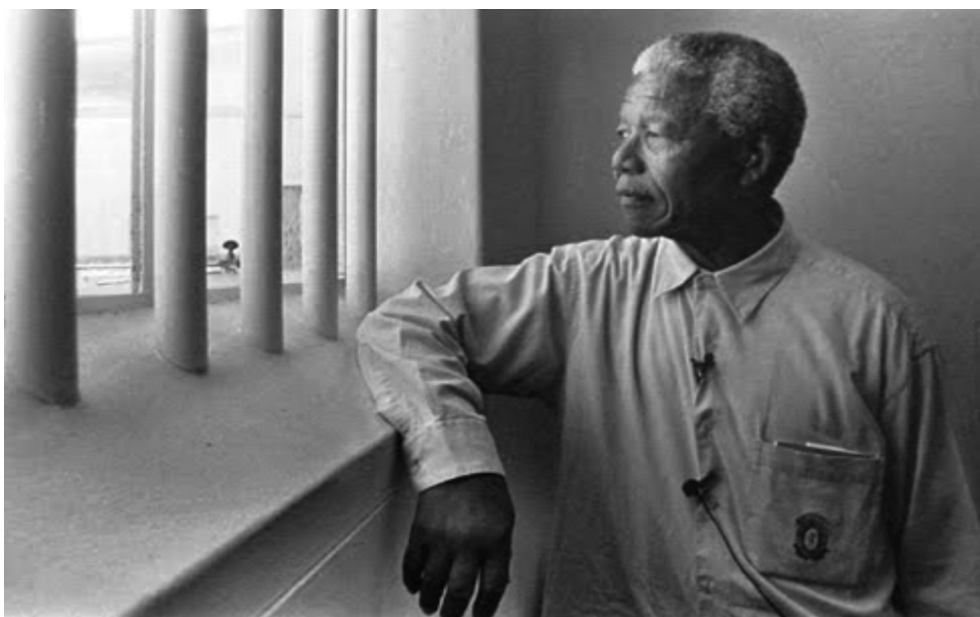
Non basta la guerra nel loro paese
l'aver speso tutto per lambire l'Italia
non bastano la fame e la miseria
non basta il sogno
dei paesi al di là del mare
così perfetti e così freddi
gelosi del loro, allarmati a dividerlo
con gente venuta dal mare.

Basterebbe pensare a quanta gente ha solcato il nostro mare
per arrivare e partire
per fondare città e scappare dalla fame
per imparare l'accoglienza.

Annarita Falsacappa
4 Aprile 2011

CAPITOLO VI

La stima di sé



Self-esteem

*If you are in harmony with yourself,
you may meet a lion without fear
because he respects anyone with self-confidence*

Nelson Mandela

[...] Mezzi ignobili per scopi nobili, il dispotismo in nome della libertà, l'ingiustizia in nome della giustizia, le guerre in nome della pace, la barbarie in nome della rivoluzione. Le libertà hanno nemici insospettabili e tenaci. Mentre perorano buoni principi, ideali e valori, scavano la fossa ad ogni diritto, servendosi dei mezzi più subdoli. Perfino della scienza e del progresso. Il genio degli uomini ha costruito macchine sofisticate al fine di migliorare la qualità della nostra vita, ma i nemici della libertà le hanno trasformate in strumenti capaci di appropriarsi della nostra mente, dei nostri sogni, della nostra anima per costringerci a temere il progresso. Come hanno fatto con la religione, la cultura, la patria, la democrazia. L'intelligenza e lo spirito di tolleranza, il buon senso e la conoscenza sono, però, armi invincibili. Per questa ragione i nemici della libertà hanno vinto molte battaglie, ma hanno perso la guerra.

SALVATORE PERLAGRECO, *Le ragioni della tolleranza. Diritti umani, storie disumane*. Società editrice, Torino 1995, pp. 129-130

[...] Appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima. La facoltà di negare il nostro consenso. Dobbiamo quindi, certamente, lavarci la faccia senza sapone, nell'acqua sporca, e asciugarci nella giacca. Dobbiamo dare il nero alle scarpe, non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità e per proprietà. Dobbiamo camminare diritti, senza strascicare gli zoccoli, non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non cominciare a morire.

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, edizione CDE s.p.a., Milano 1989, pag. 44

Nascere in Istria

Che cos'è, dov'è l'Istria? Fino a poco tempo fa bastava uscire dai confini di Trieste perché nessuno lo sapesse o quasi. Al più, l'Istria, piuttosto che a una dimensione fisica, geografica e storica, a una terra, come tutte le terre del mondo,

fatta di case e di cose, di uomini e donne, di contadini e marinai, di campanili (a punta) e cimiteri, di Storia e storie, di poesie e leggende, di miti e riti, di tradizioni e magari anche superstizioni, di odori e sapori, era stata ridotta alla miseria di un'unica dimensione: quella politica.

Era un po' come se tutti si fossero sdraiati sul lettino di uno psicanalista: *Se dico Istria, lei a che cosa pensa?* e il paziente, se era di sinistra, era subito pronto a rispondere *fascismo fascisti*, se invece era di destra *persecuzioni e stragi comuniste, foibe, esodo forzato di italiani innocenti*. Nient'altro: a quel triangolo di terra con i pini che, incuranti della Storia, si chinano oggi come si chinavano ieri ad accarezzare un Adriatico che in nessun altro posto è così verde e trasparente nella cornice delle sue rocce lisce e bianchissime, per cinquant'anni non si è voluta riconoscere nessun'altra possibile identità. Non si è meritato neanche un po' di curiosità: dimmi, com'era, com'è?

Persa, cancellata la memoria dei nomi, dei luoghi, dei monumenti romani, bizantini, veneti, le tracce eleganti della dominazione austroungarica. Persa la sua musica, l'ingenuità delle sue fisarmoniche, la sua cucina saporosa e un po' pesante, le sue feste popolari e religiose. Perso anche quel diritto che viene da Dio o dalle fate, e che nessuna vicenda politica dovrebbe poter cancellare, ed è il diritto alla bellezza: perché l'Istria non è solo una tragedia umana e politica come molti ormai sanno, l'Istria, come invece sanno ancora in pochi, è soprattutto bella. [...] E solo dopo, molto tempo dopo, ho realizzato che a sei ore di macchina da Roma ero andata a cercare inconsapevolmente la stessa terra rossa dell'Istria, lo stesso terreno carsico con le voragini che in Istria sono spaventose e si chiamano foibe, e in Puglia sono mete di allegre passeggiate naturalistiche, e vengono chiamate gravine. Solo gli ulivi sono diversi: immensi e maestosi in Puglia, piccoli e poveri in Istria, battuti come sono sempre dalla durezza e la violenza della bora che di quando in quando ne brucia intere piantagioni. Ed è diversa anche la gente: i pugliesi, per fortuna loro, sono meno ingenui e innocenti degli istriani. Ma il trullo ... L'ho scelto a partire da una fotografia senza la minima consapevolezza a livello razionale di aver di nuovo obbedito a una specie di comando: quello della mia memoria neonatale. Ed è successo che dalla cima dello stivale che non è più Italia, dove sono nata e da dove sono stata mandata via bambina insieme a mia madre e a mio padre, cinquant'anni dopo sono scesa giù giù fino al tacco, e sono andata a ricercare lo stesso tipo di costruzione rotonda, in pietra, con il tetto a cono, che esiste anche in Istria, e che ero sicura di aver dimenticato. Solo il nome è diverso: lì viene chiamata *casita*.

ANNA MARIA MORI, *Nata in Istria*, ed. Rizzoli, 2006, pp. 9-10; pag. 13

Ricordo che sbarcammo a Foligno il 3 Maggio del '56, non so se fosse una scelta o un obbligo, ma fu l'approdo definitivo.

Papà e mamma erano reduci dai martoriati territori della Venezia Giulia. Niente memorie familiari con noi, niente foto ingiallite dei nonni, niente lettere, libri, ricordi, né parenti, né amici. Nulla di quello che le famiglie di solito serbano gelosamente era al nostro seguito.

Tutto quello che avevano con sé era nella loro testa.

Il viaggio in treno, poi a seguire un camion con quattro bauli e due materassi, il resto fu acquistato il giorno dopo in città: sedie, comodini, un tavolo e qualcosa'altro. Era tutto.

Ricordo che la prima cena fu pane e burro e che la mamma prima di andare a dormire ci mise a turno seduti su un coso bianco e freddo che io non avevo mai visto. Il futuro era già nei nostri sogni.

Dodici appartamenti alla prima periferia a est della città con le colline quasi a ridosso. Palazzi inquadrati da strade ortogonali, ampi spazi liberi e subito dopo la campagna coi suoi viottoli, campi e orti con le case coloniche. Famiglie di contadini che vivevano di terra e colture erano nostri fornitori di materie prime: latte, uova, la legna per l'inverno. Una bottega di alimentari con la pasta sfusa, un forno, una cartoleria per matite e quaderni: questa era l'offerta commerciale del quartiere.

Lo straordinario evento fu che in qualsiasi ambiente ci siamo inseriti, siamo sempre stati accolti senza nessuna riserva: la scuola, le compagnie di ragazzetti, i giochi, le vacanze, mai nessuno manifestò fastidio o imbarazzo di fronte al nostro strano cognome o al nostro (iniziale) diverso accento.

Le famiglie del palazzo furono subito cordiali e gentili con noi e in breve capii che ci reputavano gente assai brava, educata e per certi versi anche superiore culturalmente e intellettualmente a loro.

A casa si ascoltava Claudio Villa piuttosto che Modugno, la Callas meglio che Mina. Papà leggeva libri, io a scuola ero il primo della classe, mia sorella era bellissima!

Guai a dire parolacce, in casa e fuori. E non solo: *Pulitevi bene le scarpe sul tappeto, lavatevi le mani, non sbattete la porta, abbassa la radio!*; forse è grazie a ciò che nessuno si sognò mai di imputarci la nostra provenienza. Eravamo presi a modello, rispettati, quasi invidiati, e questo mi dette sempre la forza negli anni seguenti per rinsaldare con orgoglio l'insegnamento dei miei.

In montagna ci camminavo praticamente da sempre. Già a otto anni andava-

mo d'estate con tutta la famiglia a raccogliere more su in collina per farci sciropi e marmellate.

Anni lontani, agli albori del benessere.

Tutti erano poveri, ma non ci mancava nulla, non soffrivamo né il freddo né la fame, eravamo vestiti e puliti, per ogni malattia c'era sempre un termometro pronto e il riso in bianco sul fuoco, i cosiddetti ricchi erano talmente lontani ed invisibili che pensavamo non esistessero neppure. Ci muovevamo in una periferia senz'auto: dopo l'asfalto s'entrava sulla salita bianca dei Cappuccini per pomeriggi diversi e in qualche modo anticipatori.

O ma' lui le mangia! si lamentava mia sorella quando mi scopriva a banchettare di nascosto con i frutti più grossi e maturi. Lo si faceva per economia, per bisogno. E io non finirò mai di ringraziare il mio vecchio per avermi mostrato e fatto amare le cose semplici, il rispetto per la natura e per gli esseri indifesi che in essa utilmente si muovono, la conoscenza di un mondo minuto che ci sta sotto i piedi, abituati come siamo a guardare sempre troppo in alto.

La compagnia non mancava. Ogni famiglia aveva in media tre o quattro figli, tutti più o meno intorno alla nostra età.

Dopo pomeriggi interminabili, nelle ore estive dopo cena avevamo libera uscita fino a tardi, ed erano giochi e scorribande ladresche per orti e la campagna circostante. Inventavamo terrificanti giochi, meglio se pericolosi. La ricerca del pericolo era una costante, i nidi di vespe erano la sfida più temibile per stabilire il coraggio e la temerarietà di fronte ai compagni.

Occorreva munirsi di buona pertica ed abbattere il nido in un colpo solo stando a distanza di sicurezza, mentre i poveri animaletti si dannavano in cerchio senza sapere a chi affibbiare la giusta punizione. Oggi voglio sperare che grazie al loro superiore istinto riuscissero a recuperare casa e famiglia. Si saliva sui tralicci dell'alta tensione per vedere chi arrivava più in alto, sugli alberi a caccia di nidi, sulle impalcature dei cantieri per provare il brivido delle avventure che leggevamo sull'*Intrepido*. Eravamo in grado di costruire fionde e fucili ad elastico che tiravano di tutto: bulloni, sassi, rondelle. Sapevamo distinguere le bacche che si mangiano, l'insetto che punge da quello innocuo, riparare il pallone bucato, accendere un fuoco, rubare la frutta sugli alberi e scappare come lepri davanti ai contadini inferociti, sempre pieni di graffi e ammaccature.

Solo una volta l'anno mi era concesso di stare fuori di casa dal mattino al tramonto: il giorno dell'Ascensione.

La luna e i viaggi spaziali ancora non erano arrivati.

Le montagne attorno per me erano come la luna, e mi bastava un misero giorno l'anno per conquistare il mio Mare della Tranquillità. Con un tascapane

a bandoliera, pane e formaggio in abbondanza e una bottiglia d'acqua riuscivo a confondermi lentamente tra i miei adorati boschi. Lotte epiche con l'intrigo della vegetazione senza la minima cognizione dei sentieri, col caldo e la sete, col sottile desiderio di perdermi che serviva da carburante per andare avanti. Affondavo nel profumo dei ciclamini e delle ginestre e mi si stringeva il cuore al pensiero di dover aspettare un altro anno per potervi tornare.

Allora l'Ascensione era una festa molto sentita dalla gente.

Fin dal mattino frotte di persone, famiglie, gruppi di giovani, muniti di merenda e fiaschi di vino, lasciavano a piedi la città spargendosi per le colline circostanti. Le mete erano monasteri e remote chiesette che dopo mesi di silenzio venivano aperti per l'occasione: i Cappuccini, S. Bartolomeo, la Madonna del Riparo, il sacrario di Cancelli, dove si celebravano affollate messe solenni seguite da altrettanto solenni mangiate e bevute.

Non restava inquinamento né sudiciume in giro. Le bottiglie erano di vetro e venivano riutilizzate, tutto era di carta, nulla di plastica, tutto spariva alla prima pioggia e la natura provvedeva a mangiarsi quei poveri rimasugli dal sentore di mortadella.

Poi con la diffusione delle auto finì tutto nel giro di qualche anno ed oggi gente senz'anima intasa le strade della domenica in cerca dei ristoranti più in voga e si ammazza senza cervello in un delirio di onnipresenza.

Di quella festa ricordo solo bellissime giornate serene di mezza primavera, le api, le rondini, le margherite. Ogni profumo trasportato da un vento cortese e sicuro accresceva la magia di quelle immagini fresche e pulite.

Sono immagini lievi, impresse nelle pagine della memoria da ingenui libri sussidiari della scuola elementare coi lindi disegni dai colori pastello. L'intrico ordinato degli ulivi con l'erbe verdissime e alte, chiazzate da fiori di ogni colore, una stradina tra due muretti, qualche orto con le galline e poi il minuscolo paese con la chiesetta, proprio come sul libro!

Ma purtroppo l'intensità dell'emozione fa avvertire l'insufficienza delle parole. E le lacrime stesse, quando ci sono, sembrano scorrere al contrario, a volte possono fermarsi a metà tra il volto e la fantasia per poi riavvolgersi in tante perline destinate a rotolare chissà dove.

Poi finalmente venne il tempo della montagna vera. Mi ero mangiato già i primi 12 anni e i soliti odiati venti giorni in colonia al mare non si potevano più fare e così mia madre trovò, non so come, di mandarmi durante le vacanze estive in campeggio coi salesiani sui Monti Sibillini.

Quale cavolo di ragazzino nel '62 avrebbe immaginato di dormire in tenda, scavagliare con un vero zaino su per cime di 2.000 metri e acquisire una rudi-

mentale ma sana cultura alpinistica che sarebbe durata una vita! Montagne aspre, neppure immaginate, mai viste, sempre sognate.

Il pullman blu passava quasi sotto casa, perché ancora non c'erano varianti e svincoli attorno alla città. Io ero l'ultimo a salire dopo che aveva raccolto decine di ragazzi da mezza regione e poi via senza più soste col muso sul vetro e gli occhi di fuori.

Montagne sempre più alte mi scorrevano davanti. Fianchi oscuri di bosco, cime prative rotonde e pulite, le gole del Nera come Scilla e Cariddi. Avrei visto finalmente cosa c'era al di là di quel poco che conoscevo ... La corriera arrancava sicura su per i tornanti della S.S. 77.

All'improvviso la vasta piana di Colfiorito mi si apriva inaspettata come un mare d'erba, poi giù per 15 km nella stretta valle di Visso per terminare finalmente la fatica sotto l'arcigna e paterna sagoma di Monte Bove.

Chi non ha nella propria esistenza il ricordo più netto di una qualche estate speciale? Lassù, agli albori dell'adolescenza non posso non ricordare un mucchio di cose. Lo stupore e l'innamoramento bambinesco mi catturarono subito senza pietà. L'incanto delle cime, l'azzurrità potente dei tramonti, le serate insieme alle stelle così tante e vicine che sembravano sfrecciarti addosso. È lì che raccolsi i miei sogni, è lì che talvolta mi è dolce e triste assieme affondare nei ricordi.

Un grazie alla buona maga Sibilla, al *Guerin Meschino*, alle acque nascoste e preziose, ai sentieri infiniti che orlano creste e ghiaie, alle tempeste delle notti invernali, ai venti di crinale da levare il respiro.

Dopo conobbi altre cime e altre pareti, ho scalato le Dolomiti e i colossi delle Occidentali, ma il messaggio del buon parroco salesiano e la vista di quei monti è rimasta e viaggia ancora con me.

Il campo delle tende era a fianco della chiesetta di Calcara di Ussita, la cucina era nella casa parrocchiale e ai pasti si traghettavano scodelloni colmi di pasta fino al tendone mensa e tutti volevano offrirsi per il servizio, perché c'era da farsi notare da una misteriosa bimbetta (forse la figlia del cuoco) di dieci anni o poco più.

Dall'interesse che destava in noi ragazzi doveva essere di sicuro incantevole.

La ricordo sempre silenziosa e a testa bassa, restava al più segregata tra le pentole. I tempi delle teenagers disinvoltate erano da venire e i genitori facevano buona guardia sulle figlie piccole.

Le esigenze erano ridotte all'osso, tutto era guidato dal buon senso e se c'era un problema o un piccolo infortunio o una disputa questi venivano risolti alla buona, unendo la saggezza del vecchio prete al cameratismo conciliante che tutto in breve sanava.

Ricordo memorabili acquazzoni pomeridiani, e a seguire notti da brivido malamente mitigate dalle due coperte in dotazione e poi, spariti gli ultimi brandelli di nuvole, giorni e giorni di sole a picco che arrostita le pietre della montagna e donava nitore ai panorami più lontani.

Furono anche giorni di scarpinate e canti serali in puro stile *boy scout*, nel periodo più decadente dell'alpinismo, quando gli zaini erano ancora in tela militare ed avevano terribili cinghie di cuoio da segare la pelle.

Però tra fuochi di bivacco e austeri schieramenti mattutini con preghiera al Signore delle Vette, si dormiva in tenda, si leggevano le carte I.G.M., si andava per sentieri e fontanili e la vita per venti giorni era tutta diversa dal resto dell'anno.

Tornato a casa, gli amici di allora mi chiedevano dove ero stato tutti quei giorni. Come facevo a spiegare!

I miei occhi avevano visto cose che nessuno di loro poteva vedere, il mio cuore era oramai leggero come il vento senza la polvere di quelle vette e io mi sentivo come se portassi con me qualcosa che loro non potevano neppure concepire, qualcosa che mi faceva sentire importante dentro ma che non potevo esternare perché tanto nessuno mi avrebbe capito, ma che mi avrebbe scheggiato l'anima per tutta la vita.

Abito ancora nel mio vecchio palazzo, quello del '56. Le vicende e gli sgambetti della vita mi ci hanno fatto tornare e forse non me ne andrò più.

Tutt'intorno grazie a leggi permissive e alla fame di alloggi ogni fazzoletto di terra libero è stato costruito e le auto s'intrufolano dappertutto.

Il verde non c'è più, la casa del contadino è diventata una villona con piscina e i campi incolti sono tutti recintati.

I ragazzini sono pochi e non si rincorrono più per campi e prati ma stanno ben stretti alle madri o davanti alla tv, mentre i più grandicelli si ammucchiano all'oratorio insieme a un pallone e alla sera con le ombre arriva il silenzio.

Le vecchie famiglie che ci videro arrivare sono quasi al lumicino, giovani diventati nonni, figli sparsi per l'Italia che di tanto in tanto tornano e che stento a riconoscere.

Nell'altra scala abita da qualche anno una famiglia di albanesi con tre figli. Brava gente. Ci parlo volentieri, sono due ragazzine e un bimbetto che mi piace ogni tanto confondere nei nostri panni di allora. La più grandicella traffica sempre con cellulare e giochi elettronici.

Le voglio bene lo stesso.

Sergio Brun

[...] Premetto che sono un sardo di Barbagia. Il che sembrerà capzioso, e, di fatto, lo è: capziosità e una certa cavillosità sono caratteristiche salienti del sardo di Barbagia. A noi le i senza puntino non ci piacciono proprio, anzi quando è possibile di puntini ne mettiamo due o tre, e aperta parentesi, e eccetera eccetera, e così via. Questo perché, se il barbaricino non ha esattamente chiaro quello che è, ha invece perfettamente stampato a fuoco dentro di sé quello che non è. Per esempio: il sardo barbaricino capisce di essere sardo, cioè di far parte di un territorio definito, solo quando ha varcato il mare. Finché non c'è mare, non c'è Sardegna che tenga. Mi spingerei fino a dire che finché non c'è il mare non c'è Barbagia che tenga.

[...] Ci vogliono anni per stabilire che accettarsi per quello che si è non significa necessariamente compararsi, ma, semplicemente, accostarsi. Ma di fatto da qui bisogna partire: prendete me, io vengo da Nuoro, quartiere San Pietro, ma non per molto, infanzia a Istiritta (area del *boom* economico locale), genitori nell'amministrazione pubblica, ma figli di pastori, conciatori, macellai (la madre) e militari (il padre). Quando sono venuto al mondo mi hanno insegnato che ero figlio di, nipote di, che a sua volta era "razza" di, proveniente da ... E questa sequenza biblica resta a tutt'oggi una delle poche certezze che io sia riuscito a mantenere su me stesso, il resto naviga nel mare *magnum* dell'imponderabile ... Nuoro, San Pietro, Istiritta, via Piemonte, palazzine Incis; figlio di Vincenzo e Luigia, figli di Giovannantonio e Grazia, e Mariantonia e Antonio, resta per me una specie di cordone elicoidale genetico e ombelicale da cui è impossibile staccarsi.

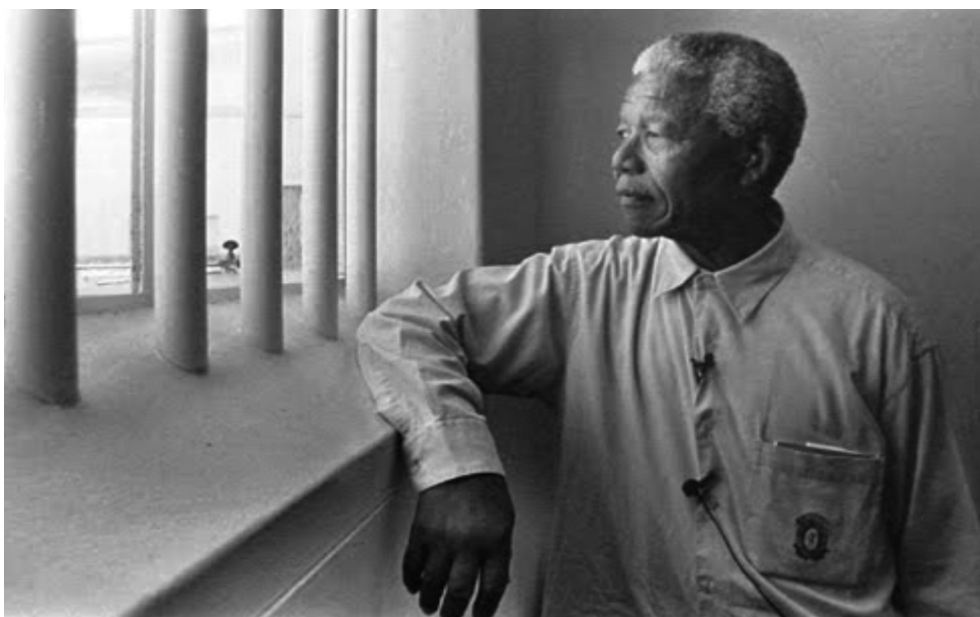
[...] In Sardegna, la Barbagia è una Sardegna. Una delle tante. Poche cose uniscono i sardi in senso di popolo. Una di queste è senza dubbio il mare che li circonda. E i padri, che la sapevano lunga, avevano col mare un rapporto bipolare: da lì venivano le ricchezze, ma più spesso gli invasori. Il mio senso di sollievo durante uno spostamento in Continente iniziava nel momento stesso in cui a Civitavecchia abbandonavo la nave. Da lì avevo la netta sensazione che, qualunque fosse la mia meta reale del mio spostamento, il viaggio fosse finito. Sulla terraferma qualunque tragitto sembrava abbordabile.

[...] L'accettazione è la fase dell'autodeterminazione: dalla diaspora ho imparato che si rimane sardi perché non si può scegliere dove si nasce.

MARCELLO FOIS, *In Sardegna non c'è il mare*, ed. Laterza, Bari 2008, pag. 5; pag. 7; pag. 13; pag. 70

CAPITOLO VII

La parità di genere



Gender equality

*Freedom cannot be achieved unless women
have been emancipated from all forms of oppression*

Nelson Mandela

E di' alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri e ai loro figli.

Corano, Sura XXIV, An-Nûr

Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse. Allah è altissimo, grande.

Corano, Sura IV, detta al-Nisā (delle donne), versetto 34

Sono una donna

Nessuno può immaginare
quel che dico quando me ne sto in silenzio
chi vedo quando chiudo gli occhi
cosa cerco quando lascio libere le mie mani.

Nessuno, nessuno sa
che la mia debolezza è una maschera e la mia forza è una maschera
e quel che seguirà è una tempesta.

Credono di sapere
ed io glielo lascio credere.

Hanno costruito per me una gabbia affinché la mia libertà fosse una loro concessione
ma io sono libera prima e dopo di loro, con e senza di loro
sono libera nella vittoria e nella sconfitta
la mia prigionia è la mia volontà!

Sono una donna.
Credono che la mia libertà sia loro proprietà
ed io glielo lascio credere.

Joumana Haddad

Tantum religio potuit suadere malorum
A tali malefici potè persuadere la religione

TITO LUCREZIO, *De Rerum Natura*, Libro I, 101



[...] Da ogni parte una gragnola di pietre si abbatté sulla donna, e quasi tutte arrivavano a segno; evidentemente il castigo delle adultere in Afghanistan, era molto severo. [...] La donna si rifiutava di gridare, ma ben presto un sonoro evviva si levò dalla folla. Una specie di gigante aveva trovato una pietra particolarmente grossa e aguzza che gettò con gran forza, mirando attentamente al corpo. Il sasso colpì la vittima al ventre con una violenza tale che un attimo dopo il primo sangue di quel pomeriggio affiorò attraverso la stoffa. La vista di quel sangue provocò un grido di esultanza da parte della folla. [...] Un altro sasso di uguale grandezza colpì la donna a una spalla. Ne uscì dell'altro sangue che suscitò nuove grida di giubilo.

JAMES A. MICHENER, *Carovane*, Bompiani 1998, in ÅSNE SEIERSTAD, *Il libraio di Kabul*, Sonzogno editore, Milano 2003, pag. 41

Sharifa, la moglie destituita, vive a Peshawar in grande affanno. Sa che uno di questi giorni arriverà Sultan, lui però non si è preoccupato di dirle esattamente quando partirà da Kabul, così lei si aspetta il suo ritorno da un momento all'altro, per giorni e giorni. Ogni pasto viene preparato tenendo presente l'eventualità che il marito si presenti: un pollo particolarmente grasso, gli spinaci che gli piacciono così tanto, la salsa verde al peperoncino fatta in casa. I suoi vestiti puliti e stirati sono appoggiati sul letto. La posta è sistemata in bell'ordine in una scatola. Le ore passano. Il pollo viene impacchettato e messo via, gli spinaci si potranno riscaldare e la salsa viene riposta nell'armadio. Sharifa pulisce il pavimento, lava le tende, spazza via la polvere da cui non si riesce a liberare. Si siede, sospira, piange qualche lacrima. Non è che lui le manchi. È la vita che faceva prima a mancarle, quella di moglie di un libraio indipendente, rispettato e distinto, quella di madre dei suoi figli. Quella di prescelta.

Di tanto in tanto lo odia perché le ha rovinato l'esistenza, le ha portato via i suoi figli, l'ha coperta di disonore agli occhi del mondo. Sono trascorsi diciotto anni da quando Sultan e Sharifa si sono sposati, due da quando lui si è preso una seconda moglie. Sharifa vive come se fosse una donna divorziata, ma senza la libertà che una donna divorziata dovrebbe avere. È ancora Sultan a decidere per lei. Ha deciso che lei deve vivere in Pakistan, così da prendersi cura della casa in cui lui conserva i suoi volumi più preziosi. Qui ha il computer e il telefono, da qui spedisce gli scatoloni di libri ai clienti, e qui riceve la posta elettronica: cose impossibili a Kabul, dove non funzionano né la posta, né le linee telefoniche, né i servizi informatici. Lei vive qui perché fa comodo a Sultan.

Il divorzio non è mai stato un'alternativa per Sharifa. Se una donna lo pretende, son ben pochi i diritti che le vengono concessi. I figli rimangono affidati al padre che può persino negarle il permesso di vederli. Lei diventa un disonore per la famiglia, da cui spesso viene ripudiata, e tutti i suoi beni spettano all'uomo con cui era sposata. Sharifa avrebbe dovuto tornare a casa, da uno dei suoi fratelli. [...]

Una specifica esortazione diretta alle donne di Kabul:

*Donne, non dovrete lasciare le vostre abitazioni.
Nel caso in cui lo facciate, non dovrete essere come quelle
donne che indossavano vestiti alla moda e si truccavano
molto e facevano mostra di sé davanti a ogni uomo prima
che l'Islam arrivasse nel Paese.
L'Islam è una religione salvifica e ha stabilito che alla donna*

si confà una dignità particolare: le donne dovranno fare in modo che non sia possibile attirare su di loro l'attenzione di uomini disonesti che le guardino con occhio malvagio. Le donne hanno la responsabilità di educare e tenere unita la propria famiglia e di provvedere al cibo e ai vestiti. Nel caso in cui una donna debba lasciare la propria abitazione, deve coprirsi come previsto dalla sharia. Nel caso in cui una donna vada vestita con abiti alla moda, decorati, attillati e attraenti per far mostra di sé, verrà maledetta dalla sharia islamica e non potrà aspettarsi di andare in paradiso. Sarà minacciata, indagata e severamente punita dalla polizia religiosa così come dagli anziani della famiglia. La polizia religiosa ha il dovere e la responsabilità di combattere queste piaghe sociali e continuerà il suo operato fino a che il male non verrà completamente estirpato.

Allahu akbar – Dio è grande.

ÅSNE SEIERSTAD, *Il libraio di Kabul*, Sonzogno editore, Milano 2003, pp. 41-42; pp. 104-105

————— **Le donne in Albania tra opportunità ed ostacoli** —————

Per parlare delle donne in Albania, della loro vita, delle loro esperienze, dei loro sforzi, non è compito che si possa portare a termine in un solo articolo; l'Albania rimane ancora per certi versi "la sconosciuta del Mediterraneo" come mi sento di definirla, quando mi trovo davanti alle infinite domande degli stranieri.

L'Albania non ha gentilmente bussato alle porte dell'Europa, dove sapeva di far parte da più di duemila anni, le ha spalancate in modo traumatico, spettacolare, tragico. Le navi rubate nel Mediterraneo, cercando smarrite isole dei sogni, come Ulisse, il loro antico antenato.

Questa è la parte in fiamme dell'Albania. L'altra parte, rocciosa, dura, con i fiori sulla cenere, rimane lì, nella sponda Est dell'Adriatico.

Per parlare delle donne di questo paese, devo per forza descrivere il contesto storico, sociale e politico dove sono vissute e vivono.

L'Albania si trova nei Balcani, la terra degli Illiri e degli Albani. Qui passavano

le armate dei romani e le crociate che andavano verso Est, attraverso la famosa via Equea; tramite questa terra i popoli del Nord facevano rotta verso i paesi del Sud. Un luogo strategico geograficamente, dove si sono mescolate le culture illiriche-pelasgiche, greche e romane, bizantine e orientali. Più che in qualsiasi paese balcanico qui si sono incrociate religioni diverse, solo qui le donne libere europee sono state obbligate a coprire il volto.

Il popolo albanese, dopo una disperata resistenza di venticinque anni si è trovato, all'indomani dell'occupazione turco-islamica, in un universo spirituale e ideologico estremamente diverso dal suo. In tutte le leggende, nella mitologia e nella poesia popolare albanese – che sono straordinarie per la varietà di espressione artistiche – si sente la forte sensazione di fatalità, del passaggio dal “normale” all’“anormalità”, dalla vita alla morte. Se la donna albanese non ha potuto partecipare alla vita sociale, ha sempre lottato per la libertà del suo paese, l'unico atto liberatorio che le era concesso.

Nella lotta antifascista durante la Seconda Guerra Mondiale, 6.000 donne fecero parte dell'esercito dei partigiani, in una popolazione in quel tempo solo di un milione di abitanti. Il regime comunista diede per questo come premio alle donne l'uguaglianza totale con gli uomini: il diritto al voto, gli stessi salari ... ma l'uguaglianza non è soltanto un atto legale, si realizza con una trasformazione economica, sociale, culturale e psicologica; sotto l'*ex* regime questo processo andò avanti con un cambiamento sociale che nessuno ha potuto più fermare.

Le donne sono entrate gradualmente nella vita economica del paese, diventando una forza principale nella produzione, nelle città e nelle zone rurali. In quel periodo fu fissata l'istruzione obbligatoria per tutti per otto anni. Dopo alcuni anni si notò subito l'innalzamento del livello educativo delle donne, che sfruttarono immediatamente le opportunità offerte dalla maggiore conoscenza. Questi cambiamenti furono alla base delle campagne contro il patriarcato e la tradizione di schiavitù.

Le donne subivano una duplice oppressione: dentro e fuori casa. In famiglia vivevano anche senza il minimo indispensabile. All'esterno non avevano la possibilità di esprimersi liberamente per la mancanza di diritti umani. La partecipazione della donna alla vita sociale era nello stesso tempo una conferma del suo valore ma anche una lotta per prendere questa posizione. Come in tutti i paesi *ex* socialisti, durante il periodo di transizione, anche in Albania si è osservato l'abbassamento delle quote percentuali di donne presenti negli apparati statali ma più in generale a tutti i livelli. Se facciamo riferimento alla partecipazione delle donne alla vita politica in Albania prima degli anni '90, la percentuale della rappresentanza femminile era molto alta, più del 30%; dopo le elezioni del '91

le donne presenti in Parlamento sono diventate 8 su 140 deputati, la percentuale è quindi scesa al 5,7%.

Attualmente, in Albania c'è una donna al governo, nessuna prefetto o sindaco; nel sistema giudiziario 21% sono donne, 28% nel sistema universitario (docenti), 8% responsabili di Dipartimento nei Ministeri, al 35% negli uffici di assistenza sociale, etc. Le donne operaie coprivano, prima, l'80% dell'industria leggera e del sistema d'istruzione. Oggi, dopo la privatizzazione e la chiusura delle fabbriche, queste donne sono disoccupate. Nelle zone rurali le donne lavoravano la terra, che è stata divisa in piccolissimi appezzamenti, senza il supporto di strumenti meccanizzati e più con il peso sulle spalle della casa e dei figli. Sembrava questa, fino a due/tre anni fa, una situazione senza via d'uscita. Gli uomini hanno cominciato ad andare via, ad emigrare in altri paesi, qualcuno ha avviato attività commerciali. Le donne a casa.

Ma lo spirito battagliero delle donne albanesi non ha tardato a dare segni di resistenza alla disperazione: sono nati i primi gruppi indipendenti di donne, il *Forum Indipendente delle Donne Albanesi* è uno dei più grandi e più attivi in Albania; i primi gruppi politici di donne dentro ai partiti; i primi sforzi per cercare di essere determinanti nel varo di nuove leggi; i primi passi per fare progetti ed entrare nella cooperazione europea; le prime pubblicazioni. Una via sconosciuta, estremamente diversa da quella degli anni '50.

La legislazione di quel periodo era stata importante, ma non una vera conquista delle donne, era stato quasi un regalo, le donne non avevano combattuto per ottenerla. Adesso le donne dovevano capire da sé come andare avanti: indicare le questioni cruciali, organizzarsi, costruire relazioni con il mondo, lavorare su cose concrete, fare progetti, diversa dalla battaglia condotta con i comunisti, diversa dalla strada percorsa dalle donne occidentali, individuare un nostro itinerario. Nei contatti che abbiamo con le donne di altri paesi, l'esperienza che facciamo è quella dello scambio: non solo noi prendiamo da loro ma anche loro prendono da noi. Il femminismo europeo e statunitense, l'emancipazione delle donne dell'est sono realtà che si stanno avvicinando a fatica, ma lo SCAMBIO è già iniziato. Mondi diversi con lo stesso scopo: essere donne, essere libere.

Diana Çiuli

Il malamore è gramigna, cresce nei vasi dei nostri balconi. Sradicarlo costa più che tenerlo. Dargli acqua ogni giorno, alzare l'asticella della resistenza al dolore è una folle tentazione che può costare la vita.

Perché le donne subiscono la violenza? Perché non si ribellano?

Perché vi è una consapevolezza della debolezza maschile, una presunta forza femminile che si esercita nel tollerare la sopraffazione: *Io avrò pazienza con la tua violenza, io ti porterò in un luogo dove non avrai più bisogno di dimostrarmi che il più forte sei tu.*

CONCITA DE GREGORIO, *Malamore. Esercizi di resistenza al dolore*, ed. Piccola Biblioteca Oscar Mondadori

Di tutti gli esseri umani dotati di anima e di intelletto, noi donne siamo la razza più disgraziata. Prima di tutto, dobbiamo comperare un marito a suon di denaro, che sarà il nostro padrone: e questo è l'aspetto più doloroso del male. Per di più non è certo se il marito che si prende è buono o cattivo. Il divorzio non è onorevole per le donne, che non possono ripudiare il marito. D'altra parte, una donna che viene in contatto con nuove abitudini e nuove leggi deve essere un'indovina, dal momento che in casa sua non impara come andare d'accordo con il compagno. E se riusciamo con i nostri sforzi a far sì che il marito viva con noi, sopportando il giogo senza fatica, la nostra vita è invidiabile; altrimenti non resta che la morte. Un uomo quando si stanca della famiglia, va fuori a divertirsi, ma noi siamo costrette ad adorare una sola persona. Dicono che noi viviamo sicure in casa mentre loro combattono. Stupidi! Vorrei combattere mille battaglie prima di partorire una volta sola! Ma per te il discorso è diverso: tu hai una patria, una casa, una vita serena e degli amici. Io invece sola, senza patria, oltraggiata dal marito che mi ha rapita da un'altra terra, sono senza padre né fratelli né parenti che mi sollevino da questa sventura.

EURIPIDE, *Medea, Primo episodio*, UTET

NORA: — *Siamo sposati da otto anni. Non t'accorgi che noi due, tu ed io, marito e moglie, oggi per la prima volta stiamo parlando di cose serie?*

HELMER: — *Di cose serie ... che cosa vuoi dire?*

NORA: — *In otto anni ... e più ancora ... da quando ci siamo conosciuti, non abbiamo mai avuto un colloquio su argomenti gravi.*

HELMER: — *Avrei dovuto sempre tenerti informata di mille contrarietà che tu comunque non potevi aiutarmi a sopportare?*

NORA: — *Non parlo di contrarietà. Dico soltanto che mai abbiamo cercato insieme di vedere il fondo delle cose.*

HELMER: – *Ma, cara Nora, sarebbe forse stata un'occupazione adatta a te?*

NORA: – *Ecco il punto. Tu non mi hai capita. Avete agito molto male, con me. Prima il babbo, poi tu.*

HELMER: – *Che cosa? Tuo padre ed io ... Noi che ti abbiamo amato sopra ogni cosa al mondo?*

NORA (scuotendo il capo): – *Voi non mi avete mai amato. Vi siete divertiti ad essere innamorati di me.*

HELMER: – *Ma, Nora, che cosa dici mai?*

NORA: – *Sì, è così. Quando stavo col babbo egli mi comunicava tutte le sue idee, e quindi quelle idee erano le mie. Se per caso ero di opinione diversa, non glielo dicevo, perché non gli sarebbe affatto piaciuto. Mi chiamava la sua bambina e giocava con me, come io giocavo con le mie bambole. Poi venni a casa tua ...*

HELMER: – *Ti esprimi in modo strano a proposito del nostro matrimonio.*

NORA (fermamente): – *Voglio dire che dalle mani di papà passai nelle tue mani. Tu regolasti ogni cosa secondo i tuoi gusti, e così il tuo gusto io lo condivisi; o forse fingevo, non so neanche io ... forse un po' l'uno e un po' l'altro, ora questo ora quello. Se ora mi guardo indietro mi sembra di aver vissuto come un mendicante ... alla giornata. Ho vissuto delle piroette che eseguivi per te. Ma eri tu che volevi così. Tu e il babbo siete molto colpevoli verso di me. È colpa vostra se io non sono buona a nulla.*

HELMER: – *Nora, sei assurda e ingrata! Non sei stata felice qui?*

NORA: – *No, non lo sono mai stata. L'ho creduto ma non era vero.*

HELMER: – *Non sei ... non sei stata felice?*

NORA: – *No, sono stata allegra, ecco tutto. E tu sei stato molto affettuoso con me. Ma la nostra casa non è mai stata altro che una stanza da gioco. Qui sono stata la tua moglie-bambola, come ero stata la figlia-bambola di mio padre. E i bambini sono state le bambole mie. Quando tu giocavi con me io mi divertivo esattamente come si divertivano i bambini quando giocavo con loro. Questo è stato il nostro matrimonio.*

HENRIK IBSEN, *Casa di bambola*, Einaudi

– *Ci hai lavorato anche tu, nella roba del tuo padrone! ... Hai le spalle grosse anche tu ... povera Diodata! ...*

Essa, vedendosi rivolta la parola, si accostò tutta contenta, col viso bianco di luna, il mento sui ginocchi, in un gomitollo [...]

- *Ne abbiamo passato dei brutti giorni! ... sempre all'erta, come il tuo padrone! Sempre colle mani attorno ... a far qualcosa! Sempre l'occhio attento alla mia roba! ... Fedele come un cane! ... Ce n'è voluto, sì, a far questa roba!*

Tacque un momento intenerito. Poi riprese, dopo un pezzetto, cambiando tono:

- *Sai? Vogliono che prenda moglie.*

La ragazza non rispose; egli non badandoci, seguì:

- *Per avere un appoggio ... Per far lega coi pezzi grossi del paese ... Senza di loro non si fa nulla! Vogliono farmi imparentare con loro ... [...] Eh? che te ne pare?*

Ella tacque ancora un momento col viso nelle mani. Poi rispose, con un tono di voce che andò a rimescolarsi il sangue a lui pure:

- *Vossignoria, siete il padrone ...*
- *Lo so, lo so ... Ne discorro adesso per chiacchierare ... perché mi sei affezionata ... Ancora non ci penso ... ma un giorno o l'altro bisogna pure andare a cascara ... Per chi ho lavorato infine? ... Non ho figliuoli ...*

Allora le vide il viso, rivolto a terra, pallido pallido e tutto bagnato.

- *Perché piangi, bestia?*
- *Niente, vossignoria! ... Così ... Non ci badate ...*
- *Che cosa ti eri messa in capo, di?*
- *Niente, niente, don Gesualdo ...*
- *Santo e santissimo! Santo e santissimo!* – prese a gridare lui, sbuffando per l'aia. [...]

Diodata, gli andava dietro passo passo, con voce umile e sottomessa:

- *Perché vi arrabbiate, vossignoria? ... Cosa vi ho detto?*
- *M'arrabbio colla mia sorte! ... Guai e seccature da per tutto ... Anche tu, adesso! ... col piagnisteo! ... Bestia! ... Credi che, se mai, ti lascerei in mezzo a una strada ... senza soccorsi? ...*
- *Nossignore ... non è per me ... pensavo a quei poveri innocenti ...*
- *Anche quest'altra? ... Che ci vuoi fare! Così va il mondo! ... Poiché v'è il comune*

che ci pensa! Deve mantenerli il comune a spese sue ... coi denari di tutti! Pago anch'io! ... So io ogni volta che vo dall'esattore!

GIOVANNI VERGA, *Mastro Don Gesualdo*, ed. scolastiche Mondadori, pag. 107, pag. 108, pag. 109

E incominciai a pensare se alla donna non vada attribuita una parte non lieve del male sociale. Come può un uomo che abbia avuto una buona madre divenir crudele verso i deboli, sleale verso una donna a cui dà il suo amore, tiranno verso i figli? Ma la buona madre non deve essere, come la mia, una semplice creatura di sacrificio: deve essere una donna, una persona umana. [...] E come può diventare una donna, se i parenti la danno, ignara, debole, incompleta, a un uomo, che non la riceve come sua uguale; ne usa come d'un oggetto di proprietà; le dà dei figli coi quali l'abbandona sola, mentr'egli compie i suoi doveri sociali, affinché continui a baloccarsi come nell'infanzia? [...] Perché nella maternità adoriamo il sacrificio? Donde è discesa a noi questa inumana idea dell'immolazione materna? Di madre in figlia, da secoli si tramanda il servaggio. È una mostruosa catena. Tutte abbiamo, a un certo punto della vita, la coscienza di quel che fece pel nostro bene chi ci generò; e con la coscienza il rimorso di non aver compensato adeguatamente l'olocausto della persona diletta. Allora riversiamo sui nostri figli quanto non demmo alle madri, rinnegando noi stesse e offrendo un nuovo esempio di mortificazione, di annientamento. Se una buona volta la fatale catena si spezzasse, e una madre non sopprimesse in sé la donna, e un figlio apprendesse dalla vita di lei un esempio di dignità?

SIBILLA ALERAMO, *Una donna*, ed. Feltrinelli

Io ero un uccello
dal bianco ventre gentile,
qualcuno mi ha tagliato la gola
per riderci sopra,
non so.

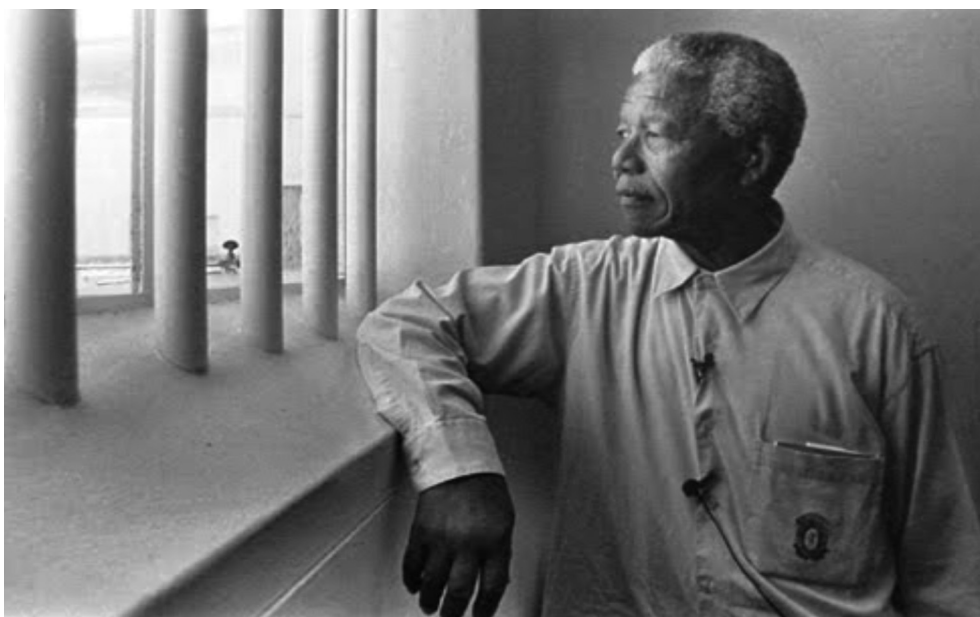
Io ero un albatro grande
e volteggiavo sui mari.
Qualcuno ha fermato il mio viaggio,
senza nessuna carità di suono.
Ma anche distesa per terra
io canto ora per te
le mie canzoni d'amore.

Lascio a te queste impronte sulla terra
tenere dolci, che si possa dire:
qui è passata una gemma o una tempesta,
una donna che avida di dire
disse cose notturne e delicate,
una donna che non fu mai amata.
Qui passò forse una furiosa bestia
avida sete che dette tempesta
alla terra, a ogni clima, al firmamento,
ma qui passò soltanto il mio tormento.

ALDA MERINI, *Vuoto d'amore*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1991

CAPITOLO VIII

La riconciliazione



Reconciliation

*I will pass through this world but once,
and I do not want to divert from my task,
which is to unite the nation*

Nelson Mandela

[...] Ho visto troppo odio per non desiderare a volte di odiare: ho visto odio in troppi sceriffi, in troppe autorità bianche, in troppi membri del *Ku-Klux-Klan* nel Sud, per non avere la tentazione di odiare. Ogni volta che vedo odio, io mi dico che esso è un peso troppo grande da sopportare. Non so come faremo, ma dovremo riuscire a rizzarci di fronte ai nostri nemici più accaniti e dovremo saper dire: *Noi contrasteremo la vostra capacità di infliggere sofferenza con la nostra capacità di sopportare la sofferenza. La vostra forza fisica cozzerà contro la nostra forza morale. Fateci ciò che volete, noi continueremo ad amarvi.*

[...] Nel 1963, in un pomeriggio afoso di agosto, io ero a Washington e parlai alla nazione di molte cose. Verso sera tentai di parlare alla nazione a proposito di un sogno che avevo avuto, e devo confessarvi oggi che poco dopo averne parlato vidi quel sogno trasformarsi in un incubo. Fu pochi giorni dopo: fu quando quattro graziose, innocenti fanciulle negre furono assassinate in chiesa a Birmingham, nell'Alabama. Io vidi quel sogno diventare incubo man mano che mi muovevo per i ghetti della nazione, e vedevo i miei fratelli e sorelle negri languire in una isola solitaria di povertà nel mezzo di un enorme oceano di prosperità materiale, e non vedevo che la nazione facesse nulla per affrontare il problema della povertà negra. Vidi quel sogno mutarsi in incubo, mentre osservavo i miei fratelli e sorelle negri diventare man mano preda di rabbia e di impotente violenza, e mutare il loro atteggiamento non violento in rivolte scriteriate per tentare di risolvere il loro problema. Vidi quel sogno diventare incubo man mano che osservavo la *escalation* della guerra del Vietnam, e vedevo i cosiddetti consiglieri militari, sedicimila in tutto, trasformarsi in soldati fino al numero di cinquecentomila Americani che combattono sul suolo asiatico.

Sì, è vero, io stesso sono vittima di sogni svaniti, di speranze rovinate, ma nonostante tutto io oggi voglio concludere dicendo che io ho ancora dei sogni, perché so che nella vita non bisogna mai cedere. Se perdete la speranza, in un modo o nell'altro perdete quella vitalità che rende degna la vita, perdete quel coraggio di essere voi stessi, quella qualità che vi fa continuare nonostante tutto. Ecco perché io ho ancora un sogno.

Ho il sogno che un giorno gli uomini si rizzeranno in piedi e si renderanno conto che sono stati creati per vivere insieme come fratelli.

Questa mattina ho ancora il sogno che un giorno ogni negro della nostra patria, ogni uomo di colore in tutto il mondo, sarà giudicato sulla base del suo carattere piuttosto che su quella del colore della sua pelle, e ogni uomo rispetterà la dignità e il valore della personalità umana.

Oggi ho ancora il sogno che un giorno le industrie inattive dell'Appalachia

rinasceranno, che le bocche affamate del Mississippi saranno saziare, che la fraternità diventerà qualcosa di più che le poche parole alla fine di una preghiera, diventerà l'ordine del giorno di un uomo d'affari e la parola d'ordine dell'uomo di governo.

Ho ancora il sogno che un giorno la giustizia scorrerà come l'acqua e la rettitudine come una corrente poderosa.

Ho ancora il sogno oggi che in tutti i municipi gli uomini saranno eletti per agire giustamente, per amare la misericordia e camminare umilmente accanto al loro Dio.

Ho ancora il sogno oggi che un giorno la guerra cesserà, che gli uomini muteranno le loro spade in aratri e che le nazioni non insorgeranno più contro le nazioni, e la guerra non sarà neppure più oggetto di studio.

Ho ancora il sogno che un giorno l'agnello e il leone saranno l'uno accanto all'altro e ogni uomo siederà sotto l'albero suo e non avrà più paura.

Ho ancora il sogno che un giorno ogni valle verrà innalzata e ogni montagna sarà spianata. E la gloria di Dio sarà rivelata e la carne tutta la contemplerà.

Ho ancora il sogno che con questa fede noi riusciremo a vincere la disperazione e a portare nuova luce per distruggere il pessimismo.

Con questa fede noi saremo capaci di affrettare il giorno in cui vi sarà pace sulla terra e buona volontà verso tutti gli uomini. Sarà un giorno glorioso, e le stelle canteranno tutte insieme, ed i figli di Dio grideranno la gioia.

Discorso di Martin Luther King ad Atlanta, in Georgia – 15 Gennaio 1929

[...] È con umiltà ed entusiasmo che ricevo l'onore e il privilegio che voi, popolo del Sudafrica, mi conferite di guidare il nostro paese da questa valle oscura, in qualità di primo presidente di un Sudafrica unito, democratico e libero da discriminazioni razziali e sessuali. Ci rendiamo conto tuttavia che non esiste una strada facile per la libertà.

Sappiamo bene che nessuno di noi può farcela da solo.

Per questo dobbiamo agire assieme come un popolo unito, per riconciliare il paese, per costruire la nostra nazione, per dare vita a un nuovo mondo.

Che ci sia giustizia per tutti.

Che ci sia pace per tutti.

Che ci sia lavoro, acqua e sale per tutti.

Che tutti sappiano che il corpo, la mente e l'animo di ogni uomo sono ora liberi di cercare la propria realizzazione.

Mai e poi mai dovrà accadere che questa splendida terra conosca di nuovo l'oppressione dell'uomo sull'uomo e patisca l'indegnità di essere la vergogna del mondo.

Che il sole non tramonti mai su questa gloriosa conquista dell'umanità.

Che regni la libertà. Dio benedica l'Africa.

Discorso di Nelson Mandela nel giorno di insediamento come Presidente del Sudafrica – 10 Maggio 1994

Concittadini, oggi sono qui di fronte a voi con umiltà di fronte all'incarico, grato per la fiducia che avete accordato, memore dei sacrifici sostenuti dai nostri antenati. Ringrazio il presidente Bush per il suo servizio alla nostra nazione, come anche per la generosità e la cooperazione che ha dimostrato durante questa transizione.

Sono quarantaquattro gli americani che hanno giurato come presidenti. Le parole sono state pronunciate nel corso di maree montanti di prosperità e in acque tranquille di pace. Ancora, il giuramento è stato pronunciato sotto un cielo denso di nuvole e tempeste furiose. In questi momenti, l'America va avanti non semplicemente per il livello o per la visione di coloro che ricoprono l'alto ufficio, ma perché noi, il popolo, siamo rimasti fedeli agli ideali dei nostri antenati, e alla verità dei nostri documenti fondanti. Così è stato. Così deve essere con questa generazione di americani.

Che siamo nel mezzo della crisi ora è ben compreso. La nostra nazione è in guerra, contro una rete di vasta portata di violenza e odio. La nostra economia è duramente indebolita, in conseguenza dell'avidità e dell'irresponsabilità di alcuni, ma anche del nostro fallimento collettivo nel compiere scelte dure e preparare la nazione a una nuova era. Case sono andate perdute; posti di lavoro tagliati, attività chiuse. La nostra sanità è troppo costosa, le nostre scuole trascurano troppi; e ogni giorno aggiunge un'ulteriore prova del fatto che i modi in cui usiamo l'energia rafforzano i nostri avversari e minacciano il nostro pianeta.

Questi sono indicatori di crisi, soggetto di dati e di statistiche. Meno misurabile ma non meno profondo è l'inaridire della fiducia nella nostra terra: la fastidiosa paura che il declino dell'America sia inevitabile, e che la prossima generazione debba ridurre le proprie mire. Oggi vi dico che le sfide che affrontiamo sono reali. Sono serie e sono molte. Non saranno vinte facilmente o in un breve lasso di tempo. Ma sappi questo, America: saranno vinte. In questo giorno, ci riuniamo perché abbiamo scelto la speranza sulla paura, l'unità degli scopi sul

conflitto e la discordia. In questo giorno, veniamo per proclamare la fine delle futili lagnanze e delle false promesse, delle recriminazioni e dei dogmi logori, che per troppo a lungo hanno strangolato la nostra politica.

Rimaniamo una nazione giovane, ma, nelle parole della Scrittura, il tempo è venuto di mettere da parte le cose infantili. Il tempo è venuto di riaffermare il nostro spirito durevole; di scegliere la nostra storia migliore; di riportare a nuovo quel prezioso regalo, quella nobile idea, passata di generazione in generazione: la promessa mandata del cielo che tutti sono uguali, tutti sono liberi, e tutti meritano una possibilità per conseguire pienamente la loro felicità.

Nel riaffermare la grandezza della nostra nazione, capiamo che la grandezza non va mai data per scontata. Bisogna guadagnarsela. Il nostro viaggio non è mai stato fatto di scorciatoie o di ribassi. Non è stato un sentiero per i deboli di cuore, per chi preferisce l'ozio al lavoro, o cerca solo i piaceri delle ricchezze e della celebrità. È stato invece il percorso di chi corre rischi, di chi agisce, di chi fabbrica: alcuni celebrati ma più spesso uomini e donne oscuri nelle loro fatiche, che ci hanno portato in cima a un percorso lungo e faticoso verso la prosperità e la libertà.

Per noi hanno messo in valigia le poche cose che possedevano e hanno traversato gli oceani alla ricerca di una nuova vita.

Per noi hanno faticato nelle fabbriche e hanno colonizzato il West; hanno tollerato il morso della frusta e arato il duro terreno.

Per noi hanno combattuto e sono morti in posti come Concord e Gettysburg, la Normandia e Khe Sahn.

Ancora e ancora questi uomini e queste donne hanno lottato e si sono sacrificati e hanno lavorato fino ad avere le mani in sangue, perché noi potessimo avere un futuro migliore. Vedevano l'America come più grande delle somme delle nostre ambizioni individuali, più grande di tutte le differenze di nascita o censo o partigianeria.

Questo è il viaggio che continuiamo oggi. Rimaniamo il paese più prospero e più potente della Terra. I nostri operai non sono meno produttivi di quando la crisi è cominciata. Le nostre menti non sono meno inventive, i nostri beni e servizi non meno necessari della settimana scorsa o del mese scorso o dell'anno scorso. Le nostre capacità rimangono intatte. Ma il nostro tempo di stare fermi, di proteggere interessi meschini e rimandare le decisioni sgradevoli, quel tempo di sicuro è passato. A partire da oggi, dobbiamo tirarci su, rimetterci in piedi e ricominciare il lavoro di rifare l'America.

Perché ovunque guardiamo, c'è lavoro da fare. Lo stato dell'economia richiede azioni coraggiose e rapide, e noi agiremo: non solo per creare nuovi lavori

ma per gettare le fondamenta della crescita. Costruiremo le strade e i ponti, le reti elettriche, le linee digitali per nutrire il nostro commercio e legarci assieme. Ridaremo alla scienza il posto che le spetta di diritto e piegheremo le meraviglie della tecnologia per migliorare le cure sanitarie e abbassarne i costi. Metteremo le briglie al sole e ai venti e alla terra per rifornire le nostre vetture e alimentare le nostre fabbriche. E trasformeremo le nostre scuole e i *college* e le università per soddisfare le esigenze di una nuova era. Tutto questo possiamo farlo. E tutto questo faremo.

Ci sono alcuni che mettono in dubbio l'ampiezza delle nostre ambizioni, che suggeriscono che il nostro sistema non può tollerare troppi piani grandiosi. Hanno la memoria corta. Perché hanno dimenticato quanto questo paese ha già fatto: quanto uomini e donne libere possono ottenere quando l'immaginazione si unisce a uno scopo comune, la necessità al coraggio.

Quello che i cinici non riescono a capire è che il terreno si è mosso sotto i loro piedi, che i diverbi politici stantii che ci hanno consumato tanto a lungo non hanno più corso. La domanda che ci poniamo oggi non è se il nostro governo sia troppo grande o troppo piccolo, ma se funziona: se aiuta le famiglie a trovare lavori con stipendi decenti, cure che possono permettersi, una pensione dignitosa. Quando la risposta è sì, intendiamo andare avanti. Quando la risposta è no, i programmi saranno interrotti. E quelli di noi che gestiscono i dollari pubblici saranno chiamati a renderne conto: a spendere saggiamente, a riformare le cattive abitudini, e fare il loro lavoro alla luce del sole, perché solo allora potremo restaurare la fiducia vitale fra un popolo e il suo governo.

Né la domanda è se il mercato sia una forza per il bene o per il male. Il suo potere di generare ricchezza e aumentare la libertà non conosce paragoni, ma questa crisi ci ha ricordato che senza occhi vigili, il mercato può andare fuori controllo, e che un paese non può prosperare a lungo se favorisce solo i ricchi. Il successo della nostra economia non dipende solo dalle dimensioni del nostro prodotto interno lordo, ma dall'ampiezza della nostra prosperità, dalla nostra capacità di ampliare le opportunità a ogni cuore volenteroso, non per beneficenza ma perché è la via più sicura verso il bene comune.

Per quel che riguarda la nostra difesa comune, respingiamo come falsa la scelta tra la nostra sicurezza e i nostri ideali. I Padri Fondatori, di fronte a pericoli che facciamo fatica a immaginare, prepararono un Carta che garantisse il rispetto della legge e i diritti dell'uomo, una Carta ampliata con il sangue versato da generazioni. Quegli ideali illuminano ancora il mondo e non vi rinunceremo in nome del bisogno. E a tutte le persone e i governi che oggi ci guardano, dalle capitali più grandi al piccolo villaggio in cui nacque mio padre, dico: sappiate che

l’America è amica di ogni nazione e di ogni uomo, donna e bambino che cerca un futuro di pace e dignità, e che siamo pronti di nuovo a fare da guida.

Ricordate che le generazioni passate sconfissero il fascismo e il comunismo non solo con i carri armati e i missili, ma con alleanze solide e convinzioni tenaci. Capirono che la nostra forza da sola non basta a proteggerci, né ci dà il diritto di fare come ci pare. Al contrario, seppero che il potere cresce quando se ne fa un uso prudente; che la nostra sicurezza deriva dal fatto che la nostra causa è giusta, dalla forza del nostro esempio, dalle qualità dell’umiltà e della moderazione.

Noi siamo i custodi di questa eredità. Guidati ancora una volta da questi principi, possiamo affrontare quelle nuove minacce che richiedono sforzi ancora maggiori – e ancora maggior cooperazione e comprensione fra le nazioni. Inizieremo a lasciare responsabilmente l’Iraq al suo popolo, e a forgiare una pace pagata a caro prezzo in Afghanistan. Insieme ai vecchi amici e agli *ex* nemici, lavoreremo senza sosta per diminuire la minaccia nucleare, e allontanare lo spettro di un pianeta surriscaldato. Non chiederemo scusa per la nostra maniera di vivere, né esiteremo a difenderla, e a coloro che cercano di ottenere i loro scopi attraverso il terrore e il massacro di persone innocenti, diciamo che il nostro spirito è più forte e non potrà essere spezzato. Non riuscirete a sopravviverci, e vi sconfiggeremo.

Perché sappiamo che il nostro multiforme retaggio è una forza, non una debolezza: siamo un Paese di cristiani, musulmani, ebrei e indù – e di non credenti; scolpiti da ogni lingua e cultura, provenienti da ogni angolo della Terra. E dal momento che abbiamo provato l’amaro calice della guerra civile e della segregazione razziale, per emergerne più forti e più uniti, non possiamo che credere che odii di lunga data un giorno scompariranno; che i confini delle tribù un giorno si dissolveranno; che mentre il mondo si va facendo più piccolo, la nostra comune umanità dovrà venire alla luce; e che l’America dovrà svolgere un suo ruolo nell’accogliere una nuova era di pace.

Al mondo islamico diciamo di voler cercare una nuova via di progresso, basato sull’interesse comune e sul reciproco rispetto. A quei dirigenti nel mondo che cercano di seminare la discordia, o di scaricare sull’Occidente la colpa dei mali delle loro società, diciamo: sappiate che il vostro popolo vi giudicherà in base a ciò che siete in grado di costruire, non di distruggere. A coloro che si aggrappano al potere grazie alla corruzione, all’inganno, alla repressione del dissenso, diciamo: sappiate che siete dalla parte sbagliata della Storia; ma che siamo disposti a tendere la mano se sarete disposti a sciogliere il pugno.

Ai popoli dei Paesi poveri, diciamo di volerci impegnare insieme a voi per far rendere le vostre fattorie e far scorrere acque pulite; per nutrire i corpi e le menti affamate. E a quei Paesi che come noi hanno la fortuna di godere di una relativa

abbondanza, diciamo che non possiamo più permetterci di essere indifferenti verso la sofferenza fuori dai nostri confini; né possiamo consumare le risorse del pianeta senza pensare alle conseguenze. Perché il mondo è cambiato, e noi dobbiamo cambiare insieme al mondo.

Volgendo lo sguardo alla strada che si snoda davanti a noi, ricordiamo con umile gratitudine quei coraggiosi americani che in questo stesso momento pattugliano deserti e montagne lontane. Oggi hanno qualcosa da dirci, così come il sussurro che ci arriva lungo gli anni dagli eroi caduti che riposano ad Arlington: rendiamo loro onore non solo perché sono custodi della nostra libertà, ma perché rappresentano lo spirito di servizio, la volontà di trovare un significato in qualcosa che li trascende. Eppure in questo momento – un momento che segnerà una generazione – è precisamente questo spirito che deve animarci tutti.

Perché, per quanto il governo debba e possa fare, in definitiva sono la fede e la determinazione del popolo americano su cui questo Paese si appoggia. È la bontà di chi accoglie uno straniero quando le dighe si spezzano, l'altruismo degli operai che preferiscono lavorare meno che vedere un amico perdere il lavoro, a guidarci nelle nostre ore più scure. È il coraggio del pompiere che affronta una scala piena di fumo, ma anche la prontezza di un genitore a curare un bambino, che in ultima analisi decidono il nostro destino.

Le nostre sfide possono essere nuove, gli strumenti con cui le affrontiamo possono essere nuovi, ma i valori da cui dipende il nostro successo – il lavoro duro e l'onestà, il coraggio e il *fair play*, la tolleranza e la curiosità, la lealtà e il patriottismo – queste cose sono antiche. Queste cose sono vere. Sono state la quiete forza del progresso in tutta la nostra storia. Quello che serve è un ritorno a queste verità. Quello che ci è richiesto adesso è una nuova era di responsabilità – un riconoscimento, da parte di ogni americano, che abbiamo doveri verso noi stessi, verso la nazione e il mondo, doveri che non accettiamo a malincuore ma piuttosto afferriamo con gioia, saldi nella nozione che non c'è nulla di più soddisfacente per lo spirito, di più caratteristico della nostra anima, che dare tutto a un compito difficile.

Questo è il prezzo e la promessa della cittadinanza.

Questa è la fonte della nostra fiducia: la consapevolezza che Dio ci chiama a forgiarci un destino incerto. Questo il significato della nostra libertà e del nostro credo: il motivo per cui uomini e donne e bambine di ogni razza e ogni fede possono unirsi in celebrazione attraverso questo splendido viale, e per cui un uomo il cui padre sessant'anni fa avrebbe potuto non essere servito al ristorante oggi può starvi davanti a pronunciare un giuramento sacro.

E allora segniamo questo giorno col ricordo di chi siamo e quanta strada

abbiamo fatto. Nell'anno della nascita dell'America, nel più freddo dei mesi, un drappello di patrioti si affollava vicino a fuochi morenti sulle rive di un fiume gelato. La capitale era abbandonata. Il nemico avanzava, la neve era macchiata di sangue. E nel momento in cui la nostra rivoluzione più era in dubbio, il padre della nostra nazione ordinò che queste parole fossero lette al popolo: *“Che si dica al mondo futuro ... Che nel profondo dell'inverno, quando nulla tranne la speranza e il coraggio potevano sopravvivere ... Che la città e il paese, allarmati di fronte a un comune pericolo, vennero avanti a incontrarlo”*.

America. Di fronte ai nostri comuni pericoli, in questo inverno delle nostre fatiche, ricordiamoci queste parole senza tempo. Con speranza e coraggio, affrontiamo una volta ancora le correnti gelide, e sopportiamo le tempeste che verranno. Che i figli dei nostri figli possano dire che quando fummo messi alla prova non ci tirammo indietro né inciampammo; e con gli occhi fissi sull'orizzonte e la grazia di Dio con noi, portammo avanti quel grande dono della libertà, e lo consegnammo intatto alle generazioni future.

Discorso di insediamento di Barack Obama, Presidente degli Stati Uniti d'America – 20 Gennaio 2009

Pregiera della pace

Signore Iddio, perdona l'Europa bianca!
Signore, perdona coloro che hanno mutato gli Askia
in partigiani, i miei principi marescialli,
la gente della mia casa in servi e i miei contadini in salariati;
perché é bene che tu perdoni coloro che hanno dato la caccia
ai miei ragazzi come a elefanti selvatici
[...] perché é bene che tu dimentichi chi ha portato via dieci milioni
dei miei figli nei lazzaretti delle loro navi
chi ne ha ucciso duecento milioni.
Ed essi mi hanno dato una vecchiaia solitaria tra la foresta delle mie
notti e la savana dei miei giorni

LEOPOLD SENGHOR, *Hosties noires*, in ANTHOLOGIE DE LA POÉSIE D'AFRIQUE NOIRE D'EXPRESSION FRANÇAISE, Parigi, Hatier, in SALVATORE PARLAGRECO, *Le ragioni della tolleranza*, SEI, Torino 1995, pag. 321

CAPITOLO IX

La legislazione sui diritti umani



Jonatas Fraolini, *L'uguaglianza*, 2011, carboncino



Principi fondamentali

ART. 1 – L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

ART. 2 – La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

ART. 3 – Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

ART. 4 – La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

ART. 5 – La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

ART. 6 – La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

ART. 7 – Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

ART. 8 – Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

ART. 9 – La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

ART. 10 – L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici.

ART. 11 – L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

ART. 12 – La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.

Il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò e proclamò la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani [...]. Dopo questa solenne deliberazione, l'Assemblea delle Nazioni Unite diede istruzioni al Segretario Generale di provvedere a diffondere ampiamente questa Dichiarazione e, a tal fine, di pubblicarne e distribuirne il testo non soltanto nelle cinque lingue ufficiali dell'Organizzazione internazionale, ma anche in quante altre lingue fosse possibile usando ogni mezzo a sua disposizione. Il testo ufficiale della Dichiarazione è disponibile nelle lingue ufficiali delle Nazioni Unite, cioè cinese, francese, inglese, russo e spagnolo.

DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI

Preambolo

- CONSIDERATO che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;
- CONSIDERATO che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo;
- CONSIDERATO che è indispensabile che i diritti umani siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;
- CONSIDERATO che è indispensabile promuovere lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni;
- CONSIDERATO che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti umani fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, ed hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un miglior tenore di vita in una maggiore libertà;
- CONSIDERATO che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti umani e delle libertà fondamentali;
- CONSIDERATO che una concezione comune di questi diritti e di questa libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni;

L'ASSEMBLEA GENERALE proclama

la presente dichiarazione universale dei diritti umani come ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione.

ART. 1 – Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

ART. 2 – Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.

ART. 3 – Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

ART. 4 – Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

ART. 5 – Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumani o degradanti.

ART. 6 – Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica.

ART. 7 – Tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna

discriminazione, ad una eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad una eguale tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

ART. 8 – Ogni individuo ha diritto ad un'effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla costituzione o dalla legge.

ART. 9 – Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.

ART. 10 – Ogni individuo ha diritto, in posizione di piena uguaglianza, ad una equa e pubblica udienza davanti ad un tribunale indipendente e imparziale, al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi doveri, nonché della fondatezza di ogni accusa penale che gli venga rivolta.

ART. 11 – 1. Ogni individuo accusato di un reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie necessarie per la sua difesa.

2. Nessun individuo sarà condannato per un comportamento commissivo od omissivo che, al momento in cui sia stato perpetrato, non costituisse reato secondo il diritto interno o secondo il diritto internazionale. Non potrà del pari essere inflitta alcuna pena superiore a quella applicabile al momento in cui il reato sia stato commesso.

ART. 12 – Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesione del suo onore e della sua reputazione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.

ART. 13 – 1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

ART. 14 – 1. Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.

2. Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente

ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

ART. 15 – 1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.

2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

ART. 16 – 1. Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.

2. Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.

3. La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

ART. 17 – 1. Ogni individuo ha il diritto ad avere una proprietà sua personale o in comune con altri.

2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà.

ART. 18 – Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

ART. 19 – Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

ART. 20 – 1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica.

2. Nessuno può essere costretto a far parte di un'associazione.

ART. 21 – 1. Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti.

2. Ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio paese.

3. La volontà popolare è il fondamento dell'autorità del governo; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed eguale, ed a voto segreto, o secondo una procedura equivalente di libera votazione.

ART. 22 – Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

ART. 23 – 1. Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.

2. Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.

3. Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.

4. Ogni individuo ha diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

ART. 24 – Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

ART. 25 – 1. Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

2. La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

ART. 26 – 1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere

gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.

2. L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

3. I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli.

ART. 27 – 1. Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.

2. Ogni individuo ha diritto alla protezione degli interessi morali e materiali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui egli sia autore.

ART. 28 – Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

ART. 29 – 1. Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.

2. Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica.

3. Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e principi delle Nazioni Unite.

ART. 30 – Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di un qualsiasi Stato, gruppo o persona di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione di alcuno dei diritti e delle libertà in essa enunciati.

CONVENZIONE DI GINEVRA

28-07-1951

Preambolo

Le Alte Parti Contraenti,

considerando che la Carta delle Nazioni Unite e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea generale hanno affermato il principio che gli uomini, senza distinzioni, devono godere dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, [...] hanno convenuto le disposizioni seguenti:

CAPO I

DISPOSIZIONI GENERALI

ART. 1 – *Definizione del termine di “rifugiato”*

A. Ai fini della presente Convenzione, il termine di “rifugiato” è applicabile:

[...] 2. A chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi. [...]

ART. 3 – *Divieto delle discriminazioni*

Gli Stati Contraenti applicano le disposizioni della presente Convenzione ai rifugiati senza discriminazioni quanto alla razza, alla religione o al paese d'origine.

ART. 4 – *Religione*

Gli Stati Contraenti devono concedere ai rifugiati sul loro territorio un trattamento almeno pari a quello concesso ai propri cittadini circa la libertà di praticare la loro religione e la libertà d'istruzione religiosa dei loro figli. [...]

ART. 10 – *Continuità della residenza*

1. Se un rifugiato, durante la seconda guerra mondiale, è stato deportato e

trasportato sul territorio di uno Stato Contraente e vi risiede, la durata di questo soggiorno forzato è computata come residenza regolare su detto territorio. [...]

ART. 11 – *Gente di mare rifugiata*

Trattandosi di rifugiati regolarmente impiegati come membri dell'equipaggio di un natante che inalbera la bandiera di uno Stato Contraente, questo Stato deve esaminare con benevolenza la possibilità di autorizzare tali rifugiati a stabilirsi sul suo territorio e di rilasciare loro titoli di viaggio oppure di ammetterli temporaneamente sul suo territorio, in particolare per agevolare loro la costituzione del domicilio in un altro paese.

CAPO II

CONDIZIONE GIURIDICA

ART. 12 – *Statuto personale*

1. Lo statuto personale di un rifugiato è determinato in base alla legge del suo paese di domicilio o, in mancanza di un domicilio, in base alla legge del paese di residenza.

2. I diritti precedentemente acquisiti dal rifugiato e derivanti dal suo statuto personale, in particolare quelli dipendenti dal matrimonio, saranno rispettati da tutti gli Stati Contraenti, con riserva, se è il caso, dell'adempimento delle formalità previste dalla legislazione di ciascuno Stato; tuttavia, deve trattarsi di un diritto che detto Stato avrebbe riconosciuto quand'anche l'interessato non fosse divenuto un rifugiato.

ART. 13 – *Proprietà mobiliare e immobiliare*

Gli Stati Contraenti concedono a ciascun rifugiato il trattamento più favorevole possibile e in ogni modo un trattamento pari almeno a quello concesso, nelle stesse circostanze, agli stranieri in generale per quanto concerne l'acquisto della proprietà mobiliare e immobiliare e i diritti a ciò relativi, nonché i contratti di locazione e altri concernenti la proprietà mobiliare e immobiliare. [...]

ART. 15 – *Diritto d'associazione*

Per ciò che concerne le associazioni a scopo non politico e non lucrativo e in sindacati professionali, gli Stati Contraenti concedono ai rifugiati che risiedono regolarmente sul loro territorio il trattamento più favorevole concesso, nelle stesse circostanze, ai cittadini di un paese estero.

ART. 16 – *Diritto di adire i tribunali*

1. Ciascun rifugiato può, sul territorio degli Stati Contraenti, adire liberamente i tribunali. [...]

CAPO III

ATTIVITÀ LUCRATIVA

ART. 18 – *Professioni indipendenti*

Gli Stati Contraenti concedono ai rifugiati che risiedono regolarmente sul loro territorio il trattamento più favorevole possibile e in ogni caso un trattamento non meno favorevole di quello concesso nelle stesse circostanze agli stranieri in generale, per ciò che concerne l'esercizio di una professione indipendente nell'agricoltura, nell'industria, nell'artigianato e nel commercio, come pure per la costituzione di società commerciali e industriali. [...]

CAPO IV

BENESSERE SOCIALE

ART. 22 – *Educazione pubblica*

1. Gli Stati Contraenti concedono ai rifugiati, in materia di scuola primaria, lo stesso trattamento concesso ai loro cittadini.

2. Per ciò che riguarda l'insegnamento nelle scuole che non sono scuole primarie, segnatamente circa l'ammissione agli studi, il riconoscimento di certificati di studio, di diplomi e di titoli universitari rilasciati all'estero, l'esenzione delle tasse scolastiche e l'assegnazione di borse di studio, gli Stati Contraenti concedono ai rifugiati il trattamento più favorevole possibile e in ogni caso un trattamento non meno favorevole di quello concesso, nelle stesse circostanze, agli stranieri in generale.

ART. 23 – *Assistenza pubblica*

In materia di assistenza e di soccorsi pubblici, gli Stati Contraenti concedono ai rifugiati che risiedono regolarmente sul loro territorio lo stesso trattamento.

ART. 24 – *Legislazione del lavoro e sicurezza sociale*

1. Gli Stati Contraenti concedono ai rifugiati che risiedono regolarmente sul loro territorio lo stesso trattamento concesso ai loro cittadini, per ciò che concerne:

a. la retribuzione, compresi gli assegni familiari se tali assegni fanno parte della retribuzione, la durata del lavoro, le ore supplementari, i congedi pagati, le limitazioni poste al lavoro a domicilio, l'età minima dei lavoratori, il tirocinio e la formazione professionale, il lavoro delle donne e degli adolescenti e il godimento dei vantaggi offerti dai contratti collettivi di lavoro, sempre che tali problemi siano disciplinati dalla loro legislazione o siano di competenza delle autorità amministrative;

b. la sicurezza sociale [...]

CAPO IV

PROVVEDIMENTI AMMINISTRATIVI

ART. 26 – *Diritto di libero passaggio*

Ciascuno Stato Contraente concede ai rifugiati che soggiornano regolarmente sul suo territorio il diritto di scegliersi il loro luogo di residenza e di circolarvi liberamente, con le riserve previste dall'ordinamento applicabile agli stranieri nelle stesse circostanze, in generale.

ART. 27 – *Documenti d'identità*

Gli Stati Contraenti rilasciano documenti d'identità a tutti i rifugiati che risiedono sul loro territorio e non possiedono un titolo di viaggio valido.

ART. 28 – *Titoli di viaggio*

1. Gli Stati Contraenti rilasciano ai rifugiati che risiedono regolarmente sul loro territorio titoli di viaggio che permettano loro di viaggiare fuori di tale territorio, sempre che non vi si oppongano motivi impellenti di sicurezza nazionale o d'ordine pubblico; [...]

ART. 31 – *Rifugiati che soggiornano irregolarmente nel paese ospitante*

1. Gli Stati Contraenti non prenderanno sanzioni penali, a motivo della loro entrata o del loro soggiorno illegali, contro i rifugiati che giungono direttamente da un territorio in cui la loro vita o la loro libertà erano minacciate nel senso dell'articolo 1, per quanto si presentino senza indugio alle autorità e giustifichino con motivi validi la loro entrata o il loro soggiorno irregolari.

2. Gli Stati Contraenti limitano gli spostamenti di tali rifugiati soltanto nella misura necessaria. Tali limitazioni devono essere mantenute solo fintanto che lo statuto di questi rifugiati nel paese che li ospita sia stato regolato o essi siano

riusciti a farsi ammettere in un altro paese. Gli Stati Contraenti concedono a tali rifugiati un termine adeguato e tutte le facilitazioni necessarie affinché possano ottenere il permesso d'entrata in un altro paese.

ART. 32 – *Espulsione*

1. Gli Stati Contraenti possono espellere un rifugiato che risiede regolarmente sul loro territorio soltanto per motivi di sicurezza nazionale o d'ordine pubblico.

2. L'espulsione può essere eseguita soltanto in base a una decisione presa conformemente alla procedura prevista dalla legge. Il rifugiato deve, se motivi impellenti di sicurezza nazionale non vi si oppongono, essere ammesso a giustificarsi, a presentare ricorso e a farsi rappresentare a questo scopo davanti a un'autorità competente o davanti a una o più persone specialmente designate dall'autorità competente.

3. Gli Stati Contraenti assegnano a detto rifugiato un termine adeguato, che gli permetta di farsi ammettere regolarmente in un altro paese.

Gli Stati Contraenti possono prendere, durante tale termine, tutte le misure interne che reputano necessarie.

ART. 33 – *Divieto d'espulsione e di rinvio al confine*

1. Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche.

2. La presente disposizione non può tuttavia essere fatta valere da un rifugiato se per motivi seri egli debba essere considerato un pericolo per la sicurezza del paese in cui risiede oppure costituisca, a causa di una condanna definitiva per un crimine o un delitto particolarmente grave, una minaccia per la collettività di detto paese.

ART. 34 – *Naturalizzazione*

Gli Stati Contraenti facilitano, entro i limiti del possibile, l'assimilazione e la naturalizzazione dei rifugiati. Essi si sforzano in particolare di accelerare la procedura di naturalizzazione e di ridurre, per quanto possibile, le tasse e le spese della procedura.

CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA

Principi fondamentali

- a) *Non discriminazione (art. 2)*: i diritti sanciti dalla Convenzione devono essere garantiti a tutti i minori, senza distinzione di razza, sesso, lingua, religione, opinione del bambino/adolescente o dei genitori.
- b) *Superiore interesse (art. 3)*: in ogni legge, provvedimento, iniziativa pubblica o privata e in ogni situazione problematica, l'interesse del bambino/adolescente deve avere la priorità.
- c) *Diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo del bambino (art. 6)*: gli Stati devono impegnare il massimo delle risorse disponibili per tutelare la vita e il sano sviluppo dei bambini, anche tramite la cooperazione tra Stati.
- d) *Ascolto delle opinioni del minore (art. 12)*: prevede il diritto dei bambini a essere ascoltati in tutti i processi decisionali che li riguardano, e il corrispondente dovere, per gli adulti, di tenerne in adeguata considerazione le opinioni.

Diritti

ART. 1 – Ai sensi della presente Convenzione si intende per fanciullo ogni essere umano avente un'età inferiore a diciott'anni.

ART. 2 – Gli Stati parti si impegnano a rispettare i diritti enunciati nella presente Convenzione e a garantirli a ogni fanciullo che dipende dalla loro giurisdizione, senza distinzione di sorta e a prescindere da ogni considerazione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o altra del fanciullo o dei suoi genitori o rappresentanti legali, dalla loro origine nazionale, etnica o sociale, dalla loro situazione finanziaria, dalla loro incapacità, dalla loro nascita o da ogni altra circostanza.

ART. 3 – In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità ammi-

nistrative o degli organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente. [...]

ART. 9 – Gli Stati parti vigilano affinché il fanciullo non sia separato dai suoi genitori contro la loro volontà a meno che le autorità competenti non decidano sotto riserva di revisione giudiziaria e conformemente con le leggi di procedura applicabili, che questa separazione è necessaria nell'interesse preminente del fanciullo.

ART. 10 – In conformità con l'obbligo che incombe agli Stati parti in virtù del paragrafo 1 dell'art. 9, ogni domanda presentata da un fanciullo o dai suoi genitori in vista di entrare in uno Stato parte o di lasciarlo ai fini di un ricongiungimento familiare sarà considerata con uno spirito positivo, con umanità e diligenza. [...]

ART. 12 – Gli Stati parti garantiscono al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, le opinioni del fanciullo essendo debitamente prese in considerazione tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità.

ART. 13 – Il fanciullo ha diritto alla libertà di espressione.

ART. 14 – Gli Stati parti rispettano il diritto del fanciullo alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione.

ART. 15 – Gli Stati parti riconoscono i diritti del fanciullo alla libertà di associazione e alla libertà di riunirsi pacificamente. [...]

ART. 17 – Gli Stati parti riconoscono l'importanza della funzione esercitata dai mass media e vigilano affinché il fanciullo possa accedere a una informazione e a materiali provenienti da fonti nazionali e internazionali varie, soprattutto se finalizzati a promuovere il suo benessere sociale, spirituale e morale nonché la sua salute fisica e mentale. [...]

ART. 19 – Gli Stati parti adottano ogni misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per tutelare il fanciullo contro ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale, per tutto il tempo

in cui è affidato all'uno o all'altro, o a entrambi, i genitori, al suo tutore legale (o tutori legali), oppure a ogni altra persona che abbia il suo affidamento. [...]

ART. 22 – Gli Stati parti adottano misure adeguate affinché il fanciullo il quale cerca di ottenere lo statuto di rifugiato, oppure è considerato come rifugiato ai sensi delle regole e delle procedure del diritto internazionale o nazionale applicabile, solo o accompagnato dal padre o dalla madre o da ogni altra persona, possa beneficiare della protezione e della assistenza umanitaria necessarie per consentirgli di usufruire dei diritti che gli sono riconosciuti della presente Convenzione e dagli altri strumenti internazionali relativi ai diritti dell'uomo o di natura umanitaria di cui detti Stati sono parti. [...]

ART. 28 – Gli Stati parti riconoscono il diritto del fanciullo all'educazione.

ART. 29 – Gli Stati parti convengono che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità:

- a) favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità;
- b) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite;
- c) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali del paese nel quale vive, del paese di cui può essere originario e delle civiltà diverse dalla sua;
- d) preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza tra i sessi e di amicizia tra tutti i popoli e gruppi etnici, nazionali e religiosi e delle persone di origine autoctona;
- e) sviluppare nel fanciullo il rispetto dell'ambiente naturale.

ART. 30 – Negli Stati in cui esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche oppure persone di origine autoctona, un fanciullo autoctono o che appartiene a una di tali minoranze non può essere privato del diritto di avere una propria vita culturale, di professare e di praticare la propria religione o di far uso della propria lingua insieme agli altri membri del suo gruppo.

CONCLUSIONI

Nel rileggere questo lavoro, durante le numerose correzioni di bozza e prima di consegnarlo per la stampa, ho avuto la sensazione di aver contribuito a realizzare qualcosa che era necessario fare.

In molti momenti della nostra vita ricordiamo fatti che ci hanno profondamente segnato. Sono episodi che ci hanno permesso di crescere e di avere più sicurezza in noi; fatti per i quali abbiamo riso o che hanno rafforzato in noi la speranza per qualcosa.

Alcuni di essi non li abbiamo vissuti personalmente, ma ci sono stati raccontati, una volta o più, e con l'ascolto abbiamo capito e apprezzato scelte al momento dolorose.

Altri episodi, ancora, riguardano solo la nostra famiglia o gli amici.

E poi ci sono le tante storie che leggiamo sui libri di scuola, velocemente in forma di articoli di giornale o che ascoltiamo spesso senza interesse alla televisione, o storie che qualcuno ha voluto raccontare in un film.

Ciò che mi piacerebbe che ognuno dei lettori avesse compreso alla fine della lettura di questo nostro libro, è che in esso ci sono le tante piccole storie che fanno la Storia, con le sue ineguaglianze e i diritti negati, con le sfide e la forza di ognuno per urlare la propria dignità e con l'orgoglio di chi può dire di avercela fatta.

Le vicende umane vanno condivise, raccontate e messe in scena. Le gioie e i dolori, le lacrime e i sorrisi appartengono a tutti e, trasportati nel cuore degli altri, fanno dei giri intorno al mondo ed arrivano a noi.

Continuare ad affermare ostinatamente *Non mi appartiene* ci impoverisce e ci lascia soli.

Valeria Floris

BIBLIOGRAFIA

- *Mia Terra*
di SALVO VITALE
- *Trieste*
di UMBERTO SABA
- *Pane e coraggio*
di IVANO FOSSATI
- *I fantasmi di Portopalo*
di GIOVANNI MARIA BELLU
- *Esodo di massa dalla Tunisia. In Sicilia torna l'emergenza*
di A. SCIACCA,
in IL CORRIERE DELLA SERA
12 Febbraio 2011
- La Repubblica.it, 9 Maggio 2011
- La Repubblica.it, 23 Febbraio 2012
- *I Promessi Sposi*
di ALESSANDRO MANZONI
- *Luna canadese*
di ADRIANA CRUGNALE
- *Sofia*
in VICOLO DEL TREDICI: 1968-2008
- *In Sardegna non c'è il mare*
di MARCELLO FOIS
- *Necropoli*
di BORIS PAHOR
- *La metamorfosi*
di FRANZ KAFKA
- *Immigrati brava gente*
di MASSIMO GHIRELLI
- *L'emigrazione*
di E. CICCOTTI,
in LA VOCE, n.11, 1911
- *Cristo si è fermato ad Eboli*
di CARLO LEVI
- *Nedda*
di GIOVANNI VERGA
- *Noi che facciamo*
di ROCCO SCOTELLARO
- *Nanneddu*
di PEPPINO MEREU
- *Io, venditore di elefanti*
di PAP KHOUMA
- *L'altro figlio*
di LUIGI PIRANDELLO
- *Se questo è un uomo*
di PRIMO LEVI
- *La vita è bella*
di ROBERTO BENIGNI
- *Una giornata di Ivan Denisovič*
di ALEKSANDR SOLŽENICYN
- http://it.wikipedia.org/wiki/Gulag#Numero_di_prigionieri
- *Io, il mio nemico*
di YORAM BINUR
- *Le ragioni della tolleranza*
di SALVATORE PERLAGRECO
- *Nata in Istria*
di ANNA MARIA MORI
- *Corano* Sura IV, XXIV
- *Sono una donna*
di JOUMANA HADDAD
- *Carovane*
di JAMES A. MICHENER
- *Il libraio di Kabul*
di ÅSNE SEIERSTAD
- *Malamore. Esercizi di resistenza al dolore*
di CONCITA DE GREGORIO
- *Medea*
di EURIPIDE
- *Casa di bambola*
di HENRIK IBSEN
- *Mastro don Gesualdo*
di GIOVANNI VERGA
- *Una donna*
di SIBILLA ALERAMO
- *Vuoto d'amore*
di ALDA MERINI
- *Discorso* di Martin Luther King
15 Gennaio 1929
- *Discorso* di insediamento di Nelson Mandela
10 Maggio 1994
- *Discorso* di insediamento di Barack Obama
20 Gennaio 2009
- *Costituzione della Repubblica Italiana*
- *Dichiarazione Universale dei diritti umani*
- *Convenzione di Ginevra*
- *Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia*

